

3. GIOVANI, STRADE, QUARTIERI. OSSERVAZIONE ETNOGRAFICA E PARTECIPAZIONE ALLE DINAMICHE DI GRUPPO.

I contributi derivano da **tre** specifici filoni della ricerca.

3.1. La ricostruzione della vita di quartiere dei figli di immigrati interni negli anni Settanta a Torino.

Fonti utilizzate:

- interviste informali per orientare l'indagine con seconde generazioni di immigrati interni e con osservatori privilegiati
- 40 interviste qualitative a seconde generazioni di immigrati interni
- dati statistici provenienti dai censimenti e da pubblicazioni dell'ufficio statistico del comune di Torino; dati dell'Archivio Storico della Città di Torino
- censimento di tutti gli ingressi nell'Istituto Penale per i Minori Ferrante Aporti di Torino, dal 1° gennaio al 31 dicembre 1979 (sono di quell'anno i fascicoli più vecchi presenti nell'archivio del carcere)
- archivi giornalistici
- fonti private, di associazioni e di parrocchie

Campo principale dell'indagine sono stati i **quartieri periferici e di edilizia popolare del comune di Torino**. La ricerca sul campo e la raccolta delle interviste e delle storie di vita dei figli di immigrati è servita a tracciare le traiettorie sociali delle seconde generazioni di immigrati interni.

La ricerca ha ripercorso le storie di alcune strade, che negli anni hanno acquisito una “cattiva fama” e che nella memoria collettiva sono associate alla delinquenza minorile, alla droga, al degrado.

I risultati dicono che i ragazzi entrati all'interno del carcere minorile di Torino in quell'anno hanno in prevalenza un'origine meridionale e un'età compresa fra i sedici e i diciassette anni. Sono di gran lunga più numerosi i reati contro il patrimonio, in particolare i furti d'auto e i furti su auto. I ragazzi in maggioranza sono poco scolarizzati e sono disoccupati. La città di Torino è quella con il numero di ingressi più alto rispetto al resto delle città della regione. Nel capoluogo piemontese, i quartieri con un numero maggiore di minori arrestati sono in prevalenza quelli periferici, con ampie zone di edilizia pubblica.

Come emerso dalle testimonianze di molti degli intervistati questi pezzi di città furono per molti aspetti pezzi di una città “lontana”, soprattutto nelle prime fasi di insediamento. Poche strutture ricreative a disposizione dei più giovani, che scelgono la strada come luogo principale di interazione. L'alto numero di bambini e di adolescenti è una caratteristica comune di tutti i quartieri di recente immigrazione. E così negli anni Sessanta e Settanta negli isolati appena edificati le strade, **le piazze ed i giardini sotto casa divengono il luogo di incontro per molti figli maschi della migrazione interna**. Questi giovani iniziano a costruire il loro mondo in strada. Un mondo fatto di attività autogestite, con una tendenza ad essere separato dal mondo adulto. La migrazione modifica le relazioni familiari ed il controllo sociale sui più giovani può diminuire. Tutto questo non favorisce le carriere scolastiche e lavorative ed in alcuni quartieri si diffonde tra i ragazzi una “**cultura di strada**”, che si manifesta sotto forma di una crescente sfiducia nei

confronti delle istituzioni e di una certa insofferenza verso le regole e verso le attività gestite dagli adulti, come la scuola.

Il “rispetto” che si può guadagnare in strada di fronte agli amici non ha spesso nulla a che vedere con i risultati ottenuti tra i banchi di scuola.

Talvolta i giochi di strada finiscono per diventare reati e la sfida alle istituzioni viene considerata più affascinante rispetto alla carriera del “bravo ragazzo”. **(per approfondire vedi l’analisi a pag 5)**

3.2. L’osservazione partecipante in un giardino pubblico di Torino: giovani non inseriti in circuiti ricreativi, culturali, educativi e sportivi istituzionali e con percorsi di vita “devianti”.

Le interviste e l’osservazione partecipante con giovani coinvolti in attività devianti o comunque “a rischio” forniscono preziosi elementi sugli atteggiamenti di questi giovani rispetto alle proprie azioni illegali, alla polizia e all’ambiente in cui sono inseriti. Forniscono inoltre informazioni, pur parziali, rispetto al background familiare, ai progetti futuri e al modo in cui questi giovani passano il tempo insieme negli spazi pubblici e alle forme di interazione che sviluppano.

Le forme di vita giovanile raccontate in questa fase della ricerca come possono essere messe in relazione con le migrazioni?

Innanzitutto, va notato semplicemente che **l’esame dei comportamenti devianti**, come quello di tanti altri aspetti della vita documentati in questa ricerca, **fa emergere forti rassomiglianze tra ondate migratorie differenti**. Infatti, l’esplorazione tramite lo spoglio della stampa periodica degli anni settanta e ottanta, le interviste con magistrati e operatori attivi in quegli anni, nonché l’esame di registri dell’Istituto Ferrante Aporti del 1979, mostra, come si è detto, la forte sovrarappresentazione dei figli degli immigrati regionali tra i giovani caduti nella rete dell’azione giudiziaria. Questo parallelismo costringe a riflettere sulle possibili cause legate al processo migratorio.

Innanzitutto va ricordato che la presenza in statistiche giudiziarie o anche nella cronaca della stampa rappresenta la fine di un percorso, in cui hanno un ruolo gli amici, la famiglia ma anche la polizia e le autorità giudiziarie. Gli studi etnografici sull’operato della polizia nella sua azione di controllo del territorio (Reiner 1997; Fassin 2011) mostrano che i giovani di determinati quartieri popolari sono molto più soggetti a controlli da parte della polizia. Questo determina da una parte lo sviluppo collettivo di atteggiamenti di indifferenza e di resistenza, dall’altra parte, nei casi in cui gli atti devianti sono rilevati dalla polizia e conducono ad azioni penali, trasforma il significato di comportamenti giovanili assai diffusi - le survey trovano percentuali estremamente elevate di giovani di tutti gli strati sociali che hanno commesso piccoli furti, sono stati coinvolti in risse, ecc. - da una “bravata” in un atto criminale con conseguenze ben diverse. Vale la pena richiamare questo risultato consolidato della criminologia per ricordare **l’importanza del quartiere in cui crescono i figli degli immigrati e dell’ambiente sociale frequentato dai giovani**.

Sembra abbastanza frequente che i figli degli immigrati (ieri come oggi) facciano un uso intenso dei giardini, degli spazi davanti ai condomini, dei pezzi di *terrain vague* che possono esistere nel vicinato, dei parcheggi dei supermercati e dei centri commerciali. Anche questi spazi si distinguono per l’attenzione che possono ricevere da parte della polizia e per la visibilità da parte dei cittadini locali. Fumare o bere in un giardino pubblico ha un altro significato rispetto a fare lo stesso in uno spazio privato.

Qualche elemento dell'osservazione etnografica e delle interviste svolte in questa parte della ricerca sembra confermare quanto accadeva nel passato, cioè le **difficoltà sperimentate dalle famiglie nel controllo degli adolescenti**. Colpisce la madre di un ragazzo, appena arrivato in Italia, che lo invita a scendere nei giardini sotto casa, quando questi giardini sono un noto luogo di spaccio e di traffici vari.

Emerge inoltre l'**importanza dei giardini e degli spazi informali nella formazione di competenze e conoscenze**, nonché nella costruzione di contatti (con venditori, compratori, intermediari) necessari per il coinvolgimento nelle attività devianti. In questo senso è rilevante che molti figli di immigrati crescano in quartieri in cui ci sono gruppi che fanno acquisire le tecniche necessarie per gestire il confronto con la polizia. **(per approfondire vedi l'analisi a pag 16)**

Conta infatti l'inserimento in reti sociali in cui sono presenti persone che hanno già sviluppato delle attività illegali. E' illuminante il confronto tra i giovani intervistati durante l'osservazione etnografica e quelli di un altro giardino dove l'Uisp aveva organizzato tornei di calcio e dove c'era la presenza regolare di una mediatrice culturale che è diventata un punto di riferimento per i giovani. Molti dei ragazzi di questo secondo giardino hanno un percorso scolastico disorganizzato, raccontano di risse, amici in carcere, abuso di alcool ma al momento dell'intervista non avevano intrapreso una carriera nello spaccio e nelle rapine, probabilmente perché si era prospettata la possibilità di altre reti - sportive, dell'associazionismo (ma di un genere "leggero", poco strutturato e con ridottissimi momenti etero diretti), di "accompagnamento" - in cui inserirsi.

In particolare, l'importanza dell'ambiente aggregativo è stata analizzata dalla sezione seguente della ricerca.

3.3. L'osservazione partecipante e le interviste ai ragazzi incontrati attraverso attività educativa di strada in un giardino pubblico di Torino.

La parte di ricerca condotta dal Gruppo Abele ha maggiormente focalizzato l'attenzione sull'analisi degli ambienti di vita di ragazzi di origine straniera incontrati in una specifica area della città di Torino situata all'interno della V circoscrizione, nel quartiere Borgo Vittoria, più precisamente nella zona che comprende e circonda i giardini Don Gnocchi, comunemente conosciuti in quartiere con il nome di *giardini Sospello*. In quest'area agisce l'Educativa di Strada del Gruppo Abele grazie al progetto Stradivaris, finanziato dalla Compagnia di San Paolo di Torino.

Due le macrofasi previste dalla ricerca: la prima di osservazione con uscite in giardino (come una parte del quartiere) e redazione di 45 diari etnografici è stata centrale per descrivere l'utilizzo del giardino pubblico come luogo di aggregazione informale, il ruolo che tale luogo assume per i ragazzi di origine straniera, eventuali "effetti di vicinato" rilevati attorno alla frequentazione del luogo con relativi elementi di eventuale segregazione. La seconda fase ha previsto il coinvolgimento dei ragazzi in intervista biografica. La peculiarità dell'azione di ricerca curata dal Gruppo Abele è consistita nel cercare di intercettare quei ragazzi talvolta sfuggenti ai circuiti educativi formali, ma a pieno titolo oggetto di interrogativo per la progettazione di efficaci politiche di inclusione.

In merito al contesto "quartiere", è stato ritenuto importante rilevare anche quegli elementi che portano i ragazzi a spostarsi da una zona all'altra della città, e che possono essere utili ad evidenziare dinamiche di emancipazione, desideri di inclusione, ecc. In aggiunta, in merito agli argomenti affrontati in sede di intervista, si è posta attenzione anche all'area dei diritti (lavoro, casa, cittadinanza..), al tema della formazione/conoscenza, al tema della partecipazione ed al

tema dell'ambizione e delle attese dei ragazzi. Il lavoro di ricerca, in sintesi, si è proposto di far luce sul modo in cui possono costruirsi percorsi di svantaggio per giovani figli dell'immigrazione, siano essi di generazione 1.25, 1.50, 1.75 e/o 2.00.

L'analisi dei dati rilevati nel corso della fase di ricerca ha consentito di caratterizzare il territorio "quartiere" come spazio di vita secondo alcune direttrici: è "**il primo luogo**" della città in cui giungono i ragazzi immigrati e si concretizza nelle strade e nei giardini pubblici vicini alla propria casa. Il giardino in quartiere è il luogo dove si possono trovare ragazzi con la stessa esperienza di disorientamento, timore e desiderio di conoscenza, che parlano però la medesima lingua, con i quali si può parlare e giocare gratuitamente. Queste relazioni possono cambiare la qualità della giornata, e da quel momento il giardino diventa un appuntamento fisso.

Al giardino stesso si incrociano alcuni fattori influenti sulle traiettorie di vita di questi giovani: vi può essere **interazione** con ragazzi di età differenti, più grandi o più piccoli, e si può accedere a vari tipi di informazioni. Essendo però il giardino un luogo pubblico, si incontrano regole di condotta comuni per tutti, ma al contempo si innescano conflitti tra utilizzatori degli spazi di gioco e con gli abitanti della zona. In quei casi si confrontano direttamente con l'immagine negativa dello straniero dalla quale prendono le distanze.

I conflitti in giardino però possono condizionare il loro rapporto con quel luogo, sino all'allontanamento, per virare su altri posti. Ciò può significare cambiare giro, amicizie, e talvolta portarsi dietro un'esperienza di esclusione.

Le ragazze, soprattutto se di origine araba sono raramente presenti negli spazi pubblici. In generale paiono più concentrate sullo studio, e probabilmente protette dalle famiglie, poiché la città è luogo di opportunità, ma anche di pericolo. Talvolta le regole familiari si ridefiniscono proprio nel paese di arrivo, e i ragazzi perdono una certa libertà di movimento che avevano invece nel paese d'origine.

Se da un lato, forse, le ragazze sviluppano maggiormente competenze legate alla formazione e allo studio, e sembrano progettare e sognare "un po' più in là" dei ragazzi, esse sembrano avere però reti di relazioni più ridotte.

Stare con i connazionali o con gli italiani, e cosa "convenga" di più in termini di occasioni di inserimento è un'altra delle questioni analizzate. I gruppi di ragazzi che frequentano il giardino sono molto eterogenei sotto questo punto di vista. Probabilmente lo spazio del gioco, dello scambio con i pari, del divertimento è sostanzialmente vissuto alla pari tra i ragazzi, ma lievemente diverso è il loro racconto in merito alla reti e relazioni utilizzate dai familiari sul quartiere o nella città. Non sempre la comunità di origine è elemento di supporto nell'uso del quartiere: una funzione solidaristica della comunità d'origine non è scontata per quello che i ragazzi raccontano. Resta l'interrogativo se stare con gli italiani sia una strategia delle famiglie, per avere maggiori opportunità, anche per i figli, perché siano a contatto con possibilità di inclusione maggiori e con occasioni di vita di maggiore successo e ascesa sociale. **(per approfondire vedi l'analisi a pag 67)**

3.4. Analisi

Giovani e vita di strada nella Torino della grande migrazione interna

Dario Basile

Perché i figli delle grande migrazione interna?

Ci si potrebbe chiedere che senso abbia parlare oggi di immigrazione interna, oggi che sono passati circa cinquant'anni dall'apice del fenomeno. Ci sono per lo meno due buone risposte a questa domanda; la prima, forse banale, è che non se ne è parlato abbastanza. Esiste a tutt'oggi poca letteratura socio-antropologica sulla migrazione interna in Italia ed ancora più scarsa è l'attenzione rivolta alle seconde ed alle terze generazioni di questi immigrati. In realtà tali e tanti sono i fenomeni correlati agli straordinari movimenti di popolazione che, come ha scritto Enrico Pugliese, parlare di migrazioni interne significa affrontare un fenomeno che compendia in sé alcune delle più importanti trasformazioni della società italiana (Pugliese, 2002 : 41).

Esiste poi almeno una seconda ragione per affrontare questi temi: capire cosa sia successo nel nostro recente passato può gettare una luce su alcuni fenomeni del presente. L'ottica di un confronto tra vecchie e nuove immigrazioni può essere utile, per comprendere meglio alcuni meccanismi sociali, che sono tutt'oggi in atto. Adottare questa prospettiva comparativa - tra immigrazione del recente passato e del presente - presuppone l'implicita considerazione che l'immigrazione interna sia stata una "vera immigrazione"; e che sia possibile indagarla servendosi delle recenti teorie elaborate per lo studio delle migrazioni internazionali e delle sempre stimolanti opere classiche nel campo dell'antropologia urbana.

Si potrebbe dire che ciò che unisce il passato ed il presente è il "processo migratorio in sé", da indagare tralasciando i concetti di nazionalità, cittadinanza e di differenza culturale. La migrazione è un processo di lungo termine, che ha diversi effetti autonomi non solo sulla vita degli individui che emigrano, ma anche sulle carriere formative e occupazionali dei figli e forse persino dei nipoti (Ceravolo, Eve, Meraviglia, 2011; Badino, 2012). Quelli che vanno indagati sono, dunque, i meccanismi sociali che generano tali effetti e studiando le migrazioni regionali del passato, si ha l'indubbio vantaggio di avere una prospettiva di lungo o medio termine.

Con la mia ricerca ho voluto analizzare un aspetto particolare di questi complessi fenomeni: ho cercato di capire se, anche in seguito alla grande migrazione interna a Torino che ebbe il suo apice a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, si formarono fenomeni come le gang giovanili o quella fiorente vita di strada, sapientemente narrata in alcune opere classiche dell'antropologia urbana (Whyte, 1943; Thrasher, 1966; Shaw e McKay, 1942); fenomeni tutt'oggi esistenti e che, in alcuni casi, vedono protagonisti giovani migranti e di seconda generazione in Europa (Queirolo Palmas, 2010: 7). Per fare questo ho condotto un'indagine sul campo - durata circa tre anni - durante la quale ho condotto una serie di lunghe interviste in profondità e numerose chiacchierate informali. La fonte orale non è stata, però, l'unica mia risorsa a disposizione, i ricordi delle persone sono stati supportati da una parte di ricerca archivistica. Infatti, a differenza del passato, in cui gli antropologi consideravano gli archivi come un luogo "pericoloso", dove era possibile smarrire la strada della propria ricerca, oggi è dato quasi per scontato un dialogo ed un connubio tra antropologia e storia (Viazzo, 2004).

I dati da me ricavati provengono da fascicoli giudiziari, da sentenze del Tribunale dei Minori di Torino, da archivi pubblici e privati. L'indagine sul campo si è, invece, concentrata essenzialmente nei quartieri periferici di Torino, con una particolare attenzione ad alcuni isolati di edilizia popolare. In questi luoghi ho incontrato persone, le ho intervistate e ho cercato di ricostruire tramite i loro ricordi la storia di quelle realtà. Mi interessavano in modo particolare quelle zone della città o quelle vie divenute note alla cronaca cittadina per numerosi atti di criminalità minorile. Ero incuriosito da alcune strade, che negli anni avevano acquisito una "cattiva fama" e che nella memoria collettiva erano associate alla delinquenza, alla droga, al degrado. Un ricordo probabilmente selettivo, forse influenzato dai mezzi di informazione e dalle azioni delle forze dell'ordine, ma che comunque era interessante da indagare.

Negli anni Sessanta a Torino, con l'allargamento della città verso le periferie si vennero a creare, in modo particolare in alcuni isolati formati da sole case popolari, degli ambienti socialmente omogenei, abitati quasi esclusivamente da immigrati interni e per lo più provenienti dal Sud Italia. I quartieri appena costruiti, specie nei negli anni Sessanta, risultarono particolarmente isolati dal resto della città, anche per mancanza di infrastrutture e collegamenti. E così questi pezzi di "città di edilizia pubblica" furono, nei decenni passati,

per molti aspetti pezzi di “una città altra”. Un mosaico non ancora perfettamente riuscito, dove i quartieri più periferici non apparivano pienamente integrati con il resto della struttura urbana.

In questi luoghi tantissimi ragazzi, figli della grande immigrazione interna, divennero adulti. È sembrato quindi utile condurre la ricerca in questi spazi della città, per provare a capire in che modo i rapporti sociali e le risorse offerte dal vicinato influenzarono le carriere dei loro giovani abitanti, in gran parte figli di immigrati.

La vita in strada

Le strade del capoluogo piemontese negli anni Sessanta e Settanta pullulavano di ragazzi ed alcuni dati descrivono bene il fenomeno: basti pensare che nelle scuole elementari di Torino si passò dai 48.725 iscritti del biennio 1955/56 ai 91.805 iscritti del 1973/74 (Annuario statistico della città di Torino, *ad annum*). Una buona parte di questi giovani erano figli della grande immigrazione interna, bambini nati altrove e trasferitisi in tenera età (la cosiddetta generazione uno e mezzo) o nuovi torinesi già nati al Nord (le seconde generazioni). L'alto numero di bambini e di adolescenti è una caratteristica comune di tutti i quartieri di recente immigrazione. L'età degli immigrati è infatti generalmente situata nelle fasce di età più fertili: questo fa sì che i nuovi arrivati mettano alla luce i figli nei primi anni del loro insediamento o portino con sé bambini in tenera età dalla città o dal Paese di origine. Per tale motivo le città e i quartieri che ricevono un numero consistente di immigrati vedono contemporaneamente aumentare il numero dei bambini; l'immigrazione va a modificare la struttura di età locale. Anche a Torino tra il 1962 ed il 1973, invertendo una secolare tendenza, si registrò un aumento della natalità (Musso, 2002: 47). Come si può notare dalla **tabella 1**, analizzando i dati di censimento dal 1951 al 1981, la percentuale di ragazzi di età inferiore ai 14 anni sul totale della popolazione residente a Torino aumenta negli anni successivi al grande afflusso migratorio, avvenuto a partire dalla fine degli anni Cinquanta.

Tabella 1. Minori di anni 14 sul totale delle popolazione residente a Torino al censimento del 1951, 1961, 1971, 1981. (Fonte ISTAT)

	Fino a 14 anni	Popolazione totale	Percentuale
Censimento 1951	105.420	719.300	15%
Censimento 1961	166.421	1.025.822	16%
Censimento 1971	242.676	1.167.968	21%
Censimento 1981	201.499	1.117.154	18%

In quegli anni si cominciarono a vedere molti ragazzi sotto la Mole e in modo particolare nei quartieri di edilizia pubblica, anche perché le famiglie numerose sono privilegiate nell'assegnazione di una casa popolare. Le strade, le piazze ed i giardini sotto casa divennero i luoghi di interazione principale per diversi ragazzi, che in strada iniziarono a costruire il loro mondo. Il ricordo di un giovane immigrato di allora ci descrive molto bene questa realtà: *“Io abitavo in via Roveda e nella mia scala c'erano più di sessanta ragazzi, dopo pranzo si scendeva a giocare a pallone e c'era un tornado: uuuuuuhhhh... Tutti ci si bussava: dai, dai scendiamo. Nascono delle aiuole, tempo sei mesi non c'è più niente. Attila è passato! Si giocava, non è che si guardava il verde e le cose. Erano solo aiuole invase da bambini che giocano in qualsiasi modo, perché hai solo quello”*.

In questi microcosmi abbastanza isolati, pezzi di una città “lontana” e privi di strutture ricreative e aggregative, una delle poche vere alternative alla strada o al bar è rappresentata dalla parrocchia. Così nel 1972 si scrive su un giornalino parrocchiale: “Frotte di ragazzi sono lasciati indisturbati per ore e ore sulla strada, ci rendiamo tutti conto come la strada non sia affatto maestra di virtù. Alcuni genitori, pochi in realtà, hanno orientato i propri figli all'oratorio. Questo non risolve tutto il problema, sia perché le ore di oratorio sono poche, sia perché lo spazio è ristretto” (*Mirafiori Sud*, 1972: 4). Nei quartieri di recente immigrazione i ragazzi riescono a ricostruire, probabilmente molto prima dei loro genitori, delle dense reti di relazione con il proprio gruppo di pari. In Borgo Cina – uno degli isolati di edilizia popolare a Torino - i ragazzi elaborano addirittura un proprio linguaggio, un gergo. Vi sono delle caratteristiche morfosintattiche comuni ai vari gerghi: una di queste caratteristiche è proprio la tecnica utilizzata dai ragazzi di Borgo Cina (un isolato di edilizia popolare nella periferia sud di Torino): l'inversione delle sillabe o l'anagramma di parole (sia gergali sia non gergali) (Sanga, 1993: 162). Ricorda Saverio: *“Quando comincio a prendere possesso del corpo di Borgo Cina cominciai a capire che quelli più vecchi parlavano strano, parlavano all'incontrario. Ad*

esempio, ciao come stai. “ocia meco ista”, cioè metà della parola all'incontrario ed eravamo diventati bravissimi tutti a parlare così”. La tecnica consiste nel dividere le parole in sillabe: cia-o, co-me sta-i, e poi ricomporre le stesse parole, ma invertendo le sillabe: cia-o = ocia, co-me = meco, sta-i = ista, anche se possono esistere delle eccezioni. Come scrive Sanga, il gergo serve a farsi riconoscere: parli il nostro gergo? Sei uno dei nostri. È interessante notare come la stessa tecnica di invertire le sillabe viene utilizzata nel linguaggio “verlan”, usato oggi dai ragazzi nelle banlieue delle città francesi (Lepoutre, 2001). In alcuni ambienti, quindi, si sviluppa una vita giovanile così intensa e autonoma dalla “società” adulta da generare un linguaggio proprio.

L'autonomia dal mondo adulto e la mancanza di attività organizzate sono due costanti, che tornano ripetutamente nei racconti degli abitanti di questi quartieri popolari negli anni Sessanta e Settanta. Lì molti ragazzi passano buona parte della loro giornata in strada, la presenza degli adulti c'è, ma non è costante. Nei quartieri di recente immigrazione il tessuto relazionale può risultare lacerato, soprattutto nella prima fase dell'insediamento, perché la comunità adulta non ha ancora sviluppato quei legami necessari ad esercitare un forte controllo sociale sui più giovani. Con le partenze, la parentela si divide; ed anche se spesso ci si riunisce - attraverso le catene migratorie - non sempre la famiglia emigrata dispone delle risorse sociali ed economiche necessarie ad assistere i più giovani durante tutto l'arco della giornata. Diversamente dal paese di origine, dove spesso i ragazzi sono inseriti in legami a maglie strette e possono contare sul supporto di vari gradi di parentela, nei quartieri di recente insediamento i giovani sono più indipendenti e questo favorisce la formazione di una loro socialità separata: da una parte i ragazzi con il proprio mondo e dall'altra gli adulti. Le migrazioni, anche se non annullano le reti di relazioni parentali e amicali, sicuramente, le modificano. I più anziani difficilmente partono: viene quindi a mancare, tra le altre cose, il prezioso supporto dei nonni nella cura dei figli. Come già notato da Norbert Elias e John Scotson, per i nuovi arrivati la relativa mancanza di rapporti di vicinato stretti e di legami di parentela locali crea specifici problemi in quasi ogni sfera della vita, in modo particolare nell'accudire e controllare i figli (Elias e Scotson, 2004).

E così può capitare che, tra i ragazzi che si autogestiscono la giornata senza la supervisione degli adulti, il confine tra il lecito e l'illecito penale appaia molto vago e talvolta i giochi divengano dei veri atti di vandalismo. Ricorda Toni: “Noi per divertimento si spaccava i vetri dei portoni, cazzatelle di tutti i ragazzini. Partivamo scherzando e ridendo, dai facciamo gli scherzi? Mettevamo gli stuzzicadenti nei campanelli, e dovevano scendere, e dietro i cespugli facevamo le pernacchie. Erano stupidaggini, per ridere... Addirittura se dico che eravamo ragazzini qua e acchiappavamo i gatti e gli davamo fuoco, per ridere. Era un modo per passare la giornata”.

Tra i ragazzi maschi che vivono la strada si sviluppa con facilità uno scetticismo nei confronti delle istituzioni e nei confronti dell'istruzione; ciò è confermato indirettamente dal fatto che esiste spesso una differenza di genere nei rendimenti scolastici delle seconde generazioni, con le figlie degli immigrati generalmente avvantaggiate rispetto ai coetanei maschi, vantaggio forse ricollegabile ad un maggiore controllo esercitato sulle ragazze, che vengono protette da un certo tipo di relazioni di strada (Ramella, 2013; Badino, 2012). Ci sono poi alcuni giovani che finiscono per sviluppare un vero risentimento verso la scuola in quanto istituzione, che diviene così un simbolo da combattere, piuttosto che un luogo di promozione del sapere (Willis, 1977). L'allora giudice di sorveglianza e per la rieducazione presso il Tribunale dei Minorenni di Torino Graziana Calcagno, da me intervistata, ricorda: “Alla fine degli anni Settanta, c'erano stati non pochi reati commessi ai danni degli istituti scolastici o addirittura ai danni degli insegnanti. E interessante è la motivazione di questi comportamenti: erano ragazzi che avevano frequentato quegli istituti e che si erano sentiti trattati male. O non capiti, castigati ingiustamente, bocciati ingiustamente. Ingiustamente non perché il loro livello di preparazione avrebbe giustificato la promozione, bocciati ingiustamente perché non capiti. Era una sorta di rivendicazione dei loro diritti, se non di vendetta, per quelle che avevano percepito come ingiustizie, maltrattamenti.”

Il rifiuto di sottostare ad un qualche tipo di autorità si esprime, talvolta, con assalti alla proprietà privata; ma questo rifiuto viene altresì manifestato con attacchi diretti a simboli concreti del sistema istituzionale stesso (come la scuola) e con sfide ai rappresentanti di esso (insegnanti, polizia) (Emler e Reicher, 2000: 223).

Il frequentare la strada, piuttosto che attività organizzate e gestite da adulti, può però rivelarsi un fattore negativo per la carriera professionale di un giovane (Lareau, 2011). Ben inteso, anche in strada si possono apprendere delle competenze e dei codici comportamentali, ma questi sono meno funzionali al mondo della scuola prima e del lavoro specializzato poi. Una delle regole della strada sembra essere quella di “farsi rispettare”. Come scritto da Philippe Bourgois nella sua etnografia sul ghetto di East Harlem, i giovani dello slum, aderendo orgogliosamente alla cultura di strada, vanno in cerca di un'alternativa alla marginalizzazione sociale cui sono destinati (Bourgois, 2005: 156-157). Tutti temi che riemergono costantemente nei ricordi dei

miei intervistati, come ricorda Gianni: *“Quando arrivavano le giostre, c’era la rivalità perché venivano anche ragazzi di altre zone. Si finiva a cazzottate. Però la cosa di bello era che erano solo mani, che poi magari oggi ti menavi e domani diventavi amici. All’epoca ti potevi dare uno schiaffo, un pugno, il giorno dopo eravamo di nuovo amici. Una volta... insomma hai vinto tu o ho vinto io, ti rispetto”*.

I giovani ragazzi di quelle strade spesso però non si sentono rispettati al di fuori dell’ambito giovanile del quartiere. Sembrano soffrire il fatto di provenire da una determinata zona della città, che nel tempo ha acquisito una cattiva fama. Essere nato in un certo quartiere poteva divenire nel tempo uno stigma, capace di influire negativamente anche sulle carriere professionali. Nei *curricula* spesso non veniva indicata la via di residenza per paura di essere giudicati male dal possibile datore di lavoro. I ragazzi venivano quindi giudicati, e in un certo senso loro stessi si giudicavano, secondo l’immagine negativa che la collettività aveva affibbiato loro (Elias e Scotson, 2004). Ricorda Massimo, un mio intervistato: *“C’era rabbia, perché tu ti rendevi conto che eri diverso rispetto a quello che c’era oltre il quartiere. Cioè noi se camminavamo per strada ci fermavano gli sbirri, come oggi fermano gli immigrati. Perché eravamo riconoscibili, come gli albanesi, gli albanesi eravamo noi. Perché eravamo a volte vestiti male o vestiti bene in maniera pacchiana, come chi ha il soldo ma non ha lo stile, oppure è eccessivo nel seguire la moda”*. I ragazzi sembrano percepire una distanza tra il proprio quartiere ed il resto della città ed è forse per questo che quando si recano in centro dicono di recarsi “a Torino”, come se il loro quartiere non appartenesse alla città.

Si verifica però paradossalmente anche un meccanismo inverso: i luoghi ritenuti negativi dal resto della città assumono valore positivo per i loro giovani abitanti. Lo stigma diviene emblema, come avviene anche oggi con alcuni figli di immigrati sudamericani: in contesti dove essere *latinos* può rappresentare uno svantaggio, i soggetti che ne sono portatori operano una trasformazione che acquista un significato positivo capace di esprimere orgoglio (Cerbino e Rodriguez, 2010: 55).

I luoghi nei quali i ragazzi vivevano, seppur degradati e marginalizzati, erano rassicuranti perché rappresentavano - in un gioco di specchi - l’intensa vita sociale dei ragazzi. E così i più giovani e i gruppi di adolescenti spesso si identificavano con la propria zona di appartenenza. La città diviene così il terreno dell’alterità, dove si sviluppano delle forti identità di quartiere. Microcosmi che corrispondono pressappoco ad un isolato, a quattro vie che si intersecano in mezzo a grossi edifici popolari; luoghi non presenti nella toponomastica ufficiale e spesso marginali, ma che assumono per i loro giovani abitanti un importante valore identitario. Questi ragazzi si sentono in qualche modo diversi, hanno la percezione, forse confusa, dell’esistenza di una società che tende ad escluderli, ma ritrovano nella solidarietà reciproca un modo per affrontare la realtà. I giovani si uniscono, solidarizzano fra di loro, si organizzano, nascono dei gruppi ed anche alcune bande che quasi sempre sono composte da ragazzi provenienti dalla stessa zona di residenza. In una ricerca sul disagio giovanile a Torino nella metà degli anni Ottanta (Bajardi e Guglielminotti, 1987) si stimarono, con una buona dose di approssimazione, 220 bande giovanili presenti in città. Secondo gli autori alcuni di questi gruppi erano impegnati in azioni di piccola delinquenza come scippi e furti. Altri gruppi avevano, semplicemente, un atteggiamento provocatorio e violento. Altri ancora erano principalmente impegnati in atti vandalici, spesso contro le istituzioni. Non sappiamo con quale base scientifica sia stata condotta questa indagine né se le bande mappate fossero dei veri gruppi organizzati dotati, ad esempio, di un nome e di una struttura gerarchica o delle semplici aggregazioni di ragazzi; ma il dato ci dà comunque un’indicazione di un fenomeno presente in quegli anni. Ricorda Antonio, un mio intervistato: *“Non esisteva la banda intesa come organizzazione capillare, con una divisione dei ruoli, era tutto molto anarcoide, non so come dire. Le cose chiare erano che non ci si infamava, ci si aiutava, c’era un senso di appartenenza”*. Si pianificano piccoli o grandi atti delinquenziali: vengono chiamati “i lavori” e sono principalmente scippi e furti d’auto. Le azioni vengono effettuate in piccoli gruppi di tre, al massimo cinque partecipanti, gruppi che vengono chiamati dai ragazzi “batterie”. Ricorda ancora Antonio: *“Le prime cose che abbiamo fatto è stato scassinare i flipper, le macchinette, quelle cose lì. Oppure entravamo in una panetteria, distraevamo la padrona e uno gli faceva la cassa. Poi gli appartamenti delle altre zone. E così prendevamo e che facciamo? Andiamo a farci un appartamento? O andiamo a farci qualche stappo (in gergo rapina ndr)? Per comprarti i vestiti, il motorino, avere i soldi in tasca da spendere così, andare a mangiare, andare al bar, ai videogiochi”*. Di conseguenza molti di questi giovani, prima di aver compiuto la maggiore età, iniziano ad avere problemi con la legge.

I ragazzi del carcere minorile

I dati da me raccolti negli archivi del carcere minorile Ferrante Aporti di Torino sembrano evidenziare una correlazione quantitativa tra migrazione interna e criminalità minorile. Prima, però, di presentare i risultati

ottenuti, è bene fare alcune considerazioni. La prima di tipo metodologico. Vengono infatti mosse varie obiezioni alle ricerche sulla devianza basate sulle statistiche ufficiali: una è quella che questi dati non tengono conto, ad esempio, di quei reati commessi da autori che sono più capaci di altri a nascondere il comportamento tenuto (Ferraris, 2012: 36); un'altra obiezione è che le statistiche ufficiali forniscono più informazioni sulla natura dell'amministrazione statale che definisce il reato penale, piuttosto che su coloro che l'hanno commesso. Questi dati, cioè, non forniscono solo informazioni sulla criminalizzazione primaria ma anche sulle modalità con cui viene esercitato il controllo sociale (criminalizzazione secondaria). Vi è infatti l'idea che il sistema istituzionale non sia indifferente all'identità del colpevole del reato: i membri cioè di certe categorie sociali sarebbero trattati con maggiore clemenza nelle indagini di polizia, nei processi e nelle condanne loro comminate (Emler e Reicher, 2000: 100-01).

Non è naturalmente la sola discrezionalità di chi esercita il controllo ad influenzare risultati, ma è comunque bene tenere presente che le statistiche ufficiali sono anche il risultato di determinate procedure amministrative. Secondo queste considerazioni, quindi, la possibilità di sfuggire o meno alle pene della legge può essere non solo influenzata dal tipo di reato che viene commesso, ma anche da altri fattori; chi ad esempio passa molto tempo in strada ha più probabilità di essere sottoposto a controlli di polizia, la presenza delle forze dell'ordine è più costante in alcune della città rispetto ad altre. E così - anche per questi motivi - i ragazzi appartenenti ad alcuni ambienti sociali più svantaggiati hanno maggiori probabilità di essere presenti nelle statistiche ufficiali sulla criminalità. Fatte queste doverose premesse, pensiamo sia comunque interessante notare che in quegli anni a venire maggiormente in contatto con l'istituzione carceraria fossero proprio i figli degli immigrati interni. I dati che sto per illustrare sono stati ricavati dagli archivi dell'Istituto Penale per i Minori Ferrante Aporti di Torino dove sono stati registrati tutti gli ingressi nell'istituto di pena, dal 1° gennaio al 31 dicembre 1979. I dati sono stati rilevati dai fascicoli dei ragazzi entrati nell'Istituto durante questo intervallo di tempo.

Di norma in quell'anno entrano nell'Istituto di pena i soli ragazzi maschi arrestati in Piemonte o in Valle D'Aosta. All'epoca, gran parte dei ragazzi varca le soglie del carcere a seguito di arresto operato dalle forze di polizia in flagranza di reato, dunque prima dell'intervento di un magistrato. Le statistiche penitenziarie che sto per presentare sono, dunque, differenti da analoghe statistiche italiane odierne, perché diversa era la procedura penale¹.

Ho scelto l'anno 1979 per due motivi: il primo perché in quell'anno molti dei figli degli immigrati interni da me studiati hanno raggiunto l'età tra i quattordici e diciotto anni²; il secondo perché sono di quell'anno i fascicoli più vecchi presenti nell'archivio del carcere. I dati che ho potuto ricavare da ciascun fascicolo sono: la data e la città di nascita dell'arrestato, il luogo di residenza, il titolo di studio, il mestiere, la data di arresto e di scarcerazione ed il reato per il quale il ragazzo è stato incarcerato. Inoltre, cosa importante, sono riuscito a ricavare l'origine di uno dei due genitori. In molte fonti statistiche, spesso le seconde generazioni di immigrati interni rimangono "nascoste" in quanto non è possibile risalire al luogo di nascita dei genitori: tuttavia nei casi da me esaminati è stato possibile ottenere questo dato grazie ad un documento, presente all'interno di ciascun fascicolo, in cui vengono riportati i dati anagrafici del genitore al quale è stato affidato il minore rilasciato. Oltre a questi dati ricavabili per tutti gli arrestati, spesso dai fascicoli è stato possibile desumere qualche informazione aggiuntiva sul ragazzo grazie ad altri documenti: il verbale di arresto delle forze di polizia giudiziaria o il mandato di cattura del pubblico ministero, eventuali rapporti disciplinari, talvolta una scheda biografica redatta dai servizi sociali e, nei casi più gravi, la sentenza di condanna.

Veniamo dunque all'analisi dei dati, cominciando col dire che il totale degli ingressi in quell'anno è di 621, ricordando che, quando parliamo di ingressi, non ci riferiamo ai singoli individui, per cui un minore entrato più volte nel corso dell'anno viene considerato tante volte quanto sono i suoi ingressi. Iniziamo col dire che esiste una correlazione progressiva tra età e numero di ingressi. Con l'aumentare dell'età aumentano gli ingressi e le fasce di età più presenti all'interno della struttura sono quelle relative ai sedici e ai diciassette anni, le quali rappresentano il 66,5% degli ingressi totali. Al netto dei recidivi abbiamo 547 ragazzi entrati nell'Istituto nel corso dell'anno, con 57 ragazzi che sommano più ingressi. La maggior parte dei recidivi totalizza due ingressi nell'anno, anche se non mancano gli ingressi multipli: tra i casi limite segnaliamo un ragazzo nomade iugoslavo che colleziona sei ingressi in un anno e due ragazzi italiani che ne collezionano

¹ In Italia il nuovo codice di procedura penale è entrato in vigore nel 1989.

² Articolo 98 Codice Penale. È imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, aveva compiuto i quattordici anni, ma non ancora i diciotto, se aveva capacità d'intendere e di volere; ma la pena è diminuita.

quattro. Non sappiamo invece se qualcuno degli arrestati nel 1979 sia già stato arrestato negli anni precedenti.

Per tutti i dati che riportiamo nelle tabelle qui di seguito abbiamo sempre considerato una sola volta il ragazzo che ha effettuato più ingressi in un anno ad eccezione della tabella sui reati.

Circa la residenza dei ragazzi, quasi la metà dei ragazzi arrestati proviene da Torino città (45%), dove sembra concentrarsi maggiormente la devianza minorile, o dove questa viene più severamente sanzionata. Ad incidere su questo dato ci potrebbe, infatti, essere un atteggiamento diverso da parte delle forze dell'ordine in Torino città, rispetto alle realtà di paese.

A seguire, ai primi posti di questa classifica si collocano alcuni paesi della cintura torinese, dove molti immigrati interni sono andati ad abitare. Segnalo, ad esempio, che i diciassette ragazzi di Settimo Torinese sono tutti di origine meridionale. I ragazzi di Rivoli provengono invece quasi tutti da edifici di edilizia popolare; la relazione dei servizi sociali su uno di loro dice: "Il ragazzo vive in un quartiere di case popolari alla periferia di Rivoli, fuori da ogni contesto culturale e sociale, dove quotidianamente si verificano episodi di devianza. Alla luce delle esperienze fatte dal minore si comprende come fosse quasi inevitabile il suo inserimento in gruppi di giovani con tendenze devianti; gruppi che hanno avuto un ruolo quasi determinante nell'avviarlo ad un certo tipo di vita da cui Vincenzo non riesce a sottrarsi da solo, seppure in un certo modo si renda conto di dovere uscire". Di un altro ragazzo di Rivoli i servizi sociali scrivono: "Un altro elemento positivo è costituito senz'altro dal fatto che i genitori del minore sono arrivati alla decisione di tornare al loro paese di origine per sottrarlo all'ambiente estremamente negativo in cui vivono adesso, un ambiente di violenza e di abbandono sociale e culturale costituito da un agglomerato di case popolari alla periferia di Rivoli, dove quotidianamente si verificano episodi di violenza". L'invito a tornare al paese di origine torna spesso nella letteratura, già negli anni Venti il celebre esponente della Scuola Sociologica di Chicago W. I. Thomas riportava una sentenza, nella quale il giudice scriveva di una ragazza figlia di immigrati: "Penso che ci siano scarse possibilità di adattarla ai costumi americani. [...] Sento che il suo Paese è il posto migliore per lei e che lì sarà molto più adatta a vivere una vita normale e dritta, con i vincoli della sua famiglia e delle relative norme per aiutarla, che non qui." (Thomas, 2012: 143)

Quale era, invece, l'origine dei ragazzi arrestati e residenti a Torino?

Per stabilire l'origine regionale del ragazzo ho fatto riferimento alla regione di nascita di un genitore. Nel caso in cui non sia stato possibile risalire all'origine del padre o della madre, pochi casi in percentuale, abbiamo considerato la regione o la città di nascita del ragazzo.

Tabella 2. Origini dei ragazzi presenti nel carcere minorile Ferrante Aporti e residenti a Torino nel 1979.

Origine	Numero	Percentuale
Sud e isole	192	77,4 %
Torino e prov.	30	12,0 %
Piemonte	7	02,8%
Nord - est	7	02,8%
Altra origine	12	04,8%
Totale	248	

Come si può vedere dalla **tabella 2**, il 77,4% dei ragazzi arrestati e residenti a Torino ha un'origine meridionale. Bisogna inoltre tener presente che una buona parte di questi giovani è nata nel Sud Italia: potrebbero essere le cosiddette "generazioni uno e mezzo", ovvero nate in un luogo ed emigrate in un altro in tenera età. È però anche possibile che molti di questi ragazzi siano solo nati in Meridione, nonostante entrambi i genitori si fossero già trasferiti stabilmente al Nord. Esisteva, infatti, l'usanza da parte di molte madri meridionali di andare a partorire nel paese d'origine per avere il supporto dei parenti o anche semplicemente per ragioni affettive: "anche mio figlio è nato al mio paese". Se sommiamo ai meridionali il quasi 3% di ragazzi che hanno un'origine del Nord-Est, scopriamo che gran parte di questi ragazzi del Ferrante Aporti hanno una storia migratoria di lungo raggio alle spalle. Di contro, i figli dei piemontesi (Torino e provincia inclusa) rappresentano solo il 14,8% del totale. Bisogna tener presente che, al censimento del 1981 e nella fascia di età 14-17 anni, i ragazzi di origine piemontesi tra i residenti a Torino sono il 34,01%, mentre i meridionali (nati al Sud e Isole o nati a Torino da genitori meridionali) sono il 54,07% della popolazione. (Elaborazione su dati SLT - Studio Longitudinale Torinese per il censimento

1981). In termini di *odds ratio*, dunque, i figli di meridionali hanno 2,9 volte più probabilità di essere incarcerati dei figli dei piemontesi.

Tabella 3. Residenza in Torino per quartieri dei ragazzi arrestati nel 1979.

Quartiere	Numero
Le Vallette - Lucento	32
Barriera di Milano	28
Mirafiori Sud	27
Centro	23
San Paolo	19
San Salvario -Valentino	18
Barca Bertolla Regio Parco	12
Mirafiori Nord	12
Aurora Rossini Valdocco	10
Pozzo Strada	10
Crocetta - San Secondo - Santa Teresina	9
Parella	9
Lanzo - Madonna di Campagna	7
Vanchiglia - Vanchiglietta	7
Borgata Vittoria	6
Falchera - Rebaudengo	6
Campidoglio - San Donato	5
Millefonti - Nizza	3
Santa Rita	3
Lingotto - Mercati Generali	1
Borgo Po	0
Cenisia - Cit Turin	0
Madonna del Pilone	0
Totale	247

Con la **tabella 3** vediamo invece in quali quartieri risiedono i ragazzi di Torino, arrestati. Come era immaginabile, questi giovani provengono maggiormente dai quartieri periferici della città, abitati in prevalenza da immigrati. Anche nel 1977 - due anni prima - i quartieri che davano più ragazzi al carcere erano Vallette e Mirafiori Sud (il dato proviene da una ricerca condotta nello stesso anno presso il Tribunale per i Minorenni di Torino. È bene, ancora una volta, ricordare che le cifre segnalano anche processi di controllo da parte della polizia e più in generale delle autorità. Quindi non riflettono solo diversità di comportamenti dei ragazzi, ma anche differenze nei comportamenti delle forze dell'ordine, che sono probabilmente più presenti nei quartieri popolari. Inoltre molti di questi giovani sono più vulnerabili all'eventualità dell'arresto, a causa della loro intensa vita di strada e del fatto di passare molto tempo fuori casa e negli spazi pubblici. Anche a Milano i ragazzi entrati nel carcere minorile dal 1976 al 1980 provengono prevalentemente da quartieri popolari. Nel capoluogo lombardo le sette zone con il tasso più alto di ingressi nell'Istituto Cesare Beccaria rientrano nelle zone a preminenza operaia - abitati in quegli anni presumibilmente da molti immigrati interni - mentre tra le sette zone con i tassi inferiori se ne rinviene solo una a preminenza operaia (Gatti - Fossa - Lagazzi - Verde, 1988: 49). A Genova nel 1973 è stato rivelato che i quartieri ove il tasso di devianza giovanile è più alto sono quelli in cui si è verificata una più intensa immigrazione interna. Ad esempio i quartieri del centro storico e di Cornigliano, particolarmente colpiti dal problema del disadattamento e della delinquenza minorile, sono anche i due quartieri che si discostano in modo rilevante dagli altri per l'alto numero di immigrati (Bandini e Gatti, 1979: 188).

Circa l'istruzione dei ragazzi risulta ampiamente documentata una relazione tra insuccesso scolastico e criminalità minorile (Bandini - Gatti - Marugo - Verde, 1991: 445). I nostri dati lo confermano: un ragazzo su tre ha raggiunto al massimo la licenza elementare e pochi hanno continuato dopo la scuola media. Segnaliamo, inoltre, che alcuni dei ragazzi frequentanti le scuole superiori sono stati arrestati durante manifestazioni di piazza o scioperi. Gli analfabeti sono invece praticamente tutti "nomadi" jugoslavi.

A conferma di quanto appena detto sopra, si nota che soltanto 50 ragazzi su 547 sono studenti al momento dell'arresto. Più della metà di loro invece non studia e non lavora; non stupisce questo dato: infatti la

maggior parte delle ricerche empiriche svolte in questo campo rivela una relazione tra criminalità ufficiale e disoccupazione. Sembra esistere una relazione di tipo circolare tra i due fattori: la disoccupazione induce alla criminalità e questa conduce a sanzioni penali. A loro volta, queste ultime peggiorano l'inserimento nel mercato del lavoro e favoriscono perciò la disoccupazione (Ivi, p. 453).

La stragrande maggioranza dei ragazzi nel 1979 entra nel carcere minorile di Torino a seguito di arresto operato dalle forze di polizia; dopo pochi giorni vengono poi scarcerati con la concessione della libertà provvisoria per scadenza dei termini, per perdono giudiziale o con una condanna, ma con il beneficio della sospensione condizionale della pena.

Tabella 4 Reato dei ragazzi arrestati nel 1979 e presenti presso le carceri minorili Ferrante Aporti di Torino e Cesare Beccaria di Milano.

Tipo di reato	Torino	Milano
Contro la persona		
Omicidio volontario	4	2
Omicidio tentato	2	2
Omicidio preter. e colposo	0	0
Lesioni personali	11	5
Altri reati contro la persona	3	12
Totale contro la persona	20	21
Contro il patrimonio		
Furto	469	544
Rapina	64	87
Estorsione	10	5
Sequestro di persona	1	0
Danneggiamento	1	6
Ricettazione	12	36
Altri reati contro il patrimonio	3	1
Totale contro il patrimonio	560	679
Reati sessuali		
Violenza carnale	6	0
Atti di libidine	0	0
Atti osceni	0	0
Altri reati sessuali	0	0
Totale reati sessuali	6	0
Altri reati		
Violenza res. oltraggio p.u.	14	13
Altri contro p.a.	0	0
Stupefacenti	6	7
Detenzione armi	45	46
Contro pers. Stato	0	0
Contro amm. Giustizia	0	1
Contro incolumita' pubblica	0	0
Contro la fede pubblica	0	1
Contro l'economia pubblica	0	0
Contrabbando	0	0
Associazione a delinquere	4	3
Altri contro l'ordine pubblico	0	0
Altri	13	0
Totale	668	771

Nella **tabella 4** possiamo vedere i reati commessi dai ragazzi reclusi nel carcere Ferrante Aporti di Torino; il numero totale dei reati è superiore agli ingressi, perché ci sono giovani arrestati per aver commesso più reati contemporaneamente. I reati vengono generalmente commessi in concorso fra due o più minori e talvolta anche con maggiorenni. Come si può vedere, il reato di gran lunga più comune è il furto: in modo particolare sembra essere molto diffuso il furto d'auto e il furto su auto (autoradio, ruote di scorta, pezzi d'auto). Numerosi sono anche i furti di motocicli, a seguire vengono gli scippi e i borseggi. Si finisce per essere

arrestati anche per furti di poco valore: segnaliamo i casi di un arresto per il furto di un cappotto da un'auto e di un gruppo di ragazzi arrestati per aver sottratto alcuni gettoni da un autoscontro. Il furto in appartamento è commesso quasi esclusivamente dai giovani iugoslavi senza fissa dimora; è curioso notare come i pochi italiani a commettere questo tipo di reato siano i ragazzi di via Artom. Il numero di rapine è invece nettamente inferiore rispetto ai furti: questo potrebbe essere dovuto all'età dei ragazzi (la rapina richiede quasi sempre uno scontro fisico violento) ed al fatto che le rapine portano maggiori sanzioni sia da parte del vicinato sia da parte della giustizia. Il terzo reato più diffuso è quello della detenzione di armi: si tratta generalmente di coltelli anche se non mancano le armi da fuoco. Segnaliamo che 10 dei 13 reati alla voce "altri" sono di guida senza patente: gli esecutori sono quasi sempre ragazzi sorpresi in flagranza alla guida di auto appena rubate.

Abbiamo voluto, infine, comparare i reati commessi dai ragazzi detenuti presso il carcere minorile di Torino con quelli dei ragazzi detenuti nello stesso anno presso il carcere minorile di Milano. Come si può constatare, sia il numero sia il tipo di reati commessi è molto simile. [Per un'analisi dei dati milanesi si rimanda a (Gatti - Fossa - Lagazzi - Verde, 1988)].

Riassumendo, i ragazzi entrati all'interno del carcere minorile nel 1979 di Torino hanno in prevalenza un'origine meridionale ed una età compresa fra i sedici e i diciassette anni. Sono di gran lunga più numerosi i reati contro il patrimonio, in particolare i furti d'auto e i furti su auto. I ragazzi hanno in maggioranza un basso tasso di scolarità e sono disoccupati. La città di Torino è quella con il tasso di ingressi più alto rispetto al resto delle città della regione. Nel capoluogo piemontese, i quartieri con un numero maggiore di minori arrestati sono in prevalenza quelli periferici, con ampie zone di edilizia pubblica.

Riferimenti bibliografici

- Badino A., 2012 *Strade in salita. Figlie e figli dell'immigrazione meridionale nel Nord*, Carocci, Roma.
- Bajardi M., 1987 Guglielminotti B., *Le mappe del disagio giovanile a Torino*, Comitato permanente cittadino contro la droga e l'indifferenza, Torino.
- Bandini T., Gatti U., Marugo M. I., Verde A., 1991, *Criminologia*, Giuffrè Editore, Milano .
- Bandini T., Gatti U., *Delinquenza giovanile*, 1979, Giuffrè Editore, Milano.
- Bourgois P., 2005, *Cercando rispetto*, DeriveApprodi, Roma.
- Ceravolo F., M. Eve, C. Meraviglia, 2011, *Migrazioni e integrazione sociale: un percorso a stadi*” in Bianco M. L. (a cura di), *L'Italia delle diseguaglianze*, Carrocci, Roma.
- Cerbino M., Rodriguez A., *La nazione immaginata dei Latin King: mimetismo, colonialismo, e transnazionalismo*, in Queirolo Palmas L. (a cura di), *Atlantico latino: gang giovanili e culture transnazionali*, cit.
- Elias N., Scotson J. L., 2004, *Strategie dell'esclusione*, Il Mulino, Bologna.
- Emler N., Reicher S., 2000, *Adolescenti e devianza*, Il Mulino, Bologna.
- Ferraris V., 2012, *Immigrazione e criminalità*, Carocci Editore, Roma.
- Lareau A., 2011, *Unequal Childhoods*, California University Press, Berkeley .
- Lepoutre D., 2001, *Cœur de banlieue. Codes, rites et langages*, Odile Jacob, Parigi.
- Musso S., 2002, *Lo sviluppo e le sue immagini. Un'analisi quantitativa. Torino 1945-1970* in Levi F. , Maida B. (a cura di), *La città e lo sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- Pugliese E., 2002, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.
- Queirolo Palmas L. (a cura di), 2010, *Atlantico latino: gang giovanili e culture transnazionali*, Carocci, Roma.
- Ramella F., 2013, *Sulla diversità della famiglia immigrata. Note intorno a un dibattito americano sul vantaggio scolastico delle ragazze di seconda generazione* in *Quaderni storici* n. 1.
- Sanga G., 1993, Gerghi in Sobrero A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo, la variazione e gli usi*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Shaw C. R., McKay H. D., 1942, *Juvenile Delinquency in Urban Areas*, Chicago University Press, Chicago .
- Thomas W. I., 2012, *La ragazza disadattata*, Edizioni Kurumuny, Calimera.
- Fossa G., Gatti U., Lagazzi M., Verde A., 1988, *Adolescenti in prigione. Una ricerca sul carcere minorile a Milano negli anni 1976 - 1985* in *Rassegna di criminologia* n. 19.
- Thrasher F. M., 1927 I ediz, 1966 II ediz., *The gang, a study of 1.313 gangs in Chicago*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Viazzo P. P., 2004, *Introduzione all'antropologia storica*, Laterza, Roma-Bari.
- Willis P. E., 1977, *Learning to labour*, Saxon House, Farnborough.
- Whyte W. F., 1968, 1a ed. 1943, *Street Corner Society*, The University of Chicago Press, Chicago, trad. It. *Little Italy*, Editori Laterza, Bari.

Anatomia di un contesto “deviante”: reti e carriere di Fahmi e dei suoi amici

Silvia Caristia

Nel tentativo di indagare la collocazione sociale, le carriere scolastiche e lavorative dei figli degli immigrati in Piemonte, si è voluto dare spazio anche alla comprensione dei meccanismi sociali che potrebbero influire su percorsi devianti. Per pratiche devianti si intendono comportamenti, azioni e modalità d'interazioni che deviano dalle norme, dai valori e dagli atteggiamenti dell'ordine sociale dominante (Matza e Sykes, 1961) e per questo sono condannate (legalmente e/o socialmente): il consumo e di sostanze legali e illegali, i furti, le rapine, lo spaccio di sostanze, l'uso della violenza³. In questa sede, si vogliono presentare le storie di figli di immigrati coinvolti in attività illegali cercando di evidenziare il ruolo del capitale sociale nella società di arrivo nel plasmare stili di vita paralleli e non accettati come “normali percorsi d'integrazione”.

È interesse dimostrare che non sia tanto l'origine sociale o etnico-nazionale della famiglia ad influenzare le carriere e i percorsi di integrazione e mobilità sociale. Piuttosto sembrano essere fondamentali le relazioni sociali in cui le famiglie si inseriscono all'arrivo e quelle che i giovani costruiscono durante la scuola dell'obbligo, ovvero prima di scegliere se accedere al mercato del lavoro o continuare con un percorso scolastico in vista di progetti futuri “più ambiziosi”. Si è cercato, quindi, di capire come la rete sociale in cui si inseriscono i figli degli immigrati influenzi e plasmi le loro carriere scolastiche e lavorative, il tempo libero e la scelta dei luoghi di socialità, le pratiche e, infine, le stesse interazioni sociali quotidiane e future.

Note metodologiche

La raccolta delle informazioni e delle storie dei giovani è avvenuta attraverso un approccio non-standard, utilizzando l'osservazione partecipante come principale strumento di studio della realtà. Al fine di poter conoscere giovani di seconda generazione non inseriti in circuiti ricreativi, culturali, educativi e sportivi istituzionali e con percorsi di vita “devianti” è stato contattato Fahmi⁴, un giovane marocchino conosciuto anni prima in occasione di una precedente ricerca etnografica sugli adolescenti di Barriera di Milano⁵, un quartiere storicamente operaio di Torino. Fahmi ha dato immediatamente la sua disponibilità nella ricerca di suoi pari che potessero rispondere alle finalità previste dal progetto di ricerca, amici e conoscenti di seconda generazione che frequentano il giardino dove lui passa gran parte del suo tempo libero nelle giornate di sole. L'osservazione ha inizio a settembre 2012 ed è stata conclusa a settembre 2013; gran parte del materiale è stato raccolto in modo sistematico tra maggio e settembre 2013.

Fahmi, durante questi mesi, è stato fondamentale come mediatore con i potenziali informatori. Lui, infatti, ha occupato un ruolo fondamentale nel mediare l'entrata nel campo e nella costruzione del rapporto di fiducia con i giovani d'interesse. Sono stati due gli ostacoli più grandi incontrati: il tempo necessario per la costruzione del rapporto di fiducia e il “genere dell'osservatore”. Ovviamente il processo di costruzione della fiducia ha i suoi tempi, spesso molto dilatati quando si parla di attori “devianti” o semplicemente “svantaggiati” socialmente e/o giuridicamente⁶. La fiducia è stata costruita: attraverso pratiche riconducibili all'osservazione partecipante; rendendo “scoperta” l'identità e il ruolo professionale ricoperto dall'osservatore; attivando un atteggiamento empatico e normalizzante delle pratiche sociali devianti messe da loro in atto.

³ Tale definizione è adottata nel testo per il concetto di devianza o di pratiche devianti.

⁴ Tutti i nomi degli informatori, giovani e non, incontrati sono nomi di fantasia.

⁵ Si rimanda al progetto di ricerca “Street Monkeys” svolto con la collaborazione del Dipartimento dell'Asl TO2 e dell'Associazione Gruppo Abele onlus (Centro Studi, Documentazione e Ricerche e educativa di strada che opera nel quartiere Barriera di Milano).

⁶ La fatica più grossa è stata quella di convincerli di non essere una poliziotta. In molti di loro la paura del controllo delle forze dell'ordine non è legata solo al fatto di essere “attori devianti” ma anche alla condizione di immigrato. Una condizione a volte denigrata dalle pratiche messe in atto dalle istituzioni deputate al controllo e al mantenimento dell' “ordine”. Questo accade anche a giovani –regolarmente presenti in Italia e che non attivano pratiche devianti, ma in virtù dell' origine straniera e della loro frequenza abituale di alcuni luoghi noti come “luoghi dello spaccio e della micro-criminalità” (Dal Lago e Quadrelli, 2003; Queirolo Palmas e Torre, 2005).

Un altro ostacolo imponente è legato al genere dell'osservatore: essere una giovane donna sola che cerca di raccogliere storie di vita in uno spazio fisico (la strada) e sociale (il contesto deviante) non culturalmente e socialmente abitato dal genere femminile. Questo ha rallentando la raccolta delle informazioni soprattutto nei primi momenti di osservazione, avvenuti inizialmente solo in presenza di Fahmi. Tuttavia, l'essere una donna sola non vista prima ha permesso di avvicinare questi giovani con molta facilità, anche con atteggiamenti tipici del corteggiamento adolescenziale (spesso erano loro che rivolgevano per primi la parola), sebbene molti sparissero senza "lasciare traccia"⁷ una volta compresi i fini professionali e non "sentimentali" della presenza sul campo.

La raccolta delle informazioni è avvenuta partecipando alle loro discussioni, a volte stimolandole e altre volte assecondandole. Si è sempre tentato di rispettare la loro tendenza ad alternare l'uso dell'italiano e della lingua di origine come fosse una sola lingua, chiedendo una traduzione senza essere eccessivamente intrusivi e rispettando anche la volontà di escludere la ricercatrice da alcune conversazioni. La maggior parte delle informazioni sono state raccolte informalmente attraverso colloqui collettivi e individuali per lo più dettati dal caso (incontrare uno di loro da solo che è uscito di casa prima dell'appuntamento con gli amici, ad esempio). Tuttavia, anche quando è stata accettata l'intervista, difficilmente questa è stata registrata, così come difficilmente sono state raccolte informazioni sulle pratiche devianti in questi momenti di colloquio formale. Chi ha accettato di fare l'intervista spesso ha accettato in virtù dell'anonimato e dopo essere stato assicurato di non finire in prima pagina sulla stampa⁸, ma anche grazie alla solidarietà che questi giovani hanno nei confronti dei figli degli immigrati ora più giovani di loro o per la possibilità di raccontare finalmente agli italiani come loro stanno vivendo qui in Italia.

Marocchini, ma non solo

I giovani che si sono raccontati durante l'osservazione sul campo non sono nati in Italia da genitori stranieri, ma giunti qui tra i 7 e i 13 anni tramite ricongiungimento familiare. Nonostante non si possa propriamente parlare di seconde generazioni, sono tuttavia giovani arrivati durante la scuola dell'obbligo e che hanno subito, più che scelto e condiviso, il progetto migratorio iniziale dei genitori. Al momento dell'osservazione alcuni di loro hanno dato vita a progetti migratori distinti e diversi da quelli che li hanno portati in Italia, restando momentaneamente a Torino da soli o con i fratelli mentre i genitori sono tornati al paese di origine, e progettando a volte il proprio futuro in altri paesi europei. Di seguito presento i veri protagonisti della ricerca.

I giovani di seconda generazione incontrati e conosciuti durante l'osservazione sono per lo più di origine marocchina, maschi, tra i 14 e i 30 anni. Tra i più e meno giovani di origine straniera incontrati presso il "giardino di Fahmi"⁹, quelli nati in Italia da genitori immigrati sono adolescenti o bambini con meno di 18 anni. Per questo motivo non si sono raccolte informazioni direttamente su di loro. Trascorrere diversi pomeriggi presso il Giardino anche senza la presenza e la mediazione di Fahmi ha permesso di conoscere e parlare anche con adulti e giovani adulti, magrebini e dell'Africa sub-sahariana, che lo abitano quotidianamente. I risultati di ricerca di seguito presentati si rifanno per lo più ai racconti di sei giovani dei quali sono state raccolte informazioni durante i colloqui informali e attraverso interviste semi-strutturate. Le informazioni raccolte da altri abitanti del Giardino, di seconda o prima generazione, sono usate per delineare con più precisione il contesto sociale di vita dei protagonisti e per comprendere le loro carriere.

Fahmi ha 20 anni, è nato in Marocco dove ha vissuto con sua mamma e i suoi due fratelli fino all'età di 13 anni. In Italia è arrivato con il ricongiungimento familiare richiesto dal padre, a Torino da diversi anni.

Ho venti anni sono nato in Marocco a *** [città di 172.000 abitanti] e sono rimasto lì fino a 13 anni. Era venuto mio padre qua che ha fatto il carico familiare. A dire la verità non pensavo di venire qua, non avevo mai... hm, non ho

⁷ Sono molti i giovani che hanno dato subito la disponibilità all'intervista ma poi pochi quelli che hanno realmente speso parte del loro tempo libero raccontando la loro storia.

⁸ Esclusa l'ipotesi della "poliziotta in borghese", la paura di raccontare la propria storia alla stampa emerge quando si comincia ad indagare sulla disponibilità all'intervista. Il fatto che questo emerga solo tra chi ha raccontato esplicitamente di aver attivato pratiche devianti porta a pensare che anche il giornalista sia evitato per tutelare l'"invisibilità" delle pratiche stesse.

⁹ Il nome del giardino è celato per la tutela e il rispetto della privacy dei suoi abituali frequentatori e per evitare processi ulteriori di stigmatizzazione di chi lo "abita". Da qui in avanti sarà nominato "Giardino".

mai sognato di venire in Italia! Quando sono arrivato, ho iniziato la seconda media [...] Non so, io stavo studiando in Marocco tranquillamente e solo che mio padre non gli piaceva la situazione che eravamo lontani da lui, ci chiamava solo per telefono, si sentiva solo e visto che lui era qui ha fatto il ricongiungimento familiare e siamo venuti [Fahmi, 20 anni].

Il padre aveva lasciato il Marocco quando Fahmi era molto piccolo e i ricordi sul padre prima dell'arrivo in Italia sono legati a quei brevi periodi di vacanza quando tornava a casa. I genitori non hanno studiato nel paese di origine, il padre ha frequentato le 150 ore a Torino per prendere la licenza media, mentre la madre continua a non sapere né leggere né scrivere. Il padre in Marocco era muratore, mestiere che ha continuato come lavoratore dipendente in Italia, mentre la madre ha sempre fatto la casalinga, anche a Torino. Durante l'estate del 2013, Fahmi racconta che i genitori sono tornati in Marocco definitivamente: il padre ha deciso di aprire un locale nel paese di origine e tornare a "casa" con la moglie. Al momento del primo contatto con Fahmi, settembre 2012, i suoi genitori erano ancora a Torino e la famiglia viveva in un appartamento nei pressi di corso Giulio Cesare¹⁰, dove ora Fahmi vive con la sorella e il fratello. La sorella, di un anno più grande e con la qualifica da aiuto cuoco, lavora in modo saltuario anche in settori non coerenti con il suo titolo di studio; il fratello di un anno più piccolo, ha preso una qualifica presso l'Enaip e ancora nell'estate 2013 era l'unico che stava lavorando presso un'azienda torinese¹¹. Al momento dell'intervista Fahmi, avendo la qualifica da operatore elettrico (CAD), stava per iniziare il quinto anno per prendere il diploma e diventare un tecnico. Nell'estate del 2013 Fahmi si è diplomato e dopo qualche mese di ricerca (novembre 2013) è stato preso con un contratto di tirocinio presso un'azienda che si occupa di installare cavi della rete ADSL.

Un amico di Fahmi incontrato diverse volte durante l'osservazione è Mufeed, anche lui nato in Marocco. Mufeed ha più volte rifiutato l'intervista e quindi molte informazioni sono state raccolte durante i colloqui informali di gruppo a cui lui partecipava. Un giorno, Mufeed decide di raccontarmi la sua storia:

mi chiamo Mufeed, ho quasi 20 anni, li compio a dicembre, sono arrivato in Italia a Torino nel 2006 con mia mamma e mio fratello, il secondo, raggiungendo mio padre. Ho tre fratelli, due maschi e una femmina, gli ultimi due sono gemelli e sono nati qui in Italia. Mio padre è venuto in Italia nei primi anni '90, è stato un paio d'anni poi è tornato in Marocco, ha sposato mia madre e sono nato io e poi mio fratello. Mio padre in Marocco aveva un bar, andava anche bene sai? Il problema è che lui spendeva quasi tutti i soldi nell'alcol, aveva il problema del bere e questo ci ha messo un po' in difficoltà. Visto che il bar andava bene, un giorno si è messo in società con mio zio, suo fratello che era sposato con la sorella di mia madre. Allora andava mio zio a lavorare nel bar insieme a mio padre, ma lui beveva e aveva le mani bucate, spendeva tutti i soldi, così ha deciso di partire per venire in Italia. [...] Mio padre ogni tanto tornava in Marocco ma lo vedevamo poco, finché siamo riusciti a venire qui anche noi. Io avevo 13 anni, mi sembra [...] Quando sono arrivato mi hanno iscritto alla scuola qui [indica la scuola media affianco al Giardino], ho fatto le medie, ho preso la licenza [...] Ora sto ancora andando a scuola, quest'anno devo prendere la qualifica come tecnico meccanico [Mufeed, 20 anni].

Ziyad si è avvicinato il giorno che sono riuscita a raccogliere la storia di Mufeed. Ziyad è nato in Marocco, ha 22 anni ed è a Torino da quando ne aveva 11 anni. Ziyad è un ragazzo chiacchierone, simpatico, molto intelligente, parla molto bene l'italiano senza accento straniero, non sembra marocchino, una caratteristica che sottolinea anche lui quando parla dei colloqui di lavoro. Ha il diploma da perito meccanico. Nell'estate 2013 Ziyad dice di essere disoccupato.

Abed è un altro amico di Fahmi che non appena viene a sapere della ricerca si mette subito a disposizione. Impressionò la sua voglia di aiutare. Come con altri giovani, Abed alla fine accetta l'intervista formale grazie all'insistenza di Fahmi, anche se molte informazioni sono state raccolte durante colloqui "spontanei" di gruppo, come se la presenza degli altri lo mettesse più a suo agio. Lui stesso ha detto di essere un ragazzo riservato, che fatica a parlare in confidenza sulla sua vita privata anche con chi considera amici. Abed non ha voluto parlare di suo padre e ha esplicitato il fastidio che gli crea parlare della sua famiglia.

Mi chiamo Abed, ho 19 anni, sono nato in Marocco, sono venuto qui in Italia... mi ha portato mia madre quando avevo 9 anni. Siamo venuti qua perché c'era mio zio, il fratello di mia madre, ho due fratelli che ora stanno in Marocco, sono più piccoli, uno di 4 anni e uno di 8 anni. In questo momento vivo da solo, mia mamma non sta più

¹⁰Indicazione molto approssimativa per la tutela e il rispetto della privacy.

¹¹Secondo il racconto di Fahmi, è riuscito ad entrare in questa azienda attraverso lo stage curriculare svolto prima di prendere la qualifica. Attualmente ha un contratto di lavoro sempre nell'azienda.

qua, ora è in Marocco con i miei fratelli. Mia mamma è venuta qua prima, mi sembra nel 1999, nel '98, si credo di sì. Quando poi sono venuto io nel 2003, lei lavorava in una fabbrica di biciclette. Lei è venuta qualche anno prima e poi mi ha portato anche a me, io ero rimasto in Marocco con i nonni. Lei non è venuta subito a Torino ma a Milano, mio zio sta lì, in una città in provincia di Milano, mio zio stava lì prima di mia madre. Siamo arrivati qui a Torino, abbiamo cambiato casa perché mia mamma aveva perso l'altro lavoro e ne aveva trovato un altro a Torino... qui a Torino lavorava per un'impresa di pulizie, c'erano degli amici di mio zio che stavano qui e hanno detto che qui c'era un'impresa di pulizie che cercava donne per lavorare e siamo venuti cinque anni fa mi sembra... più o meno cinque, sei anni. I miei fratelli, tutti e due, sono nati qua [Abed, 19 anni].

Abed è arrivato a Milano ed è stato subito inserito nella seconda elementare, anche se aveva già frequentato quella classe in Marocco. Finite le elementari, sua mamma ha trovato lavoro a Torino e sono andati a vivere a pochi passi dal giardino, ha frequentato la scuola media del quartiere e dopo un percorso scolastico tortuoso durato circa tre anni durante il quale ha cambiato due scuole professionali, ha preso un attestato di frequenza del primo anno da elettricista. Al momento dell'intervista Abed dice di essere disoccupato da due anni.

Rajab è un ragazzo di origine tunisina conosciuto tramite Fahmi in un giardino vicino, nei pressi di corso Vercelli, dove Fahmi è solito recarsi per comprare la marijuana da fumare “dai boss negri della zona” [Fahmi], ovvero da giovani adulti e adulti provenienti dall'Africa sub-sahariana dai quali si rifornisce per i suoi consumi personali e non solo. Anche Rajab è un abituale frequentatore del Giardino.

Sono Rajab, ho 18 anni, sono nato in Tunisia. Mio padre è qui in Italia da circa venticinque anni, è venuto subito a Torino, qui c'erano due suoi fratelli che lavoravano. Io sono arrivato otto anni fa, avevo dieci anni, sono arrivato tramite ricongiungimento familiare. Quattro anni prima del mio arrivo in Italia, mio padre era riuscito a far venire qui mia madre e i miei due fratelli, quello più grande di 20 anni e quello più piccolo di 14. Io sono rimasto quattro anni in Tunisia con mia nonna, lì ho terminato la scuola elementare e poi sono venuto qui [Rajab, 18 anni].

Rajab ha fatto la scuola media a Torino e, al momento dell'intervista, aveva appena conseguito la qualifica da elettricista. Racconta di non aver più voglia di studiare e per questo di aver deciso di non prendere il diploma: vuole cominciare a cercare lavoro.

Altri giovani magrebini di seconda generazione incontrati durante l'osservazione, dei quali tuttavia non si hanno complete informazioni personali, hanno caratteristiche biografiche simili: ricongiunti al padre con la madre e i fratelli in tarda infanzia/prima adolescenza, riorganizzazione della famiglia attraverso la migrazione, venuti ad abitare in una zona di Torino dove gli affitti sono accessibili (tra Porta Palazzo e il quartiere di Barriera di Milano), i genitori spesso hanno poca istruzione e a Torino si inseriscono nel settore dei lavori manuali non qualificati o semi-qualificati. Inoltre, la maggior parte di loro ha conseguito la licenza media a Torino nella scuola del quartiere che spesso coincide con quella che si affaccia sul Giardino. Qualcuno di questi ha interrotto gli studi senza conseguire il diploma o la qualifica (pochi non hanno conseguito nemmeno la licenza media) e tutti si stanno inserendo nel mercato del lavoro in modo precario, con difficoltà e spesso accumulando brevi esperienze in diversi settori manuali non qualificati (magazziniere, ristorazione, volantinaggio, edilizia) che non sempre coincidono con il titolo di studio professionale conseguito. Nessuno per ora si è inserito in modo stabile nel mercato del lavoro.

Spazi fisici e sociali quotidiani: “il giardino e il quartiere sono casa mia”

Il Giardino, conosciuto in altre zone limitrofe come “il giardino dei marocchini”, è un enorme piazzale cementificato e incorniciato da alberi lungo tutto il suo perimetro che si situa immediatamente oltre il confine sud-est del quartiere Barriera di Milano, a pochi passi da Porta Palazzo, a Torino. È abitato quotidianamente da differenti gruppi di popolazione che si danno il cambio o convivono più o meno pacificamente in base alle ore della giornata e alle condizioni meteorologiche. Al mattino, nel periodo scolastico e nelle giornate fredde, il giardino è abitualmente frequentato da adulti e giovani adulti magrebini e dell'Africa sub-sahariana disoccupati, non sempre regolari e, a volte, impegnati in attività di spaccio. Nelle prime ore pomeridiane, molto meno nei mesi invernali, la popolazione cresce e si diversifica per poi tornare ad essere luogo privilegiato di aggregazione e di attività illegali nelle ore serali, anche se queste non si fermano durante le ore centrali del giorno.

Le diverse popolazioni che vivono il Giardino danno vita a gruppi più o meno numerosi, flessibili e distinti sulla base dell'età, del sesso e dell'origine nazionale. Ogni gruppo occupa quotidianamente un preciso spazio andando a sedersi quasi sempre sulle stesse panchine. Il Giardino si estende come un

enorme rettangolo: in una prima metà vi è un parco giochi per bambini recintato che si situa al centro, nella seconda metà un grosso spiazzale di cemento con panchine ogni due, tre metri. Lungo tutto il suo perimetro vi sono altre panchine ogni cinque metri circa, intervallate da grandi alberi, e un passaggio che costeggia il suo perimetro, usato dagli abitanti della zona che portano a passeggio i propri cani.

Il parco giochi è occupato, soprattutto nei periodi primaverili ed estivi, dalle mamme italiane e straniere con i propri bambini. Sul lato opposto, vi sono le panchine solitamente occupate da giovani e adulti dell’Africa sub-sahariana, quelle occupate da adulti magrebini, quelle del gruppo dei giovani marocchini tra i 20 e i 30 anni circa (anche di seconda generazione), quelle del gruppo dei marocchini di seconda generazione più piccoli, quelle solitamente occupate da anziani pensionati italiani. Le panchine poste sul lato del parco giochi sono occupate da popolazioni differenti: a volte dalle mamme che accompagnano i figli o da qualche spacciatore “solitario”.

Diario etnografico: 7 marzo 2013, ore 14.30

Faccio un giro dei giardini e dell’isolato, fuori per strada ci sono solo giovani per lo più magrebini, qualche giovane dell’Africa sub-sahariana seduto sulle solite panchine vicino alla scuola, qualche mamma e un gruppetto di giovani (penso rumeni) al parco giochi con i bambini, qualche anziano che passeggia e scambia due chiacchiere. Dal lato della scuola ma dalla parte opposta al gruppo degli africani, tre adulti, sembra del nord Africa, con aria malandata. Mi siedo su una panchina vicino al parco giochi, apro il mio libro e leggo mentre aspetto. Verso le 15.00 arrivano un gruppetto di adolescenti italiani e marocchini di 13 anni circa che cominciano a giocare a pallone usando come porta proprio quei due alberi davanti a me... io li guardo e sapendo di essere presto vittima dello sbaglio del portiere, mi sposto più in là.

Lo spazio pubblico di questo giardino urbano ospita gruppi di popolazioni differenti che ne fanno un uso sociale diverso a seconda dei propri interessi. I bambini lo vivono come gioco, le mamme come luogo di socializzazione e di divertimento per i figli, gli adolescenti e i pensionati come luogo di aggregazione e socializzazione, qualche giovane e giovane-adulto come luogo di affari e, in generale, gli abitanti della zona come luogo di passaggio o di passeggio. Il dover condividere lo stesso spazio con chi dà a questo un diverso significato, può portare a conflitti più o meno manifesti. Dall’osservazione sono emersi due tipi di conflitti spesso letti dai giovani incontrati in termini di conflitti etnico-nazionali; tuttavia, entrambi sono conflitti che nascono per usi differenti dello stesso spazio pubblico.

Diario etnografico: 26 marzo 2013, ore 14.00

Sono le 14.00 circa, faccio un giro per i giardini. Non c’è nessuno, vuoti. Mi incammino verso corso Giulio e vado verso il famoso bar della cinese. All’angolo mi fermano due giovani magrebini che mi chiedono se ho una sigaretta. Gli dico che fumo tabacco e se vogliono gliene avrei lasciato un po’. Loro accettano e mi chiedono anche se volessi comprare dell’hashish. Gli ringrazio e gli dico di no... e uno di loro “e... con questa crisi si smette di fumare!” e l’altro “ma fuma tabacco!” e il primo “sì ma costa meno!” io sorrido, lascio loro tutto il pacchetto di tabacco che stava finendo, ci saranno state due sigarette dentro. Loro me lo ridanno dicendo che son gentile ma di tenermelo dato che era alla fine. Io gli dico “nessun problema, ne sto andando a comprare un altro”. Entro in tabaccheria e poi vado verso il bar, entro per un caffè ma ci sono solo adulti. Prendo un caffè ed esco un po’ triste.

Mi incammino verso i giardini dove avevo lasciato la macchina ed ecco che su una panchina incontro i due magrebini di prima che si erano appena girati una grossa e ricca canna. Hanno difficoltà ad accendere, così ridendo gli dico “avete bisogno anche dell’accendino?” “sì grazie!”... glielo porgo, accendono e me lo ridanno. Mi invitano a sedermi lì con loro. Io mi siedo e comincio a scambiare due parole con loro. Dicono di essere egiziani, non marocchini e sembra che ne vadano fieri perché dicono che qui i marocchini hanno una brutta reputazione, anche se i cattivi si trovano in tutto il mondo. Sono in Italia da un anno, sono disoccupati adesso anche se uno fa il muratore e l’altro il decoratore. Il problema è che nel periodo invernale non lavorano perché, a causa del freddo, c’è meno lavoro. Così cercano di vivere spacciando un po’ di hashish, facendo i commercianti al dettaglio.

Diario etnografico: 9 maggio 2013, ore 16.30

Arrivo ai giardini alle 16.30, faccio un giro veloce e noto che ci sono sempre i soliti tre uomini adulti magrebini seduti sulla solita panca e due giovani più giovani, sempre magrebini, seduti su una panca vicina. Non li avevo visti prima. Mi incammino in direzione del parco giochi, finalmente pieno di vita: questa bella giornata di sole ha permesso ai più piccini di passare qualche ora all’aperto, mentre le loro mamme chiacchierano tra di loro e vigilano sui figli. Inoltre, non mancano i soliti padroni dei cani della zona che passeggiano lungo il perimetro dello spazio “verde” (per essere un giardino urbano, a mio parere c’è troppo cemento e poco verde, tipico degli spazi verdi nelle zone periferiche della città) con i loro “fedeli compagni”. Vicino al parco giochi, su una panchina vi è un gruppetto di quattro/cinque adolescenti che avranno 12/13 anni, mentre su un’altra panchina due giovani magrebini, uno di circa 40 anni, l’altro sicuramente ventenne [...] il più giovane mi chiede una sigaretta, io rispondo che ho il tabacco e lui accetta dicendo “va benissimo anche il tabacco!”. Mentre gli passo il tabacco, l’uomo seduto accanto a lui, un magrebino sui 40 anni e più, tira la mano fuori dalla tasca e mi fa vedere un 5 g circa di hashish “Ne vuoi?” mi

chiede, “No, grazie!” rispondo io. Mette l’hashish in tasca e mi chiede se può farsi anche lui una sigaretta “Certo!” gli dico sorridendo, “oggi offri tu, domani ti offriamo qualcosa noi! Ma siediti un po’ qua!” mi dice il più giovane.

Il primo conflitto è quello che nasce tra anziani e giovani adolescenti. Il fatto che i confini intergenerazionali in questo caso coincidano con quelli etnico-nazionali, porta i giovani interessati a leggere questo conflitto in termini di rapporti “etnici”: “quei vecchi lì seduti, italiani, ci guardano male perché siamo stranieri e ora guardano male anche te perché stai con noi”. Il secondo conflitto invece contrappone la popolazione residente ai giovani adulti di origine straniera che attivano pratiche devianti (spaccio e altre attività micro-criminali) e di controllo territoriale, soprattutto quando cala il sole.

In entrambi i casi, il motivo dello scontro sta nei differenti interessi legati al contesto fisico e sociale del Giardino e a differenti percezioni dello spazio pubblico come luogo di opportunità d’azione e di costruzione di relazioni sociali. Interessi e percezioni differenti che creano “lo spazio della differenza”, ovvero quello spazio urbano che ospita apparizioni, azioni, rivendicazioni da parte degli attori che lo vivono e dal quale traggono possibilità di esprimersi (Colombo e Semi, 2007). Qualsiasi spazio, esistendo in virtù dell’azione sociale (Simmel), comporta una tensione nel processo di individuazione delle specifiche forme di interazione lì ammesse. In qualsiasi spazio, l’interazione sociale quotidiana basata su rapporti di potere stabilisce le cose che si possono fare, quelle che si devono fare e le forme del controllo dello spazio stesso: è l’esistenza di pratiche spaziali legittime che delinea i confini di quelle illegittime (ibidem, 2007).

Nel primo conflitto, gli anziani che passano il loro tempo libero chiacchierando sulle panchine del Giardino si pongono come controllori dello spazio abitato quotidianamente mentre i giovani usano questo spazio come luogo privilegiato per dare forma ad una socialità “adolescenziale”. Da una parte, la visibilità delle pratiche dei giovani, come quella del fumare hashish e del consumo di alcolici, e la rumorosità delle loro conversazioni in lingua; dall’altra, la non comprensione dei linguaggi e delle forme di socialità adolescenziale porta gli anziani a non tollerare le pratiche “chiassose” dei più giovani, considerandole illegittime e inadeguate al contesto. L’incontro, e lo scontro, di questi due modi di vivere lo stesso spazio si manifesta con sguardi giudicanti e qualche mala parola da entrambe le parti. Gli anziani si sentono “disturbati” dalle pratiche degli adolescenti, mentre questi si sentono controllati dagli anziani.

Infine, sembra emergere una tendenza a rivendicare la legittimità della propria presenza e dell’uso dello spazio fatto dal proprio gruppo, cercando di negare la legittimità delle pratiche spaziali messe in atto dall’altro gruppo. La negazione avviene etichettando l’altro come “piccolo criminale” che, illegittimamente, si esprime nello spazio pubblico con pratiche inadeguate al contesto (i giovani secondo gli anziani); oppure, come razzista che non tollera la presenza degli stranieri e si infastidisce per la loro presenza nel luogo pubblico (gli anziani secondo i giovani). Entrambi i gruppi rivendicano il potere e il diritto di definire cosa è legittimo o meno nello spazio del Giardino, luogo sentito da tutti come familiare e nel quale hanno sviluppato un senso di appartenenza.

Anche nel secondo caso non è corretto parlare di conflitti etnico-nazionali anche se di nuovo i confini tra i gruppi in gioco coincidono. Da una parte ci sono gli anziani che vedono il giardino come luogo dove incontrarsi e prendere il fresco nei caldi pomeriggi estivi e che interpretano come legittimo un uso “normale” dello spazio pubblico, ovvero come un luogo di incontro e socializzazione, di passeggio e passaggio, di gioco e di divertimento secondo forme e regole accettate socialmente. Dall’altra parte, vi sono giovani adulti magrebini e africani che usano questo spazio per “fare affari” e “vivere la giornata”, definendo il Giardino come territorio di una socialità tra pari dove si mescolano opportunità aggregative e “professionali”.

Diario etnografico: 30 maggio 2013

Arrivo ai giardini verso le 14.30, faccio un giro attorno con l’auto e appena trovo un posto all’ombra mi fermo. Subito si affianca una camionetta della polizia con una decina di poliziotti dentro e penso “adesso cosa vogliono da me?”... spengo l’auto mentre loro mi superano e parcheggiano davanti alla mia macchina. Dietro di loro c’era anche un *jeep* dell’esercito italiano con due militari dentro. Attraverso il giardino e vado verso il corso mentre i poliziotti e i militari si dividono in gruppetti verso i pochi giovani magrebini e africani (Africa sub-sahariana) che sono seduti a piccoli gruppi sulle panchine. Non mi fermo lì, non ho voglia di farmi controllare, portando i dread potrebbero fermarmi pensando a me come una cliente degli spacciatori del posto! Mi dirigo verso il bar della cinese, prendo un caffè ed esco. Ritorno ai giardini, sono comunque curiosa di sapere cosa succede. Vado verso il parco giochi e su una panchina in fondo trovo seduto da solo Mufeed, uno dei giovani conosciuti la scorsa volta. Mi saluta, io lo saluto, gli chiedo “come va?” “bene, grazie!” risponde lui sorridendo “e tu?” “bene, bene!”. Racconta che stava andando alle solite panchine quando sono arrivati i poliziotti e per evitare controlli si è fermato lì. Gli chiedo se posso sedermi lì

con lui, lui acconsente e ne approfitto per farmi spiegare il motivo della presenza delle forze dell'ordine. Lui mi racconta che ultimamente stanno sempre passando il pomeriggio presto, o di mercoledì o giovedì, per fare controlli perché la gente del posto si lamenta per la presenza di giovani che fumano e di spacciatori, così fanno vedere che ci sono. “ma non fanno niente sai? Controllano i documenti e si caricano chi non li ha, normalmente fanno così, quando vengono con la camionetta però è perché si portano via qualcuno senza documenti e lo rimandano in Africa!” lo dice con una normalità come se la presenza della polizia, i controlli e i rimpatri fossero all'ordine del giorno! Non sembra essere preoccupato, come se sapesse che su quella panchina al lato opposto dello stesso giardino ora controllato, la polizia non sarebbe mai venuta. “e tu hai paura che sei rimasto qui?” chiedo con discrezione “no, non mi fanno paura. Mi hanno fermato tante volte! È che non ho i documenti perché sto aspettando il rinnovo del permesso di soggiorno! Se mi fermano, prendono il mio nome e controllano chi sono e che cosa ho fatto, di chi sono figlio e basta! Meglio però stare qui!”

Il luogo di arrivo in Italia, e in particolare in Torino, è fondamentale nel plasmare le carriere future dei giovani di seconda generazione e nel riprodurre diseguaglianze nel momento in cui i confini territoriali dei quartieri, o di parte di questi, coincidono con quelli socio-economici. In particolare, importante è il contesto sociale di “partenza” nella società di arrivo (Ceravolo, Eve e Meraviglia, 2001). A Torino non si può parlare di processi di ghettizzazione etnico-nazionale, così come è avvenuto in molte altre città europee meta di immigrazione esterna antecedente alla realtà italiana e torinese. Tuttavia, il mercato della casa e la politica dell'edilizia pubblica stanno favorendo processi di concentrazione spaziale degli stranieri in alcune zone più o meno periferiche della città. Chiunque passi da Porta Palazzo o dal cuore del quartiere di Barriera di Milano non può non notare una moltitudine di colori, suoni e lingue diverse nelle persone che abitano queste zone: basterebbe semplicemente soffermarsi a leggere i campanelli dei condomini.

Molti giovani incontrati durante l'osservazione dichiarano di abitare nei pressi del Giardino fin dal primo arrivo in Torino e di essere entrati nel suo spazio sociale poco tempo dopo perché attirati dall'elevata presenza di coetanei connazionali. Il Giardino e la scuola media affianco si presentano dunque come i primi luoghi sociali di approdo nella società di arrivo, offrendo loro possibilità relazionali e di inserimento nel nuovo contesto di vita. Tutti i giovani raccontano che le prime conoscenze sono avvenute in Giardino e a scuola, tuttavia da quasi tutti emerge un'immediata presa di distanza dalla scuola come luogo in cui sono riusciti a costruire legami con coetanei che vadano oltre il suo contesto. Dopo le prime esperienze negative a scuola, tutti hanno sperimentato la facilità di inserimento e adattamento al nuovo contesto di vita socializzando e imparando norme e valori sociali, pratiche di vita quotidiana, gusti, stili di vita e preferenze da connazionali incontrati nello spazio pubblico.

I motivi che spingono questi giovani a limitare i rapporti con i compagni di scuola al contesto scolastico sono legati alla classe d'inserimento, alla difficoltà linguistica e al senso di estraneità che provano in mezzo a coetanei italiani o stranieri in Italia da molto tempo. Innanzi tutto, il fatto che spesso i giovani stranieri ricongiunti siano inseriti in classi inferiori rispetto all'età che hanno, li costringe a doversi relazionare con giovani più piccoli di uno, due, tre anni in un momento, l'adolescenza, in cui piccole differenze di età implicano esperienze molto diverse. Il problema linguistico è un altro fattore che emerge dai loro racconti, e che in parte è legato al senso di estraneità provato. Come sottolinea Colombo (2005b), l'italiano si configura fin da subito come la lingua delle istituzioni, della scuola e delle relazioni occasionali e superficiali mentre la vita quotidiana, del piacere e delle relazioni amicali e intime è «vissuto attraverso l'utilizzo della lingua madre» (Colombo, 2005b, pag. 91). La mancanza di momenti extrascolastici con chi si conosce a scuola favorisce contesti sociali dove la lingua di origine rappresenta il collante più forte, almeno inizialmente.

Io: Quindi gli amici che hai conosciuto all'inizio erano di origine marocchina?

Fahmi: Sì perché non parlavo la lingua e cercavo quelli che parlavano la mia lingua, con cui sapevo esprimermi perché con quelli italiani, uscivo con loro, con quelli che andavo a scuola dello stesso quartiere, sai la scuola era vicina a casa nostra, uscivamo dal viale e io mi sedevo con loro e ridevano e io dicevo nella mia mente “ma per cosa ridono, per cosa ridono!” c'è, ti senti strano, ti senti uno straniero in mezzo a loro, però dopo che hai imparato la lingua sai, inizi anche a capire delle cose.

Io: Quindi all'inizio ti sentivi a tuo agio con i tuoi connazionali, con cui riuscivi a comunicare?

Fahmi: Sì, parlavano la mia lingua [Fahmi, 20 anni].

Quando sono arrivato in Italia, mia mamma mi ha detto “vai in giardino, così conosci qualcuno!” e sono andato e mi è piaciuto subito, c'erano tanti marocchini, va beh, non sono connazionali ma con loro riuscivo a comunicare almeno! [Rajab, 18 anni].

Pertanto, il giardino si configura come il primo luogo di costruzione di reti sociali con alcune caratteristiche tipiche degli spazi pubblici periferici urbani, almeno dal punto di vista socio-economico¹². Il Giardino si presenta come il luogo privilegiato dai nuovi arrivati in quanto offre una socialità centrata sulla comune appartenenza nazionale, linguistica e, spesso, sulla comune esperienza di migrazione. Al Giardino si conoscono coetanei connazionali, e non, che con il tempo diverranno amici o rimarranno semplicemente conoscenti. Nonostante oggi vi siano precise ubicazioni spaziali proprie di ogni gruppo, è frequente anche osservare la compresenza in uno stesso gruppo di panchine di marocchini e originari dell’Africa sub-sahariana, di grandi e piccoli. Questo aspetto è importante perché gli abituali abitanti del Giardino si conoscono tutti, spesso per nome, e il fatto di condividere, anche se in zone separate, lo stesso spazio del giardino porta i diversi gruppi ad entrare in relazione - passandosi semplicemente una “canna” – e quindi, a scambiare informazioni, conoscenze, esperienze.

Inoltre, a differenza dei luoghi strutturati, lo spazio pubblico è aperto allo scambio, all’incontro e allo scontro di informazioni, modelli comportamentali e valoriali, credenze, preferenze e gusti diversi, ovvero di parte del frame culturale che sostiene e legittima l’azione. Tuttavia, i processi di emulazione e apprendimento che si attivano nello spazio pubblico usato come luogo di aggregazione informale, prendono forma da interazioni asimmetriche dove la distanza generazionale si presenta come ciò che struttura i rapporti di potere e regola i processi stessi.

Infatti, configurandosi come spazio pubblico aperto a tutte le età, il giardino si presenta come un luogo privilegiato di insegnamento e apprendimento di pratiche di “sopravvivenza” quotidiana, dove i più piccoli emulano i più grandi osservandoli, mentre i più grandi insegnano e, nello stesso tempo, agiscono da controllo sociale nei confronti dei più piccoli. I trentenni sono un modello comportamentale e identitario per i ventenni, a loro volta modelli per i più piccoli. Sebbene i pre-adolescenti osservino quotidianamente pratiche sociali devianti e, pertanto, siano esposti già da piccoli ad un elevato rischio di emulazione e di apprendimento di “tecniche alternative di sopravvivenza”, tuttavia questi sono nello stesso tempo protetti e controllati dai più grandi.

Il controllo si attiva con la segregazione spaziale dei gruppi d’età, dove i più grandi impediscono ai piccoli di sedere sulle stesse panchine: i bambini sono in questo modo esclusi dai discorsi dei più grandi, non ricevono informazioni e non vedono direttamente gli scambi che prendono forma tra gli adolescenti e i giovani adulti. Così, i più piccoli continuano a usare lo spazio del giardino come luogo nel quale giocare a pallone con i coetanei, anche se è possibile che presto cambino anche per loro le forme del divertimento, oltre alle modalità dell’uso dello spazio stesso.

Dalle storie dei giovani incontrati emergono due trasformazioni legate all’uso sociale dello spazio del Giardino e come questo viene da loro percepito. Cambiamenti legati alla crescita (adolescenza), ma nello stesso tempo appresi in Giardino osservando i più grandi. Da una parte si trasformano le forme del divertimento, passando dal gioco al divertimento basato sullo stare sulle panchine a raccontarsi la giornata e a sperimentare le prime alterazioni psichiche consumando alcolici e cannabis. Le nuove forme di divertimento e di socialità con i pari sono accompagnate da una diversa percezione del giardino: dallo spazio urbano protetto dal traffico per giocare a pallone, allo spazio protetto dagli sguardi inopportuni per “sballare con gli amici”. Più avanti, lo stesso spazio può essere oggetto di un’ulteriore trasformazione, assumendo un significato professionale oltre a quello ludico-ricreativo, uno “spazio dove si possono fare affari” con pratiche devianti.

Ecco che, giorno dopo giorno, i nuovi arrivati si inseriscono in questo spazio di aggregazione informale costruendo le prime reti sociali che, per qualcuno, rimarranno le uniche per molto tempo. È in questa cerchia sociale che i giovani si integrano e si “acculturano”, imparando le norme e i valori sociali che regolano la vita quotidiana di chi parte svantaggiato, oltre alle strategie di neutralizzazione dello svantaggio iniziale¹³.

Oltre alla scuola, alcuni di questi giovani sono passati almeno una volta da uno spazio di aggregazione formale e strutturato, come l’oratorio o un’associazione sportiva. Quando parlano di quelle esperienze, emerge da una parte la loro difficoltà a stare in posti strutturati, ad accettare le regole di questi luoghi e l’autorità degli adulti che li gestiscono; dall’altra, la rigidità delle norme e dei criteri di accesso a questi spazi e l’incapacità degli educatori a interagire con chi “devia” dalla norma socialmente accettata, preferendo la via dell’esclusione. Diversi giovani incontrati in strada tra Porta Palazzo e Barriera di Milano raccontano di essere stati cacciati dagli oratori o dalle associazioni sportive.

¹² Cfr. analisi a pag. 5

¹³ Si rimanda a pag. 219.

La difficoltà a rispettare ed accettare le norme sociali e le regole dei luoghi strutturati è legata all'abitudine nel frequentare uno spazio sociale, quello della "strada", nel quale le norme e i modelli veicolati, e appresi, sono "devianti" rispetto alle norme che regolano l'accesso e l'uso degli spazi strutturati. Le norme sociali e i modelli a cui sono socializzati in strada appaiono più accattivanti perché offrono visibilità e occasioni d'interazione facilmente accessibili, lasciando margini di scelta più ampi nei processi di individuazione e identificazione (costruzione dell'identità). Inoltre, in strada le compagnie sono scelte e i legami non sono imposti dalla condivisione di uno spazio chiuso comune (come l'oratorio o la scuola) o di un'attività del tempo libero (come uno sport).

Nonostante la capacità d'influenza dei pari non si esprima in modo assoluto e totale, ma ogni ragazzo tenda a privilegiare dei legami come vettori d'influenza (Bidart, 2010), la pressione dei pari assume comunque un ruolo importante soprattutto in un periodo in cui si è alla ricerca di un proprio posto nella società. Un momento della vita, l'essere giovane, in cui è fondamentale il micro-mondo dei pari come spazio in cui articolare i propri ruoli sociali (ibidem, 2010). In questo caso i pari che agiscono da vettori d'influenza, non sono coetanei che frequentano quotidianamente l'oratorio e conoscono le "regole dello stare" in luoghi di questo tipo, ma sono giovani conosciuti in strada e che interagiscono secondo altri modelli e norme sociali.

Il tentativo "fallito" di accedere a luoghi strutturati del quartiere li spinge ad auto-escludersi: sono esclusi in quanto portatori di un'alterità irriducibile che si manifesta con la "devianza" dalla norma socialmente accettata nel luogo strutturato, come se fossero portatori di norme e modelli comportamentali "inconvertibili" e "immodificabili" (cultura percepita come essenza anziché come processo); si auto-escludono andando alla ricerca di spazi fisici e sociali accoglienti, attraenti e nei quali imparano ad identificarsi. Fahmi un giorno raccontò di quando era più piccolo e andava all'oratorio con un gruppetto di suoi coetanei connazionali conosciuti al giardino, tra i quali vi era Mufeed. Da lì furono cacciati perché avevano rubato delle merendine, il giorno dopo tornarono e furono di nuovo invitati ad andarsene, così tornarono il giorno dopo ancora finché non tornarono più. Fahmi ammette tuttavia di essere ritornato più volte perché era con un gruppetto di amici: da solo non avrebbe ritentato¹⁴.

Un altro ambito dal quale questi giovani marocchini si sentono esclusi e, pertanto, tendono ad auto-escludersi, sono i luoghi del divertimento notturno giovanile torinese. Molti di quelli intervistati e incontrati, sia nel contesto del Giardino sotto osservazione sia fuori dai suoi confini¹⁵, raccontano di essere

¹⁴ Il fatto che siano stati esclusi dall'oratorio non è un caso. Infatti in molti contesti urbani gli oratori sono ancora oggi gli unici luoghi strutturati e "controllati" che offrono alternative alla strada per bambini e adolescenti.

¹⁵ La ricerca ha permesso di entrare in contatto anche con giovani marocchini di seconda generazione cresciuti nell'hinterland torinese (Safy è uno di questi) e in un piccolo paese di provincia a circa 50 km da Torino. Molti di loro hanno dei legami con Torino e in particolare con la zona di Barriera di Milano e Porta Palazzo perché vi hanno vissuto o perché attirati in questi luoghi per motivi di consumo legale (mercato di Porta Palazzo) e illegale (per lo più sostanze stupefacenti). Inoltre, raccontano di essere andati in passato a ballare nei locali del centro (Murazzi e Valentino) ma di essersi allontanati perché stigmatizzati o perché i gestori impediscono loro l'accesso.

Safy: molti che vengono qua, che vedo che scippano... ai Murazzi, ai Murazzi! È da quello che so io un posto come questo non c'è in tutto il Piemonte, non ci sarà neanche in tutta Italia ed è ridotto uno schifo perché appunto, uno non può scendere, l'italiano c'ha paura della sua collana [...]

Io: Ma tu pensi di essere mai stato trattato diversamente perché c'è qualche tuo connazionale che ha fatto cavolate?

Safy: Sì sì uh! Uh! Guarda io non sono il tipo che va in discoteca, però va beh quando c'era tutto il gruppo che andava in discoteca io andavo, non è che mi attaccavo come un coglione, a me bastava solo divertirmi, non mi facevano entrare a me! Io me la sono pure sentita dire che... uh! Alla Rotonda! Poi sono locali che a me non piacciono però boh! Rotonda... quasi tutte le discoteche... è successo due tre settimane fa che il mio amico è sceso ai Muri [Murazzi], io ero a casa, siamo scesi ai Muri, io e la mia amica non c'avevamo voglia, abbiamo preso minchia un ventino [20 euro] d'erba. Siamo tornati a casa, ci siamo fumati un paio di canne, lei si è messa a dormire, io mi sono messo lì! Il ragazzo cosa ha fatto? È ritornato a casa, mi ha trovato sveglio e mi fa "dai Safy scendi!" "dai" io faccio "no, non c'ho voglia" "dai scendi frocio, te lo sto chiedendo io" "va boh scendo!" andiamo alla Zoccola minchia, posto

discriminati e percepire una forma di razzismo quando tentano di raggiungere alcune discoteche e alcuni locali del centro città. Molti di loro raccontano di non andare più ai Murazzi¹⁶ a ballare o perché viene negato loro l'accesso o perché percepiscono forme di discriminazioni legate ad una tendenza dei giovani autoctoni e dei gestori dei locali a stigmatizzare "il marocchin" presenti in questi luoghi come ladro e spacciatore.

In questo caso lo stigma è in parte legato al basso status sociale veicolato, agli occhi degli osservatori (gestori, buttafuori e altri utenti dei locali), dallo stile di abbigliamento e dal tipo di compagnia (prevalentemente maschile). Processo che probabilmente non subirebbe un calciatore magrebino per la diffusione nel senso comune del mito pauperista dell'immigrato, ovvero l'idea che vi sia una relazione tra povertà e immigrazione e quindi se non sei povero non sei immigrato: la ricchezza sbianca (Ambrosini e Buccarelli, 2009); inoltre, per un'altra idea comunemente diffusa sulla presenza di una relazione tra criminalità e classi povere e popolari, idea strategicamente costruita all'interno del processo di criminalizzazione gestito dalla classe dominante (Cottino, Prina e Sarzotti, 1991).

Ad ogni modo, anche per questi giovani la discriminazione, stigmatizzazione e violenza simbolica subita prendono forma non nei pochi contesti istituzionali a cui hanno accesso (come la scuola) ma nei luoghi pubblici di transito (bus, vie del centro città), di aggregazione informale e del divertimento giovanile (Queirolo Palmas e Torre, 2005; Queirolo Palmas, 2006a; Queirolo Palmas, 2006b).

Io: Ma ad esempio vai a ballare ai Murazzi?

Fahmi: No, ai Murazzi non ci vado più perché ti prendono per uno spacciatore o un ladro [Fahmi, 20 anni].

Se da una parte le storie di questi giovani fanno emergere una tensione tra esclusione e auto-esclusione da luoghi aggregativi, culturali e del divertimento, dall'altra emerge in loro una richiesta di inclusione che si manifesta in termini di "accessibilità" (Colombo, 2005a). Nei loro racconti prendono forma, in modo più o meno esplicito, rivendicazioni del diritto all'accesso a particolari contesti sociali, senza tuttavia che questo ingresso si presenti come piena partecipazione, condivisione degli obblighi di fedeltà o assunzione di responsabilità collettive. Si rivendica quindi il diritto a non essere bloccati sulla soglia, ma nello stesso tempo il diritto a scegliere i termini della partecipazione (le norme che regolano l'accesso) e dell'*exit*. Come evidenzia bene Colombo, la questione dell'inclusione è andata oltre la sfera pubblica e politico-amministrativa: oggi investe principalmente l'interazione quotidiana tra *noi* e *loro* (Ibidem, 2005a).

La difficoltà di accedere ai luoghi strutturati, spinge i giovani incontrati a tornare sulla "strada" idealizzando questo spazio fisico e sociale come se fosse casa loro. Il giardino diventa un luogo sociale talmente familiare che più di uno ammette il senso di disagio e estraneità che prova quando è fuori dalla "sua zona". Disagio legato in parte ad un senso di inferiorità riscontrato anche in altri, autoctoni o seconde generazioni, cresciuti in contesti simili e omogenei rispetto allo status socio-economico e culturale (Foote Whyte, trad., 2011). Senso di inferiorità legato alla consapevolezza di vivere in un contesto svantaggiato e di non riuscire a raggiungere il mondo sociale esterno.

bellissimo [ironico] eh! Andiamo alla Zoccola, tanto a me che cazzo me ne frega, che io con un secchiello sono a posto [intende un recipiente di circa un litro di cocktail] che poi io neanche volevo bere perché avevo passato un paio di giorni un po' letali... boh! Sta di fatto che vado là davanti "no, non puoi entrare!" "ah sì!" boh! Poi quando mi dicono ste cose io non sono uno di quello che "come minchia, non mi fai entrare!" io aspetto quando c'è il momento giusto chiedo di nuovo, con calma e tranquillità te lo dico di nuovo, tu mi dici di nuovo "no" io sono là muto a braccia conserte, zitto. Quando sono andato a chiederlo mi fa "eh non ti faccio entrare perché non possono entrare più marocchini! Scippano, scappano, vanno via" e io boh gli faccio "ma io che c'entro? Devo pagare per loro scusami!" lui fa "eh lo so, non è colpa tua!" e dai ancora con sta cosa che non è colpa mia, perché io devo pagare anzi io ti pago pure per entrare... costa 3 euro [Safy, 26 anni]

¹⁶ Con i Murazzi del Po a Torino si identificano gli approdi e le rimesse delle barche localizzate sulla sponda del Po nel centro della città. L'origine del nome è legata ai margini (muri) costruiti nel XIX secolo per arginare il fiume e proteggere la città dalle sue piene. All'interno di questi margini vi sono dei locali che fino al secondo dopoguerra erano usati per il rimessaggio delle barche da pesca, convertiti in locali (per lo più notturni) per il divertimento giovanile con la riqualificazione degli anni settanta in seguito al progressivo abbandono della pesca a causa dell'inquinamento fluviale. Oggi, con il termine Murazzi a Torino e provincia si intendono i locali notturni del divertimento giovanile.

Probabilmente Chick, giovane italo-americano di Cornerville la cui storia è stata raccolta da Foote White a metà del secolo scorso, ha ragione quando in merito alla bassa autostima dice: «Penso che l'unica maniera per vincere quel senso di inferiorità sia di andare in giro e mescolarsi con altra gente, perché finché non ti senti amalgamato non riesci a perdere quella sensazione» (Foote Whyte, trad., 2011, pag. 105)¹⁷. L'accesso ad altri "mondi sociali" alimenta un circolo virtuoso nel momento in cui permette interazioni che insegnano modelli comportamentali e norme sociali adatte a produrre e riprodurre relazioni con mondi diversi, favorendo in questo modo la crescita della propria autostima. Ed è di nuovo lo stesso Chick che evidenzia come abbia imparato a muoversi in mondi sociali esterni a quello di Cornerville dove è cresciuto, *osservando* e *imitando* tutto ciò che faceva una ragazza conosciuta in un contesto sociale altro.

Fahmi: Tutti i giorni mi svegliavo e venivo qua direttamente senza saperlo, camminavo, arrivavo qua

Ragazzo marocchino sui 30 anni: No, ma anche se sei fuori, per esempio sei a Milano, non vedi l'ora di tornare per venire qua, veramente!

Fahmi: Non si sa perché!

Ragazzo marocchino sui 30 anni: Perché siamo abituati, trovi gente che conosci, ti sei già ambientato qui in questo posto

Fahmi: È il nostro habitat

Ragazzo marocchino sui 30 anni: Questa è la favelas di Torino. Perché ti dico la verità, noi che fumiamo le canne, così, quando tu esci ti allontani da Barriera di Milano, esci e ti senti un altro, ti senti strano, non ti senti come le altre persone vero?

Fahmi: Sì!

Ragazzo marocchino sui 30 anni: Perché l'altra gente ti guarda in un modo strano e tu dici "Vaffanculo! Non esco più da lì, rimango qua, almeno che mi sento bene!" capito? [Fahmi, 20 anni].

Il Giardino, così come anche il quartiere, si configura quindi come un posto familiare perché ci si passa tanto tempo. Da un lato, è uno spazio che evoca frustrazione e consapevolezza della ristrettezza della propria vita, essendo un luogo vissuto quotidianamente anche perché non si hanno le risorse economiche e relazionali per raggiungerne altri (anche esterni al quartiere) che si vorrebbero frequentare. Non conoscono luoghi e modi alternativi di passare il tempo libero quotidiano perché non accedono alle informazioni su questi posti e, quando li conoscono, non hanno il denaro per accedervi.

Dall'altro lato, emerge un forte attaccamento al quartiere e agli amici/conoscenti della strada che costituiscono gran parte della vita. È uno spazio in cui si è rispettati, riconosciuti e in cui si sta bene, ci si diverte. È uno spazio dove ognuno ha acquisito un ruolo, un'identità e nel quale le stesse pratiche attivate con i pari si caricano di senso e significato, sono riconosciute ed elevano il loro nome. Al di fuori di questo spazio, tutto è più labile ed incerto e i giovani si sentono spaesati, mentre le stesse pratiche di gruppo attivate rischiano di perdere il loro potere simbolico nel veicolare status e riconoscimento sociale, per essere etichettate semplicemente come "devianti". Le stesse pratiche che tra i "pari" in Giardino, e in parte in quartiere, sono fonte di riconoscimento e rispetto, al di fuori diventano espressione di criminalità, violenza, non integrazione nella società di arrivo.

Nonostante presentino sentimenti simili ai coetanei autoctoni della zona appartenenti a classe sociali basse, tuttavia questi non sono spiegabili unicamente dal tipo di capitale sociale in cui sono inseriti i giovani che vivono le nostre periferie urbane e sociali. Infatti, sentimenti contrastanti verso le proprie relazioni sociali quotidiane e il Giardino, di frustrazione ma nello stesso tempo di attaccamento, di attrazione ma nello stesso tempo di rifiuto, compaiono in molte storie di figli di immigrati presentate nella letteratura (Lepoutre, 1997; Dubet, 1987; Foote Whyte, trad., 2011) e possono essere connessi anche alla migrazione. In particolare, alle difficoltà scolastiche specifiche dei figli di immigrati, alle specificità familiari associate proprio al percorso migratorio, alle difficoltà dei genitori immigrati di controllare i figli o anche semplicemente di sapere come vivono fuori di casa, alla consapevolezza di essere identificabile come appartenente a un gruppo di basso status in virtù dell'integrazione subalterna dei loro genitori, della loro origine nazionale o semplicemente della loro residenza in zone della città prevalentemente abitate dalla popolazione straniera.

Io: Quindi vi siete conosciuti così ai giardini?

¹⁷ Lo stesso senso di inferiorità è emerso in molti giovani adolescenti di Barriera di Milano incontrati durante la ricerca Street Monkeys, già citata.

Fahmi: Ai giardini, in discoteche, in centro, dappertutto... sai conosci gente se per esempio sei uno che spacca, ti conoscono tutti!

Io: In che senso “che spacca”?

Fahmi: Un bullo diciamo, eh! Che tutti hanno paura di te, queste cose qua... ti conoscono... chi ti manca di rispetto lo pesti, se un tuo amico ha bisogno di te vai con lui, queste cose qua da ragazzini! [Fahmi, 20 anni].

Nel momento in cui lo spazio sociale del giardino si presenta come privilegiata, e a volte unica, fonte di socializzazione e “acculturazione” alla società di arrivo, esso diventa anche luogo nel quale prendono forma i processi di identificazione collettiva e di costruzione di una propria identità individuale e di un proprio posto nella società.

Pertanto, in Giardino e in altri spazi pubblici della zona questi giovani imparano a farsi rispettare, anche con la forza facendo a pugni quando qualcuno li umilia pubblicamente, o quando bisogna aiutare un amico a difendere il proprio nome: solo se si fanno rispettare diventano qualcuno e il loro nome conta qualcosa. E quando sei uno che “spacca” allora conosci tante persone anche in luoghi diversi dal Giardino e di cerchie sociali diverse, nonostante spesso siano posizionate sullo stesso livello della scala sociale (Bianco, 2001). L’uso della forza e della violenza, individuale e di gruppo, per regolare i rapporti di potere interpersonale tra pari e ottenere rispetto e riconoscimento, comportamenti e norme sociali che si accompagnano ad altri atteggiamenti da *macho*, come la giustizia *fai-da-te*, sono emersi anche tra diversi adolescenti e giovani italiani incontrati nel quartiere Barriera di Milano e zone limitrofe. Ma il Giardino è un luogo che offre anche uno spazio “etnicizzato” con risorse identificative comuni (Queirolo Palmas e Torre, 2005) facendo emergere tra i giovani magrebini osservati una tensione tra la socialità “etnicizzata” degli spazi pubblici e quella degli spazi educativi o aggregativi strutturati. I gruppi e le compagnie quotidiane che si strutturano attorno al Giardino sono costituiti da giovani di prima o seconda generazione provenienti dal Marocco, al massimo da altri paesi del Maghreb, come se i processi di esclusione dai luoghi strutturati e ibridi alimentassero in loro il bisogno di una comunanza etnico-nazionale/linguistica (auto-esclusione), alimentando un circolo vizioso di esclusione e auto-esclusione. Altro aspetto connesso alla loro storia migratoria: la delocalizzazione obbligata dallo spazio sociale e culturale d’origine è seguita dall’inserimento in un contesto straniero che in parte esclude (molti contesti aggregativi e del divertimento giovanile autoctono) e in parte include (la scuola, alcuni contesti aggregativi strutturati “multiculturali” o che rispondono a logiche di mercato, i connazionali conosciuti nei luoghi pubblici). Ed è proprio la “presunta” appartenenza ad una società e cultura altra che ostacola la loro inclusione in determinati ambienti sociali, favorendola in altri, ovvero in quei luoghi dove emerge (ai loro occhi) una prossimità negli stili di vita, nella lingua e nelle credenze. Infine, legata sempre al processo migratorio vissuto, c’è l’incapacità delle famiglie di offrire loro risorse sociali e culturali diverse da quelle offerte dalla scuola e dalla “strada” e di accompagnarli verso quei luoghi che offrirebbero tali alternative.

Sebbene si creino anche contatti in luoghi esterni, come quelli del divertimento notturno, fuori dai confini della propria zona difficilmente si sentono “qualcuno”, né negli spazi pubblici più anonimi come le piazze o le vie del centro città, né nei luoghi di aggregazione e del divertimento. Il senso di disagio e di estraneità emerge in tutti quei contesti aperti e chiusi, formali e informali dove le norme sociali di acquisizione di status e identità sono diverse da quelle del proprio Giardino e delle aree limitrofe. Infatti, non solo il giardino, ma anche altre zone di Barriera di Milano, Porta Palazzo, i corsi principali e le vie limitrofe con i loro giardinetti, bar, call center, internet-points e fast food “etnici” diventano spazi fisici e sociali di vita che offrono senso di appartenenza e identità.

Diario etnografico: 5 settembre 2012, ore 16.30

[camminando da piazza della Repubblica verso Barriera di Milano su corso Giulio Cesare] Mentre parliamo delle sue ultime novità, camminiamo lungo corso Giulio Cesare in direzione Barriera Di Milano. Mi dice che questa zona di Torino non gli piace, che è brutta, sporca e degradata, ma almeno qui si sente tranquillo, si sente a casa. Mentre camminiamo il suo racconto è continuamente interrotto da saluti e da qualche parola in lingua scambiata di fretta con diversi gruppi di giovani marocchini, più o meno grandi, che incrociamo lungo la strada. Ad un certo punto saluta anche due poliziotti di una volante ferma lungo il corso. Qui lui conosce molte persone e anche gli “sbirri”, così come loro conoscono lui: è un vantaggio secondo Fahmi, perché quando sei conosciuto anche dalle forze dell’ordine, queste non ti fermano in continuazione per chiedere documenti.

Di fronte all’incapacità di stare in spazi strutturati, l’esclusione e l’auto-esclusione da questi luoghi spingono verso il contesto della “strada” con conseguenze importanti sulle capacità di “costruire”

opportunità sociali e di carriera, contribuendo all'immobilismo e alla segregazione territoriale e, di conseguenza, sociale (Bianco, 2001).

Capacità che, come si cercherà di dimostrare, non non si apprendono se si resta segregati nelle cerchie sociali della “strada”, ovvero del Giardino e del quartiere. Non uscendo dalla zona, le reti locali di questi giovani, man mano che crescono e diventano più “duri”, diventano più dense ma non si diversificano. Lo status dei nodi delle loro reti rischia di rimanere lo stesso e non si avvia un processo di differenziazione della specializzazione e della localizzazione delle reti stesse, fondamentale per avviare un processo di ascesa accettato socialmente come “carriera di successo” (Bianco, 2001).

Carriere di “seconda generazione”

L'analisi delle reti sociali in cui l'attore è inserito, e delle risorse e vincoli derivanti, permette di superare alcuni limiti delle teorie classiche e moderne sulla mobilità sociale (neo-marxiste, neo-weberiane, riformiste e teorie dell'ideologia meritocratica), facilitando la comprensione dei casi di successo, ad esempio, tra i figli degli operai. Il superamento della classe sociale (concepita come blocco omogeneo) o dell'idea di meritocrazia (vista come movente individuale) come modelli per spiegare le carriere individuali, avviene nel momento in cui ci si focalizza sul capitale sociale individuale inteso come l'insieme delle risorse a cui gli attori accedono entrando in interazione ripetuta nel tempo con altri soggetti.

Come evidenzia Bianco (2001), il concetto di capitale sociale permette di restituire all'attore un ruolo attivo e capacità di scelta perché il sistema di interazioni in cui gli attori sono inseriti è il luogo di produzione di cultura e preferenze individuali, oltre che di produzione e valutazione delle risorse e dei vincoli. L'individuo, pertanto, non è ridotto a qualcosa di passivo la cui carriera è determinata dall'appartenenza di classe. Piuttosto è un agente che sceglie sulla base delle informazioni sulla condotta passata dell'*Altro* con cui interagisce, cercando di non compromettere il futuro dell'interazione, e sulla base delle aspettative positive sui comportamenti futuri dell'*Altro*, ovvero sulla base della fiducia (Bianco, 2001).

Inoltre, l'analisi delle reti sociali in cui è immerso un attore per comprendere, in questo specifico caso, i meccanismi d'integrazione dei giovani di seconda generazione, permette di far emergere quanto in realtà questi siano integrati nella cultura dei giovani autoctoni torinesi o, meglio, del quartiere, ma non sul piano sociale ed economico¹⁸, almeno apparentemente. Infatti, come si cercherà di dimostrare con il presente scritto, sebbene le carriere lavorative dei giovani incontrati, anche se appena avviate, sembrano essere molto distanti da quello che normalmente si definisce un'integrazione di successo ma molto vicine al concetto di *assimilazione verso il basso* (Portes, Fernandez-Kelly e Haller, 2004), rispetto agli obiettivi di breve periodo e al loro spazio sociale di vita, i giovani incontrati sono più integrati socialmente¹⁹ ed economicamente. Infatti, parafrasando Merton, raggiungono i loro scopi legittimi presenti con mezzi illegittimi, e nell'attivare pratiche considerate devianti dalla società dominante, acquisiscono status sociale, identità e “capacità d'acquisto”.

La questione, pertanto, non è se sono integrati o meno nella nostra società ma in quale contesto sociale sono integrati: quali sono le norme e i valori sociali, le preferenze, i gusti e gli stili di vita a cui sono stati socializzati e che crescendo stanno interiorizzando come normali per il loro contesto di vita quotidiana? E ancora, con quali forme e contenuti si manifestano queste norme, valori, preferenze, gusti e stili di vita appresi in strada? In quale modo la normalità della “cultura di strada” e il loro essere immersi in cerchie sociali segregate influiscono sulle capacità di avviare un processo d'integrazione sociale ed economica socialmente accettato? Quali sono le strategie di neutralizzazione delle pratiche devianti che legittimano socialmente le pratiche stesse, rendendole possibili? Come si manifesta la tensione tra valori e norme apprese in famiglia e nella società, e quelli appresi in strada? Come queste carriere “devianti” influiscono sulle progettualità future?

¹⁸ La non menzione dell'integrazione politica è voluta nel momento in cui, trattandosi di immigrati non comunitari, la mancata integrazione politica è determinata, in modo più forte rispetto alle altre dimensioni d'integrazione dell'individuo in una società, da fattori strutturali connessi alla Legge sull'immigrazione italiana e molto meno al capitale sociale.

¹⁹ Per integrazione si intende: processi specifici e micro-sociali attraverso i quali un esterno accede e diventa parte di una determinata cerchia sociale (Ceravolo, Eve e Meraviglia, 2001).

La scuola tra scelta e costrizione: puntare all'ascesa sociale sognando di fare l'elettricista

Come avviene per quasi tutti i giovani italiani, anche tra i giovani magrebini incontrati, la scuola elementare e media frequentata in Italia è quella della circoscrizione dove vivono, spesso la più vicina alla residenza. La scelta se proseguire o meno gli studi dopo la licenza media e, nel caso, la scelta del tipo di scuola superiore presentano dinamiche non dissimili a quanto osservato in altri contesti sociali, nonché tra molti giovani autoctoni. Emerge il ruolo centrale dei professori della scuola media, dell'orientamento fatto a scuola, della famiglia e del gruppo dei pari.

I giovani incontrati hanno quasi tutti cominciato una scuola professionale, scegliendo istituti in cui si imparano mestieri (meccanico, elettricista, idraulico). Qualcuno, dopo alcuni insuccessi nell'avanzamento della carriera scolastica, ha deciso di abbandonare per tentare l'entrata nel mercato del lavoro con la licenza media. Altri, con molta fatica e tempi abbastanza dilatati per bocciature e cambi di scuola, hanno raggiunto la qualifica o il diploma. Ma come hanno scelto la scuola superiore da frequentare e come questa scelta influisce in parte sull'orientamento allo studio, sulle loro carriere scolastiche e sulle opportunità di entrare nel mercato del lavoro? Quanto conta la famiglia nella scelta di proseguire gli studi e del tipo di scuola scelta?

Tutti i magrebini incontrati, sia quelli intervistati sia quelli con i quali è capitato casualmente di "chiacchierare" anche su questo tema, dichiarano quanto sia importante la scuola e il proseguimento degli studi per le loro famiglie. Quasi tutti motivano questa enorme aspettativa delle famiglie nei loro confronti come un modo per avviare un processo di mobilità in vista di un riscatto sociale generazionale. Tanti raccontano di avere madri analfabete, o con la licenza elementare, che spesso non sono mai entrate nel mercato del lavoro né nel paese di origine né in Italia; di avere padri che, anche quando hanno un titolo di scuola secondaria, a Torino diventano operai, manovali e muratori o artigiani vari (elettricisti, idraulici, falegnami, etc.) alle dipendenze di qualcuno, anche in virtù delle competenze ed esperienze professionali accumulate al paese.

Mio padre è diplomato, in Tunisia faceva l'artigiano e quando è venuto qua ha sempre fatto il falegname che io sappia. Ora lavora sempre come falegname come dipendente presso una ditta. Mia mamma ha solo la licenza media e sia in Tunisia sia qui ha sempre fatto la casalinga, occupandosi della casa e di noi [Rajab, 18 anni].

Io: Per loro è importante che tu studi?

Fahmi: Sì! Fino adesso sto studiando grazie ai miei! Insistono perché comunque mio padre non ha studiato e vuole darci questa possibilità a noi. Mio padre ha preso la terza media qui, non ha mai studiato

Io: In Marocco non è mai andato a scuola?

Fahmi: Mai! Adesso sa scrivere... però non tanto! [Non ha fatto] neanche le elementari! Mia mamma non ha studiato proprio, non sa scrivere niente, invece mio padre grazie alla Parini ha studiato, lo hanno aiutato un po'... hm... nel 2010 pure lui ha preso la terza media! È uscito con buono! Però mio padre c'ha la testa buona, sa leggere il disegno, sai il disegno tecnico del lavoro? Lo sa leggere visto che fa il muratore, lo sa leggere e costruisce i muri! Ho lavorato con lui, è abbastanza bravo!

Io: E tuo padre cosa faceva in Marocco?

Fahmi: Il muratore

Io: Arrivato qua ha fatto sempre il muratore?

Fahmi: Sì! Anche se non ha diploma o qualifica l'ha imparato sul lavoro, sul campo di lavoro

Io: E tua mamma invece cosa faceva?

Fahmi: Un bel lavoro: la casalinga! [Fahmi, 20 anni]

Lo studio sembra essere importante per i genitori di questi giovani che investono molto nella loro istruzione nel momento in cui non chiedono ai figli di andare a lavorare per contribuire all'economia familiare e, addirittura, li incoraggiano a proseguire la scuola anche quando questi non sono molto motivati.

Ho finito le elementari a Milano poi sono venuto qua e ho iniziato le medie in quella scuola lì [indica la scuola media vicino al giardino] e boh! Poi... sempre qua mi sono iscritto in un'altra scuola, al Birago qua, di meccanica e poi... poi mi sono iscritto al Mario Enrico che è per elettricisti, ho preso un attestato di qualifica di un anno che dice che, boh, ho frequentato quella scuola e ho fatto un anno di elettricista e boh! [Al Birago] ho fatto due anni però non ho finito, ho deciso di cambiare perché ho fatto un anno e sono rimasto bocciato, ho fatto un altro anno e sono rimasto di nuovo bocciato e poi ho cambiato. Ho capito che non era la scuola che mi piaceva! Avevo scelto la scuola sbagliata! ... sono venuti da noi a scuola alle medie, boh sono venuti ci hanno spiegato com'è la scuola "bla bla bla" ... e poi

ho scelto quella scuola perché ci andava un mio amico e sono andato anche io, così non è che... come fanno tutti penso! E poi ho deciso di andare a fare l'elettricista perché lo faceva lui [indica Fahmi] eheheh [ridiamo] e lì ho fatto un anno e mi hanno dato questa qualifica, poi basta [...] non è che avevo voglia di studiare... pochissima voglia di studiare! Pochissima! Non mi impegnavo niente, neanche per passare l'anno... qualcosina ma proprio poco... non ho imparato molto a scuola! Ma ci andavo perché mia madre rompeva le scatole, diceva "Vai, vai, vai, vai, se no cosa vuoi fare?" lei ci teneva che andavo a scuola, per lei era importante e allora andavo ma non facevo nulla! Preferivo molto di più andare a lavorare [Abed, 19 anni].

Inoltre, in qualcuno emerge la preoccupazione dei genitori nel momento in cui il figlio comincia a mostrare il bisogno di indipendenza economica manifestando la volontà di trovare un lavoretto durante il periodo scolastico. Il lavoretto, anche se occasionale, viene percepito come un ostacolo allo studio nel momento in cui porta via tempo e rischia di stimolare il ragazzo ad abbandonare la scuola per entrare prima nel mercato del lavoro.

Io: Senti i tuoi genitori ti hanno mai chiesto un aiuto di qualche tipo?

Fahmi: No mai... mai... in Marocco sì, in casa mi chiede mio padre di aiutarlo, a verniciare le porte, a fare ste cose qua, ma mai, mai mio padre mi ha chiesto soldi o... vai a lavorare... a lui quando sente che devo andare a lavorare si arrabbia perché pensa che mollo la scuola e lui vuole che io studi

Io: Quindi lui ha paura che il lavoro ti distraiga dallo studio?

Fahmi: Sì... che non riesco più ad andare a scuola. Gli ho detto a mio padre "voglio fare il serale" si è incazzato mi fa "ma no! cosa ti manca? cosa vuoi?"... un sacco di cose

Io: Lui non capisce quello che ti manca?

Fahmi: Sì... ma mi mancano i soldi a me [ridendo] [Fahmi, 20 anni].

Altri, nel tentativo di stimolare il ragazzo a proseguire gli studi, di fronte alla sua incertezza lo stimolano a provare a lavorare, con il padre o con parenti, in settori del mercato del lavoro manuale più o meno qualificato, al fine di sperimentare cosa significhi davvero lavorare senza un titolo di studio. Un'esperienza volta a educare il figlio e a responsabilizzarlo nella speranza che capisca quanto alla sua età sia meglio andare a scuola.

Mio fratello più grande, lui è stato un po' stupido perché presa la licenza media non ha voluto più studiare. Ha iniziato a lavorare a 15 anni come tubista e idraulico, ha iniziato a lavorare perché i miei genitori vedendo che non voleva studiare gli hanno detto "Se non vuoi studiare vai a lavorare, non pensare di stare tutto il giorno sul divano a fare niente! [...] Alla fine della terza media, mia mamma essendo stufo di vedermi sempre sul divano a non fare nulla davanti alla TV o alla playstation, e per paura che finissi come mio fratello passando un anno a non fare nulla, mi ha detto "Senti, è ora che ti dai da fare, cercati un lavoretto, vai a lavorare con lo zio o con tuo padre, comincia ad imparare cosa significa lavorare, magari ti viene lo stimolo per studiare!". Non sapendo se continuare a studiare e quale scuola scegliere, ho ascoltato mia mamma e mio papà pensando che così avrei capito anche quale lavoro o mestiere mi sarebbe piaciuto imparare. Allora ho fatto un paio di settimane come magazziniere da mio zio e poi da mio padre, aiutandolo con il suo lavoro da falegname. Sia mio padre sia mio zio mi davano di tasca loro 20 euro al giorno, così, non avevo nessun contratto di lavoro con i loro datori ma avevano un accordo con loro "Lo faccio lavorare con me, gli insegno qualcosa e i soldi glieli do di tasca mia, dal mio stipendio!" e i datori hanno accettato. Quando ho lavorato con mio padre, ho conosciuto un ragazzo italiano, simpatico, che faceva l'elettricista e che mi ha consigliato di fare quella scuola perché è un lavoro ben retribuito e che non richiede eccessivo lavoro, in termini di ore giornaliera. Così, mi ha convinto e ho scelto quella scuola! [Rajab, 18 anni].

Non sembra quindi che siano le famiglie a indirizzare i figli verso percorsi scolastici professionali brevi, almeno non tutte. Tra i giovani incontrati nessuno ha raccontato di essere stato indirizzato o consigliato dai genitori, piuttosto hanno scelto sulla base delle informazioni raccolte a scuola dai professori delle medie e da quelli delle superiori, durante gli orientamenti, così come da amici o conoscenti. Le famiglie di questi giovani da una parte li stimolano a continuare gli studi, dall'altra non hanno informazioni sul tipo di scuola adatta ad avviare un percorso professionale utile all'ascesa sociale, anche in virtù del funzionamento del mercato del lavoro italiano e locale. Nello stesso tempo non stimolano i giovani a sognare una professione diversa da quella dei padri e da quella che osservano nei contesti sociali quotidiani (il quartiere e il Giardino)²⁰.

L'incapacità delle famiglie a indirizzare i figli nella scelta della scuola ha inizio già nelle prime fasi del ricongiungimento: nonostante i padri siano in Italia da molti anni non hanno acquisito informazioni utili

²⁰ Cfr. analisi a pag. **Errore. Il segnalibro non è definito.**

per l'inserimento dei figli nella società di arrivo, probabilmente perché rimangono isolati nelle cerchie sociali attraverso le quali sono giunti a Torino (compaesani già presenti), a quelle legate al lavoro che svolgono e alla zona di residenza. E se il quartiere è, come nel caso specifico di Barriera di Milano, caratterizzato dall'aver una popolazione con i titoli di studio più bassi della città e dall'aver sul territorio una moltitudine di scuole tecniche e professionali rispetto ai licei, è facile immaginare il tipo di informazioni rispetto alle possibilità formative per i figli a cui accedono i padri "vivendo" lo spazio urbano di residenza. L'incapacità dei padri non è poi colmata dalle madri che, ricongiungendosi con i figli al marito, spesso rimangono "rinchiuse" nello spazio domestico, in quanto casalinghe, accedendo all'esterno solo per espletare il lavoro di relazione che connette la famiglia ai servizi, spesso socio-assistenziali.

Il risultato è che le famiglie lasciano completamente "liberi" e soli i giovani nella scelta della scuola, dicendo loro "scegli quello che vuoi, importante è che studi!". La ridotta dimensione e l'elevata omogeneità e localizzazione delle reti sociali dei genitori è legata al processo migratorio che stanno vivendo. Importante sono le reti sociali in cui si inseriscono all'arrivo, ma anche il fatto che il loro progetto migratorio non sempre è orientato alla permanenza stabile e definitiva in Italia, come mostrano alcune storie dei giovani incontrati, con genitori che sono oggi tornati al paese di origine. Tale progetto migratorio potrebbe spiegare, in parte, anche la segregazione e localizzazione delle reti sociali in cui sono inseriti i genitori: si inseriscono in determinate reti all'arrivo senza sviluppare progetti di cambiamento, ampliamento e diversificazione delle reti stesse nel tempo.

Pertanto, da una parte i genitori tendono a responsabilizzare precocemente i figli (Queirolo Palmas e Torre, 2005) lasciando loro la scelta sul tipo di scuola superiore da frequentare, dall'altra i figli imparano in famiglia quanto sia importante studiare per trovare un buon lavoro ma non imparano a sognare percorsi "ambiziosi". Tutti sperano in un percorso di ascesa sociale attraverso occupazioni qualificate manuali scegliendo di diventare elettricista, meccanico piuttosto che idraulico specializzato. Il liceo e l'università non sono sentiti come delle possibilità, non perché non sappiano che questo tipo di percorso scolastico sia utile per la mobilità sociale, ma perché i loro contesti sociali quotidiani (in particolare la famiglia e il gruppo dei pari) non offrono loro modelli culturali adatti a creare preferenze di questo tipo.

L'università è sentita come qualcosa che non appartiene al proprio mondo, non è un percorso normale nel momento in cui nessuno tra parenti, conoscenti e amici è laureato. E per questo spesso è idealizzata, così come lo è il laureato che, anche se oggi fatica a trovare un lavoro qualificato e compatibile con il suo titolo di studio, acquisisce status solo in virtù del titolo di studio che possiede. Ecco dunque come «le carriere dei genitori (a qualunque livello sociale esse si collochino) influenzano duplicemente il destino dei figli: prima concorrendo a plasmare le preferenze occupazionali e le competenze sociali, poi consentendo l'accesso alle informazioni giuste al momento giusto (su opportunità di mercato, posti vacanti, caratteristiche della domanda, aspettative nei confronti dei lavoratori, ecc.)» (Bianco e Eve, 1999, pag. 177).

Quindi, anche se durante l'orientamento scolastico fatto alle scuole medie si offrono informazioni sul liceo, questo non viene preso in considerazione. Tra i giovani incontrati non è emersa una tendenza dei professori a ridimensionare i sogni verso carriere scolastiche meno impegnative, ma questo non esclude il fatto che possano non aver ricevuto la giusta quantità e qualità di informazioni. Ad ogni modo, la scelta è spesso condizionata da quella dell'amico, che raramente è un compagno di classe italiano²¹, ma spesso un connazionale conosciuto in Giardino. Altre volte da qualcuno con cui si è entrati in relazione in modo casuale perché conoscente di un amico o di un parente. Le informazioni acquisite tramite l'orientamento scolastico e le reti sociali non sono quindi sufficienti ad offrire una gamma di carriere formative possibili, indirizzando spesso gli adolescenti verso percorsi scolastici non desiderati.

Il fatto che siano lasciati soli nella scelta, li spinge a scegliere percorsi brevi non solo perché quelli lunghi non rientrano nelle loro possibilità immaginabili, ma anche perché nel gruppo dei pari tutti scelgono percorsi brevi, poco impegnativi al di fuori dell'orario scolastico e perché in Giardino tanti non vanno più a scuola. L'unico che ha parlato della possibilità di andare all'università è Fahmi, una possibilità nata

²¹ Il fatto, tuttavia, di essere un coetaneo italiano conosciuto nella scuola del quartiere non esclude che anche questo non sia stimolato a progettare percorsi di formazione ambiziosi a causa del suo inserimento in una rete sociale simile a quella dei giovani magrebini incontrati, con genitori e pari che non aiutano a sognare percorsi e carriere diverse dalle loro. Questo, infatti, è emerso durante la ricerca Street Monkeys, anche tra giovani italiani residenti nella zona e appartenenti a contesti familiari e sociali deprivati.

mentre frequentava il quinto anno per diventare tecnico elettrico, su stimolo di un suo professore²². Fahmi, presa la maturità, non si è iscritto all'università ma ha preferito entrare nel mercato del lavoro.

[Parlando dei ragazzi che frequentano il giardino] hanno studiato ma non hanno mai finito. La licenza media ce l'hanno... tipo lui [indica un ragazzo marocchino sui 20 anni] è arrivato con la famiglia, adesso è qui con i fratelli. Ha studiato un po', poi ha preso questa brutta strada, ha mollato la scuola e rimane lì a scaldare le panchine [Fahmi, 20 anni].

Mio fratello più piccolo per ora sta studiando, sta facendo la scuola per tornitori, lui è quello che studia un po' di più, che va meglio a scuola! Quando sono arrivato qua, ho iniziato le medie e poi ho fatto tre anni nella scuola professionale per elettricisti, il terzo anno l'ho appena finito, ho appena preso la qualifica. Ora non ho più voglia di studiare quindi non andrò avanti per il diploma ma ho deciso che cercherò lavoro [Rajab, 18 anni].

Diario etnografico: 7 marzo 2013

Alle 15.30 mi sento chiamare dal centro dei giardini e vedo Fahmi che agita le braccia. È in compagnia di tre ragazzi marocchini. Arrivo, lo saluto e mi presento agli altri tre: Feisal, Hassan e Hadi (nomi di fantasia). Feisal si presenta subito dicendo di avere 19 anni, la cittadinanza italiana anche se ha origini marocchine. Feisal è il più chiacchierone, sembra non abbia problemi a raccontare e raccontarsi. Afferma inoltre che sono quasi tutti disoccupati, come loro d'altronde. Feisal gira una canna e la fuma assieme a Fahmi e a Hadi. Gli chiedo che cosa hanno studiato e subito Feisal mi dice ridendo di essersi fermato alla scuola che dà sul giardino. Io gli dico "Ma non è una scuola media?" e lui mi risponde "Appunto! Anzi non ho nemmeno preso il titolo!" "Quindi non hai la licenza media?" "No" sempre ridendo. Subito però mi dice che si è informato per prenderla con le 150 ore ma dice che costa 400 euro e quindi questo lo sta scoraggiando.

Non solo la scelta della scuola, ma anche l'orientamento verso lo studio, la voglia di studiare e i risultati scolastici sono in parte condizionati dai pari e dall'elevata disponibilità di tempo libero che osservano nei disoccupati del Giardino; tuttavia, sono anche spiegati dalla loro età sociale, un periodo in cui si cresce, cambiano i bisogni e le priorità e, se non seguiti e accompagnati da una figura adulta, lo studio rischia di essere spostato agli ultimi posti nella scala delle preferenze, soprattutto tra i maschi. Se, infatti, da una parte i genitori non chiedono aiuti ai figli affinché si concentrino negli studi, dall'altra non li seguono e non li controllano nell'andamento scolastico, abbandonandoli al loro senso di responsabilità e volontà di studio, spesso entrambi carenti negli adolescenti. Infine, se la scelta dell'istituto scolastico superiore è legata più a quello che fanno i pari e meno a ciò che si desidera studiare e "diventare da grandi", il rischio è che il ragazzo non abbia il giusto stimolo ad impegnarsi nello studio, approcciandosi a questo più come a un obbligo ("i miei genitori vogliono che studi") e meno come a una scelta.

In generale si può affermare che, nonostante tanti di loro abbiano interrotto gli studi presto per mancanza di volontà di impegnarsi, tanti altri hanno continuato a studiare fino alla qualifica se non al diploma, anche se tutti hanno concluso o stavano concludendo il percorso scolastico in ritardo, o perché bocciati o perché inseriti in classi inferiori all'arrivo in Italia. La bocciatura avviene a volte per il mancato impegno nello studio, altre volte per le frequenti assenze motivate dalla cosiddetta "tagliata perché il prof. interroga e io non ho studiato", perché "i miei amici che non vanno a scuola e non lavorano, oggi hanno organizzato una gita fuori Torino e non posso perdermela", per uscire con delle amiche o per un viaggio lungo nel paese di origine per motivi familiari.

La volontà di continuare fino al conseguimento del titolo viene spiegata dall'idea che la scuola serve per il proprio futuro. Tuttavia, questa consapevolezza appresa dai genitori, si trasforma in un stimolo emotivo a proseguire gli studi nonostante le difficoltà, se supportata dal gruppo dei pari, dalla famiglia e dagli insegnanti. Tra i magrebini incontrati questo, per i motivi già detti, avviene raramente.

Per avviare una carriera scolastica di successo, non è solo necessario impegnarsi nello studio ma anche conoscere le norme che regolano le condotte in classe e le regole istituzionali della scuola. Questi giovani non motivano gli insuccessi scolastici con fenomeni di discriminazione e razzismo, ma piuttosto con la loro incapacità a rispettare la disciplina attesa dagli insegnanti e le regole della scuola e, in alcuni casi, con lo scarso impegno nello studio. L'incapacità di accettare il ruolo dell'insegnante e la sua autorità, così come l'incapacità di "stare in classe" in modo consono e accettato dal corpo docente, non è un'incapacità appresa nel paese di origine, ma nelle scuole della società di arrivo. La vivacità di alcuni di loro durante le

²² Anche tra i giovani di Foote Whyte (2011) emerge il ruolo del professore che stimola e consiglia l'iscrizione all'Università a quei giovani particolarmente brillanti e interessati allo studio rispetto alla media dei figli degli immigrati italiani che vivono in Cornerville (Boston).

ore di lezione, l'indifferenza verso quello che spiega il professore e atteggiamenti anche provocatori nei suoi confronti possono essere letti come simbolo dell'integrazione nella cultura giovanile locale, composta da giovani italiani e di origine straniera. Infatti alcuni marocchini incontrati raccontano della diversità osservata e vissuta nel rapporto tra insegnante e alunno in Italia (per lo più in Barriera di Milano a Torino) e in Marocco. Dove in Marocco la relazione insegnante-alunno è fortemente e marcatamente asimmetrica e autoritaria, con ricordi di punizioni corporali e di insegnanti che "avevano sempre ragione", mentre in Italia è maggiormente improntata sull'autorevolezza intellettuale e morale dell'insegnante non mantenuta in modo coercitivo, sul rispetto dell'alunno e, spesso, sulle capacità degli insegnanti di attirare l'attenzione anche di alunni poco orientati a "stare in classe".

Inoltre, i compagni italiani sono giovani che, soprattutto alle medie, sono residenti nello stesso quartiere (Barriera di Milano e zone limitrofe), con un'origine socio-economica bassa, con genitori con bassi titoli di studio, con famiglie spesso seguite dai servizi sociali e con una socialità spesso appresa in strada, nei campetti e nei giardini pubblici locali²³. Emerge pertanto il ruolo della scuola come luogo sociale di apprendimento di modelli culturali utili all'integrazione dei giovani nelle classi (Ceravolo, Eve e Meraviglia, 2001), dove l'apprendimento si trasmette tra pari (italiani e non) che crescono e sono esposti a modelli e norme sociali tipiche dello spazio urbano vissuto quotidianamente, il quartiere. Entrando nelle aule italiane, imparano un altro modo di stare in classe e di relazionarsi con gli insegnanti e, nel tentativo di integrarsi tra i pari, acquisiscono e adottano comportamenti e atteggiamenti che permettono di essere riconosciuti dai compagni e magari diventare dei leader. Dalle loro pratiche emerge un bisogno di inclusione tra i compagni di classe e di ottenere riconoscimento. Proprio in relazione a questo bisogno, l'incapacità di "stare in classe" o di ascoltare la volontà dell'insegnante mostra una abilità di adattamento e di "apprendimento" delle norme sociali che regolano le interazioni tra pari. Si tratta di norme che si basano su precisi modelli comportamentali orientati ad ottenere riconoscimento e rispetto dai compagni, quali la sfida dell'autorità e la ricerca della trasgressione (tipico del periodo adolescenziale) piuttosto che l'uso della forza come regolatore dei rapporti di potere tra pari (molto diffuso nella loro zona di residenza).

Tuttavia, le norme che regolano le interazioni tra compagni di classe, e l'acquisizione di riconoscimento, spesso non coincidono con quelle accettate e attese dal corpo insegnante. Così, il bisogno di integrarsi nella classe ed essere riconosciuti spinge ad adottare comportamenti ammirati dai pari, ma condannati dai docenti. Se rispondere ad un professore con tono arrogante, burlarsi di lui mentre spiega, "tagliare" l'interrogazione o fare a pugni con un pari a scuola fa loro guadagnare reputazione da macho tra i coetanei, agli occhi degli insegnanti il giovane viene etichettato come indisciplinato, maleducato, violento, come un problema. Oppure addirittura come leader trascinate che crea disordine in classe, come racconta bene Rajab di seguito.

A scuola andavo volentieri perché mi divertivo, sai, ero un po' vivace in classe, non facevo casino, diciamo come tutti! C'erano i professori che non sapevano tenere la classe e allora ce ne approfittavamo un po', ma ci divertivamo. In particolare con un'insegnante, quando c'era lei volava di tutto per la classe, lei spiegava e nessuno l'ascoltava [...]. Con un'altra professoressa, quella di italiano, la più bella, è proprio figa quella lì, comunque quando c'era lei, le tiravo le palline di carta con la penna, sai come una cerbottana, e le si fermavano sul sedere... che ridere, belle giornate ho passato a scuola. Il professore di tecnica, che ridere, questo è calabrese quindi parla tutto così sai [fa l'accento calabrese e lo fa anche bene] al momento delle pagelle, dice ai miei genitori "Signori *** [cognome di Rajab], quando c'è Rajab la classe cambia da così a così!" eheheh [ride] e mia madre che doveva dire? Mi dava degli scappellotti leggeri sgridandomi, mio padre invece sembrava quasi divertito... ma alla fine me la sono sempre cavata con lo studio, per quello non se la sono mai presa! Inoltre, avevano capito che i professori ce l'avevano un po' con me, non so bene perché, non penso per razzismo anche perché non ero l'unico straniero in classe ma perché mi consideravano un po' il trascinate della classe, quello che istigava al casino durante le lezioni! È un po' avevano ragione! Sono rimasto bocciato solo un anno, il primo anno delle superiori ma non è stata colpa mia! Il fatto è che ho fatto tre mesi di assenza perché sono finito all'ospedale, ma non è stata colpa mia! Vedi qui? [mi fa vedere una grossa cicatrice sul polso della mano destra] il motivo è che mi sono picchiato o meglio ho picchiato un razzista, uno della mia scuola, e sono finito all'ospedale, ma anche lui mi hanno detto sai? Questo qui non veniva in classe con

²³ Tra alcuni di giovani incontrati nella zona anche durante la precedente ricerca in Barriera di Milano (Street Monkeys) è *cool* tagliare la scuola, non studiare, non obbedire al professore e sfidarlo con atteggiamenti provocatori, non ascoltare o passare la lezione fuori dalla classe fumando tabacco e cannabis, tutti comportamenti apprezzati che conferiscono prestigio e fama tra i pari nella scuola e negli spazi pubblici del quartiere.

me, ma tutti i giorni mi diceva “tornate al tuo paese, non ti vogliamo qui in Italia, tuo padre è venuto a rubarci il lavoro e ora usi i soldi degli italiani per studiare” tutti i giorni, tutti i giorni così, ogni volta che mi vedeva “tunisino di merda!” fino a che io non l’ho più retto e l’ho aspettato davanti alla scuola e l’ho picchiato, gli ho rotto il naso, il labbro e poi non so, perché poi è scappato e quando è scappato, io per l’arrabbiatura ho tirato un pugno contro il muro e mi è uscito l’osso del polso, vedi? [...] Avevo l’osso di fuori, sono stato più di un mese all’ospedale.[...] I miei genitori quando hanno saputo che ero stato bocciato ci sono rimasti male ma sapevano anche qual era il motivo, quindi non mi hanno costretto ad andare a lavorare come con mio fratello, ma mi hanno dato un’altra possibilità [Rajab, 18 anni].

In questi casi, cominciano i problemi con i professori che non vengono accusati di essere razzisti ma di non saper tenere la classe. Ad ogni modo, non emergono grandi conflitti con i professori che possano spiegare gli insuccessi scolastici.

Quando si diventa un leader in classe è facile che si instaurino legami con i compagni che vanno oltre il contesto scolastico, anche se il Giardino e gli amici della propria zona continuano ad essere il gruppo dei pari privilegiato con cui passare il tempo, soprattutto nel periodo di interruzione estiva della scuola.

Un altro aspetto interessante che emerge è la scarsa conoscenza delle regole istituzionali della scuola e la scarsa volontà di informarsi su queste. Anche in questo caso i genitori sembrano lasciare i figli soli nella gestione della loro vita scolastica. Tuttavia, non sempre i giovani sono così responsabili, non interessandosi personalmente su quando riapre la scuola o su come vengono calcolate le assenze, comportamenti che possono portare alla bocciatura. La non supervisione della famiglia non è indicatore di disinteresse nei confronti della condotta scolastica dei figli, ma piuttosto di una difficoltà di controllo, in parte legata alla loro storia migratoria. In particolare, la specificità del processo migratorio familiare, l’integrazione subalterna dei genitori e il loro inserimento in reti sociali segregate e localizzate non permettono di accedere alla giusta quantità/qualità di informazioni sul “nuovo” contesto nel quale si muovono i figli. Come emerge nella letteratura (Ambrosini, 2004; Queirolo Palmas e Torre, 2005;), la loro capacità di controllo viene meno anche per la perdita di autorità nei confronti dei figli in seguito alla distanza vissuta prima del ricongiungimento. Questi autori parlano di delegittimazione e perdita dell’autorità genitoriale durante il percorso migratorio, soprattutto quando uno o entrambi i genitori sono partiti molto tempo prima, lasciando i figli in patria. Questo processo emerge in parte anche tra i magrebini incontrati. Infatti, molti di loro raccontano di avere rapporti difficili con il “genitore apri-pista” della migrazione. Nelle loro storie sottolineano che, essendo partiti quando ancora molto piccoli, sono cresciuti con la madre e, soprattutto all’inizio del ricongiungimento, faticano a riconoscere la figura genitoriale del padre una volta giunti a Torino. Una perdita dell’autorità genitoriale che fatica ad essere recuperata quando il genitore delegittimato è anche quello che nel nuovo contesto è più assente, perché impegnato nel mercato del lavoro²⁴. Inoltre, l’incapacità del padre non è compensata dalla madre che, nonostante sia il punto di riferimento principale per tutti i giovani magrebini incontrati, non ha le risorse necessarie (riconoscimento dell’autorità genitoriale, informazioni e a volte capacità linguistiche) per seguire il figlio nel sistema scolastico. Questo non significa che le famiglie non si interessano, ma che non accedono alle risorse per farlo nel modo corretto e, magari, si fidano “eccessivamente” delle informazioni che raccolgono direttamente dai figli, almeno fino alla loro prima bocciatura.

Di fronte alla mancata guida dei genitori, i figli si “arrangiano” sulla base delle informazioni che raccolgono nel gruppo dei pari. Esempio è il caso di Fahmi presentato sotto.

Diario etnografico: 22 maggio 2013

Fahmi mi racconta che non sta andando tanto bene, che rischia di essere rimandato a scuola perché quest’anno ha superato i 52 giorni di assenza previsti in un anno. Dato che è stato in carcere un mese, quando è uscito il padre ha voluto che cambiasse scuola per evitare che si spargesse la voce e lui avesse difficoltà con i docenti “A mio padre non piace che si sappia che io sono stato arrestato per spaccio e mi sono fatto un mese dentro!”. Così, da settembre ha iniziato a non andare più a scuola, in attesa di iscriversi in un’altra, perché pensava che i giorni di assenza glieli avrebbero contati iniziando dal primo giorno di frequenza nella nuova scuola. Però a scuola si è iscritto a novembre e, dal momento che il conteggio lo fanno nell’anno scolastico e non per scuole, ora rischia di non essere promosso e

²⁴ L’incapacità del controllo dei genitori sui figli adolescenti, la difficoltà dei rapporti tra genitori e figli ricongiunti e la perdita della funzionalità genitoriale per il mancato riconoscimento dei figli, sono elementi emersi anche tra i giovani rumeni incontrati per la ricerca “Street Monkeys” nei confronti delle madri o di entrambi i genitori partiti anni prima di loro.

non diplomarsi a causa delle troppe assenze. Gli insegnanti, vedendo i risultati positivi e sopra la sufficienza di Fahmi, gli dicono tuttavia che deve in qualche modo giustificare i due mesi di assenza, in modo da poter essere ammesso all'esame. "L'unico problema è che ho paura che il medico non me lo faccia il certificato perché lo scorso giugno me lo ha già fatto per l'anno scorso e mi ha detto che non mi voleva più vedere perché non mi avrebbe più aiutato!" dice Fahmi preoccupato. "Ma sì, non si ricorda di te! Poi quello che c'è lì" Hadi indica il corso che passa di fianco "è un ubriacone! Non si ricorda nulla, stai tranquillo!" ribatte sicuro Hadi²⁵.

La discussione sul da farsi continua per un bel po', con Hadi che offre informazioni su come comportarsi e ottenere una giustificazione falsa dei giorni d'assenza e Fahmi che sembra essere preoccupato anche perché sa che non può chiedere aiuto a suo padre: "a lui non piace fare le cose non oneste!". Il fatto che Hadi abbia delle informazioni utili per superare questo ostacolo improvviso al raggiungimento della meta scolastica, è indicatore del fatto che non è la prima volta che loro necessitano di soluzioni per "riparare" ad errori nelle condotte e nel rispetto delle regole della scuola. Soluzioni che si trovano grazie alle informazioni acquisite nel gruppo dei pari in virtù di esperienze già vissute. E sarà di nuovo un amico di Fahmi che lo accompagnerà dal suo datore di lavoro, il quale per soldi sarà disposto a rilasciare un certificato che giustifichi i mesi di assenza a scuola. Il Giardino, permettendo di incontrare giovani più grandi che hanno già vissuto determinate esperienze, si presenta anche come il luogo nel quale acquisire informazioni e imparare le strategie di sopravvivenza al fine di riparare al mancato rispetto delle regole scolastiche e riuscire a concludere gli studi.

Nei racconti emerge quella tensione tra "scuola come investimento per il futuro" e "scuola come obbligo" imposto dai progetti che i genitori hanno sul loro futuro, già emersa tra i giovani latino-americani a Genova (Queirolo Palmas, 2006a; Queirolo Palmas, 2006b). Una tensione che spesso si manifesta: con un impegno nello studio che possa permettere di superare l'anno e ottenere il titolo di studio, con la scelta di un percorso scolastico breve²⁶, con la tendenza a seguire gli amici "disoccupati" "tagliando" la scuola e con l'attivazione delle proprie reti sociali per riparare il danno quando si rischia la bocciatura, con la credenza che studiare e ottenere un diploma sia importante per trovare lavoro perché serve il "pezzo di carta".

Tutti i giovani che ho incontrato e con cui ho potuto affrontare questo tema, ammettono che la scuola professionale che hanno frequentato non sia utile in sé per entrare nel mercato del lavoro ma nel momento in cui permette di costruire un capitale sociale sfruttabile per le proprie scelte future. È a scuola che si costruiscono una serie di relazioni che offrono risorse materiali e sociali utili ad accedere e ad adattarsi all'ambiente sociale a cui si aspira (Ceravolo, Eve e Meraviglia, 2001). Come avviene questo nell'esperienza dei magrebini incontrati? Attraverso lo stage obbligatorio richiesto dalla scuola prima di ottenere la qualifica e il diploma. Lo stage sembra essere importante per tre motivi: in primo luogo, cominciano a conoscere aziende o professionisti del proprio campo di studi che altrimenti non raggiungerebbero; in secondo luogo, permette loro di fare esperienza pratica e di imparare il lavoro per il quale si stanno formando; terzo, offre loro visibilità facendosi conoscere direttamente dal datore di lavoro; infine, offre occasioni per costruire relazioni utili per entrare nel mercato del lavoro una volta conseguito il titolo. Tutti ammettono che la scuola non ha insegnato come cercare lavoro, come presentarsi, come mettere in pratica quello che studiano, se non nelle poche ore di laboratorio. Ciò che è stato davvero utile è lo stage, anche solo nel fare capire quanto poi le scelte scolastiche fatte siano state corrette in base alle preferenze personali che, crescendo, possono cambiare.

[Parlando dello stage] Sì ho fatto, sì ho fatto quattro mesi, con la scuola quella di elettricista, l'ho fatto in un'azienda e sono serviti quei mesi, per forza, è lì che impari un po' il lavoro, diciamo molto più che a scuola, sì! [lo dice con un tono come se fosse scontato che la scuola non ti prepara per lavorare] è per questo che se andavo prima a lavorare imparavo prima e anche... mi veniva quella voglia di imparare non come a scuola [Abed, 19 anni].

Fahmi: Ho fatto dei lavoretti... quest'anno finito lo stage mi ha preso a lavorare con lui, mi ha fatto un contratto occasionale cè, solo quando c'è da lavorare però lavoravo tutti i giorni [...]

Io: Hai lavorato nel settore in cui ti stai diplomando?

Fahmi: Sì ho fatto due impianti civili, abbiamo allestito un ufficio, abbiamo montato prese, lampade, torrette internet, abbiamo fatto praticamente tutto quello che si trova in ufficio. Lavoravo dalle nove fino alle cinque e facevano due

²⁵ Hadi è un amico di Fahmi, anche lui di seconda generazione, di origine marocchina e sui 20 anni.

²⁶ Molti di quelli che si fermano alla qualifica, all'inizio della scuola superiore erano orientati al raggiungimento del diploma.

ore di pranzo... io non li facevo perché mangiavo e iniziavo direttamente a lavorare, loro andavano a mangiare, mi diceva “fai quello! fai quello!”

Io: Quindi lavoravi anche di più di quello che avresti dovuto?

Fahmi: Eh sì, nello stage lavoravi anche di più! Dovevi fare sei ore di stage al giorno invece noi a volte uscivamo alle otto, cè, non dicevo niente... per imparare io... anche io volevo cè, lui mi ha sfruttato di più, anche io l’ho sfruttato nel senso che volevo imparare

Io: E lo stage non era retribuito?

Fahmi: No, non era retribuito però lui mi dava venti euro ogni venerdì... una cortesia da lui, diciamo [con tono ironico]... mi ha mandato la scuola... la scuola ci ha chiesto se conoscevamo qualcuno che fa il nostro mestiere, se conoscevamo potevamo andare a fare lo stage da lui. La scuola faceva l’assicurazione, faceva quelle cose là, boh! Non conoscevo nessuno, ho affidato alla scuola questa cosa e mi hanno mandato qui, anche se il datore di lavoro mi trattava bene, mi rispettava, però solo nel lavoro! Cè, mi teneva di più mi... per esempio mi ha fatto montare degli scaffali, pulire la cantina... nello stage! Non potevi dire niente perché in fondo tanto lui scriveva il suo rapporto “è normale, così, qua, di là” e ti rimaneva sempre nel... Sì le mie dita mi facevano male qua per avvitare le vite [viti], i bulloni con la mano... pazzesco! A volte mi sentivo sfruttato da matti però... quello è il mondo del lavoro, devi lavorare... l’unica cosa che passa per la mente la impari e boh!

Io: Lo stage è durato quanto?

Fahmi: È durato... un mese

Io: Lui dopo ha cominciato a farti dei contratti?

Fahmi: Sì dei contratti occasionali... ti fa cinque giorni di contratto, poi ti fa altri cinque giorni o quattro giorni che lui anche aveva paura che se non c’era più lavoro non riusciva poi a pagarmi

Io: Lui ti ha detto così?

Fahmi: Eh sì! [Fahmi, 20 anni].

Io: Senti un po’, ma secondo te la scuola italiana serve per entrare nel mercato del lavoro?

Rajab: hm... no! Nessuno a scuola ti insegna cosa vuol dire lavorare e come cercare il lavoro, la teoria serve poco soprattutto se non studi e comunque quello che ti serve dopo è l’esperienza pratica ma a scuola si fa poca pratica, pochi laboratori, l’unica cosa positiva è che ti fanno fare lo stage obbligatorio, lì si che impari qualcosa e ti crei anche i contatti per dopo. Ad esempio, io ho fatto lo stage presso un’azienda che sta qui a Torino, qui vicino [azienda manifatturiera italiana, che produce apparecchiature e macchine elettriche vendute nell’area mediterranea presso clienti appartenenti al comparto oil&gas, produzione e distribuzione di energia, centrali petrolchimiche in genere, raffinerie, altre aziende] e lì mi sono trovato bene, ho imparato delle cose, più di quello che ho imparato a scuola. Ora mi hanno detto che per il periodo estivo hanno bisogno, un part time, a me va benissimo, mi hanno detto di mandare il curriculum con copia della qualifica per vedere se prendermi [Rajab, 18 anni].

Lo spazio di apprendimento delle pratiche “devianti”: il Giardino e i suoi abitanti

I giovani incontrati in Giardino, così come quelli incontrati in altri contesti torinesi o della provincia, sono accomunati dal fatto di essere bene integrati nella cultura giovanile italiana locale. Come emerge dagli studi sui giovani *latinos* di Genova e da altri studi sulle seconde generazioni (Dal Lago e Quadrelli, 2003; Colombo, 2005b; Queirolo Palmas e Torre, 2005; Queirolo Palmas, 2006a, 2006b), le aspettative, gli orientamenti di valore, le preferenze e i gusti di questi giovani coincidono con quelli dei loro coetanei autoctoni di tutte le classi sociali. Dai racconti emerge quanto già confermato da autori come Queirolo Palmas, Colombo, Quadrelli: il consumo e l’accesso al denaro si configurano come simbolo ed espressione di identità e integrazione sociale, mentre l’indipendenza, l’autonomia e la libertà individuale sono valori considerati fondamentali per una piena realizzazione di sé.

Per questi giovani, è fondamentale avere l’ultimo modello di smartphone uscito sul mercato, l’ultimo modello di scarpe Nike o Adidas, l’ultimo modello d’auto di una precisa casa automobilistica oltre che l’andare in discoteca e poter “tirare fuori i soldi” per consumare o offrire un cocktail alla ragazza che interessa. L’abbigliamento, così come l’attività del consumo centrata sul divertimento e sulle relazioni sociali, sono simboli che veicolano identità e status ricercati da molti adolescenti di qualunque origine nazionale, soprattutto quando è percepita una deprivazione relativa e per il carico simbolico che assumono alcuni beni e stili di consumo (Colombo, 2005b; Queirolo Palmas e Torre, 2005).

Come è emerso precedentemente, sono principalmente due i luoghi frequentati quotidianamente all’arrivo in Italia da questi giovani, luoghi che si presentano come i primi “mondi sociali” ai quali accedono: la scuola e gli spazi pubblici urbani del quartiere di residenza. L’“acculturazione” ai modelli valoriali e agli stili di vita dei magrebini incontrati comincia nella scuola dell’obbligo quando, giunti in Italia, entrano in contatto con un ambiente sociale “ibrido”, formato da coetanei italiani e seconde generazioni arrivate prima (Bourdieu, 2001; Ceravolo, Eve e Meraviglia, 2001; Queirolo Palmas, 2006a, 2006b). È a scuola

che questi giovani imparano gusti, preferenze e modelli culturali di inclusione e di ascesa sociale, acquisiscono informazioni utili a muoversi nella società più ampia ma soprattutto quelle utili ad integrarsi tra i pari della società di arrivo. Loro non solo imparano le norme e le regole del funzionamento della società italiana, imparando ad esserne cittadini, ma soprattutto imparano ad essere “giovani italiani” di quartieri periferici apprendendo gusti e preferenze da chi proviene da contesti socio-economici simili. Tuttavia, come si cercherà di mostrare, anche in Giardino apprendono e, soprattutto, danno forma e manifestano gusti, preferenze, valori attraverso la scelta dell’abbigliamento, della musica, dei luoghi e delle forme del divertimento.

Durante l’osservazione sono emersi due stili prevalenti tra i giovani italiani e di origine straniera residenti nella zona²⁷. Uno stile è quello del “tamarro di Barriera”, molto diffuso in diversi contesti periferici urbani, come quelli dell’hinterland torinese. Il dizionario italiano definisce, il tamarro come “giovane dei quartieri periferici, che segue gli aspetti più appariscenti e volgari della moda” (Hoepli.it), mentre l’enciclopedia Treccani lo definisce come “voce regionale, in uso nell’Italia meridionale, e da lì diffusa anche altrove nel gergo giovanile per indicare persona, per lo più di periferia, dai modi e dall’aspetto rozzi, volgari, villani” (Treccani.it).

Conosciuto anche come *truzzo*, *zarro* o *zama* nel contesto torinese, il tamarro si distingue dal “*fighetto*” perché quest’ultimo acquista ogni capo d’abbigliamento originale e a prezzo pieno. Al contrario, il truzzo privilegia marche diffuse ma non necessariamente pregiate ed elitarie (come la Nike) e spesso indossa abiti “taroccati” che riproducono quelli originali di firme quali Prada, Gucci, Lacoste, Louis Vuitton oppure originali acquistati al mercato di Porta Palazzo a basso costo²⁸. Inoltre, ha la tendenza ad apparire ed esporre in modo sfarzoso capi d’abbigliamento e accessori vari, risultando tuttavia pacchiano e non sempre “all’ultima moda”, anche a causa di un’impossibilità economica e culturale (il gusto appreso nel contesto sociale di vita) ad accedere a beni di lusso.

L’abbigliamento tipico del tamarro della zona è composto da jeans molto stretti o pantaloni della tuta un po’ larghi ma stretti alla caviglia, maglietta aderente meglio se con la firma ben stampata davanti, poco importa se originale, e scarpe da ginnastica alte Nike o Adidas. A volte portano visibile una spilla con la scritta “Barriera domina”, amano ricoprirsì il corpo con tatuaggi tribali e girano su auto con l’assetto basso tanto da toccare i dossi, luci possibilmente blu e impianto stereo super tecnologico e potente: il “tamarro di Barriera” prima si sente e poi si vede. Ascoltano per lo più musica pop, techno²⁹, latino-americana e tutta quella musica offerta dai mass media.

Altri hanno un abbigliamento più vicino allo stile del rapper, richiamando elementi dell’hip hop³⁰, dove la marca è sempre ricercata, ma solo quella dello stile: da Majestic a Franklin & Marshall, da Nikita a Puma, da Nike ad Adidas. Indossano pantaloni più o meno larghi, portati rigorosamente bassi e a volte al di sotto del sedere in modo che possano essere visibili gli indumenti intimi, anche questi di marca, magliette e canotte molto larghe che spesso riproducono quelle da baseball “New York Yankees” o da basket, felpe molto grosse, giubbotti da baseball e berretti con la visiera “Starter”. Spesso hanno catene al collo o collane molto grosse. Girano o aspirano a girare con auto potenti e costose, nelle quali è importante l’impianto stereo per ascoltare la musica. Ascoltano per lo più musica rap, spesso anche improvvisata (freestyle) che esprime sentimenti e storie vicine al contesto sociale in cui sono inseriti i giovani del

²⁷ Il fatto che in quartiere è possibile osservare due stili ai quali ricondurre secondo una logica fuzzy gran parte dei giovani, non significa che non ci siano giovani che si esprimono con stili differenti.

²⁸ Al mercato di Porta Palazzo accedono sia a beni contraffatti sia a quelli originali rubati e rivenduti a prezzi inferiori e accessibili alla popolazione del luogo sul mercato nero.

²⁹ La musica techno è un genere musicale nato a Detroit, Michigan (USA), negli anni ‘80 e appartenente alla electronic dance music, suddivisa in innumerevoli sottogeneri, a seconda di varie caratteristiche di tipo ritmico, melodico e sonoro. È un genere elettronico da ballo dove la musica è prodotta da suoni sintetici, ovvero è generata da segnali e non da vibrazioni acustiche.

³⁰ L’hip hop è un movimento culturale che nasce nei primi anni ‘70 del secolo scorso nelle comunità afroamericane e latinoamericane del Bronx, quartiere “ghetto” di New York di fama mondiale. L’hip hop è caratterizzato dalla musica *rap* introdotta dagli afroamericani, il *Djing* introdotto dai giamaicani, dai *Block party* (feste di strada), dal *writing* (l’arte urbana che simboleggia l’appropriazione del territorio urbano come spazio di vita e spazio di espressione), dal *B-boying* ovvero uno stile molto dinamico e acrobatico di ballo nato direttamente nel Bronx, il *Beatboxing* ovvero l’arte di creare melodie e ritmi utilizzando esclusivamente la voce, infine, dall’attivismo politico, la moda nell’abbigliamento, lo slang utilizzato.

quartiere. Oltre al vestiario e alla musica, si atteggiavano da rapper con i movimenti del corpo che accompagnano le loro interazioni verbali.

Può capitare di trovare giovani che hanno uno stile intermedio tra quello “tamarro” e quello hip hop. Infatti, i giovani magrebini osservati in Giardino non hanno appreso in modo passivo gusti, preferenze e modelli identificativi, ma li hanno reinterpretati in base anche ai pari frequentati quotidianamente. I magrebini incontrati si collocano a metà tra il tamarro e il rapper, creando un ibrido particolare. Tra di loro ci si veste con abiti che ricordano entrambi gli stili, ascoltano sia musica pop sia musica rap e qualche brano famoso reggae. Spesso è musica di cantanti e gruppi del paese di origine, in lingua araba o marocchina. Si tratta di uno stile ibrido che nasce dall’incontro di ciò che trovano nella micro-società di arrivo (nelle scuole e nei luoghi di aggregazione del quartiere) e ciò che i più grandi del giardino indossano, diventando dei modelli del *gusto*³¹.

I gusti per un determinato abbigliamento, per la musica ascoltata ad alto volume nel luogo pubblico, i movimenti del corpo e le interazioni fisiche legate al saluto, così come il gergo parlato, sono appresi in Giardino, ovvero un contesto socio-culturale che a sua volta è inserito in altri contesti più ampi (quello del quartiere di Barriera di Milano e Porta Palazzo, quello urbano di Torino, ma anche quello mediatico italiano). Contesti dai quali i giovani prendono spunti per poi acquisire una propria specificità. A scuola e in Giardino hanno conosciuto stili musicali e di abbigliamento, ma è in Giardino che apprendono le norme e le regole d’interazione tra pari, così come i linguaggi verbali e del corpo usati durante l’interazione, come *specifici* del loro gruppo. La lingua che parlano è un ibrido che nasce dal marocchino e da forme dialettali specifiche e dal gergo giovanile diffuso in Barriera di Milano³². Le conversazioni sono spesso intercalate da parole italiane, per lo più provenienti dal linguaggio triviale, e da parole gergali diffuse tra i giovani della zona.

Tra i ciondoli appesi al collo, vi sono sovente simboli religiosi e l’abbigliamento del rapper/tamarro spesso è accompagnato dalla keffiah, altro indumento simbolico conosciuto spesso nella società di arrivo.

Si osserva la creazione di uno stile specifico che evoca sia l’identificazione con un gruppo definibile, sia una certa “auto-sufficienza” nei riferimenti culturali rispetto ai consumi. Si tratta di un processo molto vicino a quello descritto da Roy (2003) sui giovani *beur* delle periferie francesi. Anche qui si intravede un processo di “etnicizzazione di uno spazio di esclusione sociale” (Roy, 2003, pag. 62), dove l’essere *magrebini* e *arabi* è scoperto e costruito nel contesto urbano periferico della società di arrivo. L’abbigliamento, i gusti culinari (fast food occidentali e “etnici”), la musica, la lingua, la “sete” di consumo, le norme sociali che regolano l’interazione tra pari sono marcatori di un’identità costruita in Giardino in modo creativo e contestuale allo spazio sociale, culturale ed economico in cui vivono quotidianamente: quello italiano e, nello specifico, quello torinese.

È in giardino che si apprende l’appartenenza al mondo arabo, imparando a solidarizzare con il popolo palestinese e a indossare la keffiah oppure conoscendo i gruppi musicali magrebini. Come sottolinea l’autore francese, i contenuti della costruzione etnica sono molto più vicini a quelli che caratterizzano l’identità dei gruppi di giovani italiani e di origine straniera che vivono in contesti sociali simili a quello osservato, piuttosto che a quelli dei giovani connazionali rimasti al paese d’origine. Sono più vicini ai giovani dell’Africa sub-sahariana che frequentano il giardino e ad alcuni giovani italiani e rumeni incontrati in quartiere, che ai coetanei rimasti al paese con quali hanno difficoltà ad identificarsi e interagire quando, ad esempio, tornano al paese di origine.

[Parlando dell’Italia] E mi piace anche perché oramai la mia vita è costruita qua, i miei amici sono qua... Lì la vita inizia da 13 anni, 14 in poi inizi a conoscere... io in Marocco non ho tanti amici, cè, quelli della scuola non li conosco, ormai sono cresciuti, sono sposati pure [Fahmi, 20 anni].

Questi sono solo alcuni elementi che permettono ai giovani incontrati di ottenere riconoscimento nel gruppo dei pari, prima ancora che al di fuori, quando si esce dal Giardino, dal quartiere e dal suo spazio sociale. Se in centro a Torino non è possibile girare con le “scarpe dei cinesi” (Fahmi), perché questo

³¹ Questo stile ibrido è stato osservato anche tra alcuni gli adolescenti rumeni e italiani incontrati durante la precedente ricerca in Barriera di Milano “Street Monkeys”.

³² Ad esempio è molto diffuso l’uso dell’intercalare “cè” e del “minchia” nelle conversazioni in lingua o di termini specifici che hanno imparato nel luogo, come “ciocchi” per indicare le pratiche illegali attivate per guadagnare denaro o risparmiarne in caso ci si trovi di fronte ad un problema. Un esempio è il mettere in scena un incidente stradale fasullo al fine di prendere soldi dall’assicurazione per aggiustare l’auto danneggiata per altri motivi.

sottolinea la povertà confermando lo stereotipo pauperista dell'immigrato (povero e bisognoso), lo è ancora di più nel quartiere e nel Giardino dove loro hanno reali possibilità di ottenere riconoscimento sociale e status, a differenza di quanto possa avvenire nelle strade più anonime del centro. Per questo quando si esce in quartiere, ma soprattutto in Giardino, ci si veste bene e non si mette quello che capita, si fa attenzione a cosa si indossa, agli accessori di accompagnamento e a come ci si è pettinati per evitare di diventare oggetto di battute e scherni degli amici.

Come tanti coetanei, anche loro raccolgono informazioni utili, apprendono modelli culturali e formano le proprie preferenze, credenze e i propri gusti in famiglia, tra i compagni di scuola, tra i pari e attraverso i mass media. Tuttavia, come molti coetanei italiani e stranieri di bassa classe sociale, questi giovani sono accomunati dal fatto di vivere con un capitale economico e sociale ridotto³³: le famiglie non sostengono i loro gusti e preferenze sia economicamente sia culturalmente. I genitori di questi giovani non hanno disponibilità economica da offrire per i consumi, i divertimenti e spesso non comprendono che questi sono bisogni importanti per l'età sociale che vivono (l'adolescenza) e l'inclusione nella società di arrivo (il mondo dei pari).

Il tentativo di raggiungere i modelli culturali, valoriali e stili di vita appresi non è spiegato dalla volontà di *distinguersi*, come succede tra le classi elitarie (Bourdieu, 2001), ma di *uguagliarsi* al gruppo dei pari e al mondo della società dominante - la classe media -, della quale condividono norme, valori e atteggiamenti. Così come le classi medie emulano la borghesia (Ibidem, 2001), i giovani incontrati lo fanno emulando quelli della classe media italiana nell'ottica di poter avviare un percorso di ascesa sociale, cominciando dall'ottenere riconoscimento attraverso il consumo: il potere del possedere e il potere di spendere. Tuttavia, questo tentativo di uguagliarsi non significa emulare passivamente gusti e preferenze. Al contrario, le preferenze e il gusto sono adattati, modellati e interpretati in base alle individualità, alle appartenenze di gruppo e anche alle reali possibilità. Si ricerca il bene di marca, ma lo si personalizza accostandolo a qualche indumento più umile che fanno risaltare consapevolmente, come le mutande con la scritta "Abibas" anziché "Adidas".

Sebbene qualcuno tenda a "fare di necessità virtù", quando la credenza che un determinato bene sia fondamentale per acquisire status, posizione sociale, identità e inclusione si scontra con le reali opportunità a disposizione, questo attiverà pratiche e scelte conformi a quelle opportunità d'azione e a quei desideri (Hedström, 2006). Pratiche che, nel caso di alcuni giovani incontrati, sono etichettate come devianti e illegali: guadagnano soldi durante la scuola dell'obbligo (medie e superiori) attraverso spaccio di strada, furti, scippi, rapine e ricettazione, e li spendono nel mercato nero dei beni rubati e/o contraffatti. Tuttavia, come sostengono Matza e Sykes (1961), i "devianti" sono parte della società che li etichetta come tali: condividono norme, valori e atteggiamenti dell'ordine sociale dominante e l'approccio che i magrebini incontrati hanno con il denaro e con il lavoro non "devia" da quello della società dominante. Né la volontà di accumulare denaro né quella di spenderlo fa di loro degli "stranieri" della società dominante: il deviante è *conforme* alla società nel momento in cui incorpora il denaro nel suo sistema di valore (Ibidem, 1961).

Fahmi: io conosco lo spacciatore, glielo vado a prendere dallo spacciatore in prestito, io lo vendo, gli vado a dare allo spacciatore i suoi soldi e mi guadagno una parte... faccio da intermediario... sei seduto qua, arriva uno che ha bisogno di fumo, tu glielo vai a prendere dallo spacciatore che lo conosci, visto che fumo anch'io, poi se c'avevo del fumo mio che compravo io vendevo una parte e mi rimaneva una parte gratis...

Io: Ho capito... quindi così riesci a metterti dei soldi da parte per i tuoi consumi

Fahmi: Esatto [...]

Io: Ma questo bisogno di indipendenza economica dai tuoi genitori da dove nasce?

Fahmi: Non è che i miei genitori mi devono mantenere a vita sai, ho vent'anni! Mi devono mantenere gli studi, la scuola. Sai, a volte mi viene fame a scuola, mi devo comprare i panini, mi devo comprare le sigarette, mi devo comprare i vestiti, sai tuo padre mica ti compra le scarpe che costano duecento, cento euro... no! Ti compra delle scarpe normali che costano meno

Io: Quindi i tuoi consumi personali non sono soddisfatti dai tuoi genitori e tu di conseguenza senti il bisogno di avere dei soldi tuoi?

Fahmi: Sì non vengono soddisfatti come voglio io cè, mangiare, comprarmi dei vestiti, vestirmi normalmente, andare a scuola quello sì, però... non mi manca niente a casa, nel senso che non mangio, non ho vestiti, però sai, mica ti compra vestiti che costano tanto, no? Non spende tutto lo stipendio solo per me! Scarpe che costano cento, vestiti che

³³ Caratteristica che accomuna i magrebini qui presentati a molti italiani appartenenti alle classi più basse residenti nel quartiere di Barriera di Milano e incontrati durante la ricerca Street Monkeys.

costano cento, e mio fratello la stessa cosa, mia sorella la stessa cosa, paga l'affitto, che cosa gli rimane? Cosa fa? [ridendo] [...] lui per i soldi, se io voglio comprare un libro, se gli dici che costa cento euro ti dà cento euro... per le scarpe no, per le scarpe ti dice "Compra scarpe normali, cosa ti servono quelle da cento euro?" invece tu vuoi scarpe firmate, vuoi i vestiti firmati sai, no?... è questo il problema! [Fahmi, 20 anni].

Diario etnografico: 30 maggio 2013

[chiacchierando con Mufeed e Ziyad] "I giovani italiani non fanno più figli, e fanno bene in un certo senso, e se ne vanno da qui, tra poco gli unici giovani e bambini saremo noi immigrati!" dice Ziyad con tono serio, Mufeed annuisce. Io allora chiedo: "Ma cosa intendete quando dite che gli italiani non fanno figli e fanno anche bene? "Perché qui non si può vivere e pensare di fare una famiglia, non c'è lavoro e non ci sono soldi, come puoi fare figli se non puoi garantire nulla a loro per dopo? Da noi fanno figli anche se non hanno certezze, è sbagliato! Ecco poi come andiamo a finire, che noi spacciamo per vivere perché i nostri genitori non hanno i soldi nemmeno per loro!" dice Mufeed con un tono angosciato e arrabbiato.

Queste pratiche rispondono al desiderio di inclusione sociale, economica e in parte giuridica dei magrebini incontrati, e sono cariche di valenza simbolica. Il processo di "integrazione" mostra in parte la loro capacità di "adattamento" e apprendimento di valori, credenze, norme e modelli comportamentali proprie della società di arrivo. Infatti, i giovani incontrati agiscono sulla base di valori presenti nella società dominante italiana, sia quando "deviano" mettendo in pratica attività illecite di guadagno e pratiche trasgressive di divertimento, sia quando fanno emergere il loro "senso di colpa" legato all'atto "deviante" compiuto. I giovani "devianti" non fanno altro che mettere in pratica i valori presenti e in parte condivisi anche da parte della classe dominante (Matza e Sykes, 1961), ma celati in spazi privati, in contesti e luoghi protetti, dove questi sono accettati. In effetti Veblen (1999) ha evidenziato molto bene quali fossero già a fine Ottocento i valori della classe agiata: il rifiuto della disciplina del lavoro, il gusto per la lussuria e per i consumi corposi, l'enfasi sul coraggio e l'avventura, il rispetto per la forza come simbolo di virilità. La dimostrazione della "appartenenza" al sistema valoriale dominante emerge nei racconti dei giovani incontrati quando valutano l'atto "deviante" come moralmente sbagliato, ammirano chi rispetta la legge e, infine, frequentano anche altri ambienti sociali (famiglia e scuola) nei quali ricevono pressioni verso la conformità alle norme, valori e atteggiamenti dell'ordine sociale, anziché verso la devianza. Elementi fondamentali utilizzati da autori come Sutherland, Matza e Sykes per smentire la teoria delle sub-culture come modello comprensivo ed esplicativo della devianza stessa: questi giovani *non sono portatori* di una cultura della devianza perché le loro norme, valori, atteggiamenti non rientrano in tale cultura. Sono parte della società dominante e sono "integrati" in questa apprendendone i valori attraverso la mediazione delle cerchie sociali in cui sono inseriti e agiscono (famiglia, scuola, pari e altri incontrati negli spazi di aggregazione informale). Avendo incorporato norme e valori della società dominante, nessuno dei giovani incontrati sostiene che spacciare o rubare sia una forma di lavoro. Questo, infatti, è definito come un'attività onesta e utile alla società, che non danneggia altri, che piace, che da soddisfazioni personali, riconoscimento sociale e monetario adeguato ad una vita dignitosa. Tutti raccontano che spacciare, bere alcolici, rubare, rapinare sono pratiche non buone perché implicano un guadagno personale danneggiando l'altro.

Queste pratiche possono essere lette come un tentativo di ribellione all'accettazione della condizione di emarginazione in quanto poveri e stranieri (giuridicamente e perché così percepiti), rivendicando la possibilità e la libertà di mettere anche in pratica quei valori appresi dalla società (guadagno e spesa). Infatti, da un lato sono pratiche che rispondono al bisogno di dare forma, specificità e visibilità³⁴ al proprio *essere*, cercando di costruire una propria identità e visibilità nel gruppo dei pari e nella società più ampia. Dall'altro lato, il consumo diventa un sostituto del mancato riconoscimento dei diritti di cittadinanza, un modo per manifestare la propria *presenza* rivendicando *partecipazione* in una società dove il consumo non solo ti rende visibile (essere) ma ti rende anche una persona e un "cittadino" nel momento in cui permette il riconoscimento (esistenza) (Quadrelli, 2003; Queirolo Palmas e Torre, 2005; Dal Lago, 2006).

Il bisogno di riconoscimento e inclusione emerge tra i pari incontrati a scuola e nel tempo libero, ovvero tra coetanei autoctoni e di origine straniera. Tuttavia, il bisogno di liquidità da spendere, la "sete" di consumo come mezzo per ottenere riconoscimento, prestigio e integrazione tra i pari, prendono forma nell'esperienza extra-scolastica. È in Giardino che apprendono la necessità di avere una grossa quantità di

³⁴ Visibile anche nel *gusto* espresso in termini di abbigliamento, accessori, musica e luoghi del divertimento scelti e che si è tentato di descrivere sopra.

soldi a disposizione per il consumo, per il divertimento e per la costruzione delle relazioni sociali, nonché per il loro mantenimento nel tempo.

Fahmi: Eh vedi i ragazzi che sono vestiti con la roba firmata, dipende dalla gente che frequenti... se ti vedono con delle scarpe... per esempio, se vai in centro mica vedi uno che c'ha scarpe cinesi sai? [Mio padre] dice: "Cosa ti servono questi soldi! Stai mangiando, hai i vestiti cosa vuoi questi soldi?" però se c'hai soldi è un'altra cosa! Magari se esci compri una cosa che ti piace, mica vai a chiedergli "Oh! Voglio comprare quello, quello e quello!" no! non mi piace chiedere i soldi a mio padre, non mi piace perché so che lui ha sudato, già paga l'affitto, paga le bollette, paga queste cose qua... non mi piace chiedergli i soldi! [...] Se gli dico "Vado in discoteca" mi dice "No, non andare" non vuole ha paura che litigo con qualcuno e vado in galera, e queste cose qua! Lui pensa sempre al negativo [Fahmi, 20 anni].

Non solo il bisogno, ma anche il comportamento "deviante" è appreso nei gruppi primari (Sutherland e Cressey, 1986). Nel contesto sociale quotidiano del Giardino si impara che lo spaccio di strada è utile per guadagnare la propria parte di consumo della sostanza o per avere soldi per altri consumi; il furto nel supermercato per poter avere tutto ciò che serve per divertirsi (come ad esempio l'alcol per fare serata); il consumo di Rivotril³⁵ per ottenere il coraggio per fare una rapina; la ricettazione di beni rubati al fine di guadagnare qualche soldo. Beni più o meno costosi (Tablet, i-Phon, smartphone, biciclette, pc, ecc.) passano continuamente dalle loro mani, sono usati per esigenze personali contingenti e spariscono non appena trovano un potenziale acquirente.

Io: Senti nei posti che frequenti, per esempio questi giardini, cosa hai imparato?

Fahmi: Hm... ho imparato ad apprezzare il lavoro se lo trovo non lo mollo più... qualsiasi lavoro legale, se lo volevo illegale lo facevo, non è difficile... non ho bisogno di un datore di lavoro eheheh [ride]

Io: Dici che è più facile fare un lavoro illegale?

Fahmi: Sì... come spacciare o rubare... ed è facile

Io: Ma rubare cosa fai, poi vai a rivendere quello che rubi?

Fahmi: Eh sì... [Fahmi, 20 anni].

Interessante, inoltre, come non solo apprendano la pratica illegale che permette di accedere al consumo e, quindi, avere quei beni status symbol che implicano riconoscimento sociale, ma anche come intraprendere una "carriera nella devianza". Tutti iniziano con piccoli furti nei supermercati, passano al piccolo spaccio di strada (la sostanza spacciata è l'hashish) e piano piano, grazie ad una crescita delle loro reti sociali locali più specializzate nelle pratiche illegali, imparano le norme e le pratiche che permettono di accedere ad un percorso di mobilità sociale ascendente nella devianza. Apprendono, ad esempio, che per fare una rapina è bene uscire dalla propria "zona" affinché non si venga riconosciuti dalle vittime, da altri residenti e dalle forze dell'ordine del quartiere. Inoltre, che il furto nel supermercato è semplice rispetto allo scippo, e ancora di più alla rapina, perché quest'ultima richiede più coraggio per entrare in interazione fisica e verbale con la vittima (Barbagli, 1995), coraggio dato dal Rivotril.

Infine, imparano che per poter vivere di queste pratiche devono puntare a qualcosa di più remunerativo che possa effettivamente bilanciare i rischi dell'atto illegale. Solo diventando corriere o "commerciante" di grosse quantità di droga si può guadagnare quel capitale sociale ed economico che permette di mantenere una famiglia e di "sopravvivere" nel sistema giudiziario in caso di arresto. Infatti, tutti quelli che sono già incappati nel sistema penale, si scontrano con una realtà più dura: quella del carcere, dei processi, del potersi permettere l'avvocato giusto e dell'aver i giusti contatti per sopravvivere all'esperienza di detenzione. Quando iniziano i processi, i soldi guadagnati fino a quel momento non sono sufficienti per pagare un avvocato, spesso i genitori non possono sostenerli economicamente e, per alcuni, emerge anche il rischio di perdita delle relazioni sociali (la paura di essere "abbandonato" dalla famiglia di

³⁵ Dalla precedente ricerca a cui ho partecipato, Street Monkeys, è emerso l'importante uso del Rivotril tra i giovani marocchini. Il Rivotril, al quale sembra accedano nel mercato nero in uno scambio tra spacciatori e consumatori di sostanze che spesso non hanno denaro per acquistare la sostanza, è un anti-epilettico che, se usato da chi non ha bisogno, provoca degli stati di incoscienza forti. Usato tradizionalmente in Marocco in pratiche autolesioniste di alcuni giovani della capitale, in Italia spesso è usato per dimenticare momenti dolorosi o la situazione difficile che molti di loro sperimentano (uno degli effetti della sostanza è il cancellare completamente la memoria) e/o per avere il coraggio e la forza necessaria per fare rapine.

origine e di perdere legami amicali importanti e non centrati sulla devianza) oltre che di capitale economico.

Si tratta di riflessioni che, tuttavia, emergono tra i più grandi d'età e per questo concordo con quanto detto sui giovani latinos di Genova (Queirolo Palmas e Torre, 2005): molte attività e modi di passare il tempo con i pari sono riconducibili *anche* all'età sociale che stanno vivendo (l'adolescenza), in contesti sociali particolarmente svantaggiati. Sono ragazzi che si divertono anche come gli autoctoni: consumano sostanze insieme ai pari, iniziando con l'hashish e l'alcol in quanto facilmente accessibili sia da un punto di vista culturale, sia in termini di disponibilità del bene ricercato e quindi di offerta sul mercato. L'hashish si trova con facilità anche a credito senza spostarsi dal proprio spazio urbano quotidiano, mentre l'alcol è facilmente accessibile ovunque, anche quando non ci sono soldi.

Diario etnografico: 12 giugno 2013

[Fahmi racconta] un giorno che ero sempre con Abed, quel giorno abbiamo tagliato scuola e siamo andati con due ragazze, una era quella con cui stava uscendo lui, siamo andati al Lingotto. Come spesso succedeva in quel periodo avevamo gli zaini pieni di alcol. Quando siamo arrivati, dopo qualche giro, abbiamo tirato fuori le bottiglie e abbiamo cominciato a bere. Sai, le ragazze non hanno bevuto tanto ma io e Abed... soprattutto io, mi sono scolato quasi una bottiglia di Pampero, da allora non riesco più berlo. Non so come ho fatto, io non ero abituato a bere, sai, erano le prime volte e non avevo mai bevuto Pampero prima ma soprattutto non sapevo che conviene mischiarlo con Coca-cola o succo di frutta e non berlo così, liscio. Invece io continuavo a buttare giù, sai c'erano anche le ragazze! Facevo anche un po' il figo! Avevo sedici anni mi pare! Comunque alla fine mi hanno di nuovo raccontato tutto, io che mi strisciavo sulle scale mobili, non mi reggevo in piedi e pure verso sera, quando sono tornato di qua con il bus, ho incontrato *** [giovane marocchino di seconda generazione coetaneo di Fahmi] che mi ha riportato a casa e poi mi ha raccontato lo stato in cui ero! Comunque, quando succede così, non sono più io!!! Quante cazzate abbiamo fatto insieme, sai? Andavamo in giro, rubavamo nei supermercati super alcolici, bevevamo, facciamo cavolate... ma tu non sai che cavolate! Quando bevi o prendi le pastiglie, ad esempio, non sei più tu! Fai delle cose che altrimenti non avresti mai fatto! Comunque, solo di tre volte non mi ricordo proprio nulla, come se avessi cancellato quelle giornate, so quello che è successo sulla base di quello che mi raccontano gli altri! Una volta era un capodanno, eravamo nel pomeriggio in giro io e Abed, abbiamo rubato diverse bottiglie di Vodka al supermercato, avevamo gli zaini pieni di bottiglie e poi siamo venuti qui, siamo stati qui con altri amici, altri ragazzi, abbiamo bevuto e poi siamo andati in giro per il centro di Torino tutta la notte. Ma non ricordo niente di quel capodanno! So che mi sono divertito però! Un'altra volta che ho completamente cancellato dalla mia memoria è stato quando oltre a bere ho preso una pastiglia, mi sembra una, sì. Ma non quelle di anfetamine o cose così, una pastiglia di Rivotril, sai, l'anti-epilettico. Lì dopo poco sono stato male, ero a terra e non mi alzavo più, hanno chiamato l'ambulanza, è venuto il 118 e i carabinieri, mi hanno portato al pronto soccorso sai! I miei amici avevano detto che ero solo ubriaco, dicevo cazzate ma non ricordo. Mi hanno raccontato che non volevo dare loro il portafoglio, nemmeno ai mie amici! Quelli dell'ambulanza e poi all'ospedale hanno chiesto i documenti per registrarmi, sai, ma io dicevo che non glieli avrei dati perché non mi fidavo di nessuno e avevo paura che me lo avrebbero rubato. Quello era il mio portafoglio, non avevo niente, solo i documenti, ma per me i documenti erano molto importanti! Poi sono scappato dal pronto soccorso e quando due settimane dopo sono tornato casualmente nello stesso ospedale perché mia sorella doveva essere operata di appendicite, quello della sicurezza mi dice "sei di nuovo ubriaco?" ridendo. Io subito non capivo e comunque facevo finta di nulla, sai ero con mio papà! Sospettando la cosa, non volevo che mio padre scoprisse cosa avessi combinato! Poi da solo mi sono avvicinato a lui e gli ho chiesto e lui mi ha raccontato che cosa avevo combinato!

Il Giardino, quindi, non crea solo la necessità ma offre anche la soluzione, insegnando ai "nuovi" arrivati le pratiche per guadagnare soldi facilmente, così come i significati dati alle pratiche stesse. In Giardino imparano a legittimare l'azione deviante, interiorizzando le tecniche di neutralizzazione (Sykes e Matza, 1957): apprendono dai pari quelle strategie discorsive messe in atto per minimizzare, giustificare, scusare le implicazioni morali e psicologiche dell'atto deviante. Si tratta di negazioni giustificative (Vidoni Guidoni, 2000) che, agendo prima dell'azione, la rendono possibile in quanto accettabile al ragazzo stesso e agli altri con cui interagisce. Si tratta di un processo di neutralizzazione delle norme giuridiche e sociali dominanti a cui anche il deviante parzialmente aderisce, al fine di infrangerle senza compromettere la sua identità sociale (Sykes e Matza, 1957).

Tra i ragazzi incontrati sono emersi due tipi di negazioni giustificative: le *giustificazioni* e le *scuse*. Giustificazioni e scuse utilizzano vocabolari motivazionali (Mills, 1940), ovvero modelli di spiegazione dei comportamenti dominanti nella società, appresi e situati socialmente. Solo se le motivazioni sono accettate dal discorso dominante in quando parte di questo, quindi se hanno senso in un determinato gruppo o contesto sociale, possono legittimare l'atto e renderlo possibile: una negazione giustificativa è "tanto più accettata più è coerente con l'insieme dei vocabolari motivazionali prevalenti in una certa

situazione sociale” (Vidoni Guidoni, 2000, pag. 79). Infine, non sempre è possibile distinguere in modo netto e chiaro le giustificazioni e le scuse perché i confini tra queste due forme di negazioni giustificative possono essere molto labili, sfocati e difficilmente individuabili nei racconti dei ragazzi.

Le giustificazioni sono negazioni dove *non si nega* la responsabilità individuale dell’atto deviante, ma la sua connotazione negativa. Osservando cosa fanno i più grandi e attraverso le informazioni che circolano tra i pari, imparano a rivendicare la legittimità morale delle pratiche attivate di fronte ad una dichiarazione contraria (Scott e Lyman, 1968). Si tratta, pertanto, di un processo discorsivo che modifica la percezione che gli altri (il pubblico) possono avere dell’accaduto, attraverso la minimizzazione delle regole violate e invocando altre norme che trasformano l’atto deviante in qualcosa di buono, giusto, normale (Sykes e Matza, 1957; Scott e Lyman, 1968; Vidoni Guidoni, 2000).

I magrebini incontrati si rifanno a giustificazioni come la *diffusione della responsabilità o cinismo* (Vidoni Guidoni, 2000). Un esempio è il tentativo di minimizzare l’azione deviante presentandola come un comportamento diffuso, normale nell’ambiente sociale quotidiano: “in quartiere e in giardino fanno tutti così!”. In questo caso, l’esistenza di una normalità percepita nel contesto di vita extra-familiare, il gruppo dei pari e chi si incontra in quartiere, autorizza l’atto che diventa legittimo.

Io: Senti ma cosa vi spinge a scegliere di farvi soldi spacciando o rubando?

Mufeed: Il problema è questo posto, sai? Io vivo lì [indica un palazzo che si affaccia nel giardino], andavo a scuola lì [indica le scuole medie] e i primi amici che ho conosciuto stavano qui in giardino. Tutti facevano e fanno queste cose qua, e ho imparato anch’io a farle. È questo posto che ti insegna a vivere così, anche perché non ci sono altre possibilità per ragazzi come noi! Io uscivo dalla scuola media, lasciavo lo zaino a mio fratello “portalo a casa!” gli dicevo, e poi stavo qui qualche ora a spacciare hashish! È il posto e anche gli amici sai? Loro non sono come un fratello che tiene alla tua vita, loro lo fanno e ti coinvolgono, visto che hanno scelto quella strada, sapendo che è sbagliato, è come se si sentissero più sicuri se lo fai anche tu! Così cominci, tanto è facile e ti fai anche tanti soldi, solo quando ti beccano cominci a capire che stai facendo delle cazzate! Soltanto che altre possibilità non ci sono e come fai vivere senza soldi? [Mufeed, 20 anni].

Un altro esempio è la percezione dei comportamenti devianti attivati come normali per l’età sociale che stanno vivendo, ovvero l’adolescenza: “ora sono giovane, poi metterò la testa a posto, anche mio padre fumava e beveva quando era giovane e adesso è un brav’uomo!”. Loro non negano la propria responsabilità ma la legano ad una fase della vita antecedente a quella adulta, dove è più diffuso il comportamento deviante, percependo la devianza come parte di un percorso normale di crescita. In questo caso, la devianza è legittimata trasformando l’atto illegale in “una cavolata da ragazzi!” che non pregiudica l’onestà futura del ragazzo, una volta adulto.

Altre giustificazioni a cui si rifanno i ragazzi incontrati al fine di trasformare l’atto deviante in qualcosa di non negativo e sbagliato, sono quelle che ricadono nella categoria *richiamo a lealtà superiori* (Vidoni Guidoni, 2000), ovvero l’appello a valori, norme, imperativi del gruppo sociale a cui appartengono: l’amicizia, la solidarietà, la reciprocità, la sopravvivenza. Tra queste vi sono tutte quelle razionalizzazioni che definiscono l’atto deviante come una scelta “obbligata” dalla mancanza di alternative all’azione.

Un esempio è la motivazione ampiamente diffusa che la loro appartenenza di classe, così come la disoccupazione e la difficoltà a trovare lavoro, non permettono di trovare altre forme di guadagno e di accedere ai beni del consumo e del divertimento: “i miei genitori non mantengono i miei consumi e desideri, loro mi danno da mangiare e da vestire ma non mi comprano le scarpe da 200 euro”; “la crisi e il razzismo mi ostacolano nel trovare un posto di lavoro, devo pur sopravvivere!”. Oppure affermare che l’atto deviante è praticato per essere accettati in un gruppo, l’unico gruppo al quale si crede che si possa accedere in virtù delle caratteristiche personali che si pensa di avere, sottolineando come probabilmente tutto questo non sarebbe successo se si fosse incontrato qualcun altro prima. In questi casi, i ragazzi non negano la responsabilità dell’atto deviante, ma semplicemente percepiscono l’azione come inevitabile di fronte alla mancanza di alternative. Il vincolo che costringe alla violazione non è unicamente materiale ma anche valoriale, come il richiamo al bisogno di essere accettati nel gruppo dei pari, al legame di amicizia o all’imperativo della sopravvivenza.

Io prima ho iniziato a fumare le canne, cè, a fare come gli altri, all’inizio ti sembra tutto bello, figo! Fai il gaggio, poi dopo solo la salute e il tuo futuro che stai distruggendo, nient’altro! Marinavo la scuola, andavo in altri posti, per esempio andavo al Lingotto a giocare, a fumare, a uscire con le ragazze. Io non andavo più a scuola perché volevo andare con gli altri, volevo fare parte di un gruppo per essere... per far parte di quel gruppo dovevo fumare anch’io, dovevo fare come facevano loro, per esempio, vedere delle persone, fare i prepotenti e tante altre cose! Farsi vedere gaggi, poi andare in centro, il nostro gruppo con altri gruppi a volte ci picchiavamo, è brutto! Perché non avevo

nessun gruppo e stavo da solo, non volevo stare da solo, è brutto stare da solo! Cè, se ho [avessi] avuto delle persone che mi fossero venute incontro, a farmi fare altre cose, non avrei nemmeno conosciuto quel mondo lì! Conosco spacciatori, conosco ladri, conosco... li conosco tutti! È stato inevitabile conoscere loro, c'erano solo loro! [Fahmi, 20 anni].

Una giustificazione che alcuni autori, come Vidoni Guidoni (2000), fanno rientrare in questa categoria è la rivendicazione di un diritto, visibile nelle parole che seguono:

Diario etnografico: 7 marzo 2013

[Parlando di furti in appartamento] “Rubare ai ricchi per dare ai poveri, alle banche, ai ricchi, come Robin Hood” dice Feisal! “Il mio cartone preferito fin da bambina” gli dico io, “Anche il mio!” risponde lui. [...] “Ma chi sono questi ricchi?” e Feisal risponde “Le banche” continuando “facciamo una cosa, riuniamo un centinaio di ragazzi, andiamo in centro a Torino e spacchiamo tutto, derubiamo banche e negozi di lusso, spacchiamo e bruciamo!” con tono scherzoso!

Nonostante il tono di Feisal fosse ironico, tuttavia manifesta il bisogno di partecipare ad un'azione collettiva forte con chiare connotazioni di classe (Roy, 2003). Lui non parla infatti delle condizioni critiche dei giovani di origine straniera in quanto stranieri, ma dei problemi di chi ha poco capitale economico e sociale utile per muoversi nella società e che rivendica una vita dignitosa e degna di essere vissuta. Ironicamente comunica uno stato di disagio collettivo, prima che individuale, che accomuna molti giovani della zona. Usando la metafora della “guerriglia urbana” e alludendo alla leggenda di Robin Hood, Feisal utilizza una giustificazione per legittimare l'atto deviante trasformando la pratica in un atto rivendicativo di un diritto: l'uguaglianza socio-economica. Ed ecco come il furto, lo spaccio e la rapina diventano forme “non convenzionali” di protesta e ribellione nei confronti di una società che esclude, emargina, innalza confini ostacolando le carriere e i percorsi di vita di chi sta oltre questi confini. Ecco come la pratica deviante assume un significato diverso e legittimo, rendendola possibile.

Altre giustificazioni sono quelle che tendono a negare la vittima, che assegnano la responsabilità dell'azione deviante alla vittima stessa ponendo l'attenzione sulla legittimità della propria azione in virtù di determinate circostanze. Un esempio è il pensare che si possa rapinare i non appartenenti alla comunità musulmana, come i cristiani. In questo caso, la rapina praticata verso di loro perde la sua connotazione negativa in quanto la vittima è “straniera” alla propria comunità religiosa, e per questo può essere percepita come qualcuno che non riceve un'offesa o che si può offendere senza perdere reputazione e prestigio. Infine, vi sono giustificazioni che rientrano nella categoria condanna chi ti condanna, ovvero quando il “deviante” sposta l'attenzione dal proprio atto a chi lo sta sanzionando, al fine di screditare e ridurre l'autorevolezza del sanzionatore. Un esempio è giustificare il non rispetto dell'autorità dei docenti a scuola e il comportamento non adeguato tenuto in classe, dando la colpa agli insegnanti che “non sanno tenere la classe”³⁶.

Tra i ragazzi incontrati, infine, sono diffuse anche delle scuse a cui si appellano per legittimare l'azione deviante. Le scuse sono strategie di negazione in cui il deviante ammette la scorrettezza dell'atto ma ne nega la piena responsabilità, presentandosi come l'opposto delle giustificazioni. Nel tentativo di ridurre la relazione tra l'atto deviante e l'attore, con le scuse si cerca di diminuire la responsabilità personale o di spostare l'attribuzione di causalità da elementi dell'identità quali l'intenzionalità e la personalità, ad elementi esterni (Vidoni Guidoni, 2000).

I ragazzi magrebini incontrati utilizzano scuse che tendono a negare la responsabilità o volontà personale, mentre nessuno usa scuse che negano l'intenzionalità dell'atto (Ibidem, 2000). Infatti, molti di loro affermano di non essere responsabili quando attribuiscono la propria azione deviante all'influenza di forze esterne che li guidano indipendentemente dalla loro volontà. Due esempi sono emersi dai racconti. Molto diffuso è il richiamo all'influenza delle cattive compagnie o amicizie del giardino: si inizia a fumare perché lo fanno gli altri, poi si comincia a tagliare la scuola per andare con gli amici in giro per Torino, infine, si prova a rubare, spacciare o rapinare perché la vicinanza di pari che attivano questi comportamenti aiutano a “definire la situazione come favorevole alla violazione”, trasmettendo i valori e le motivazioni necessari (Sutherland e Cressey, 1986).

³⁶ Si rimanda al paragrafo a pagina 211.

Se fumi per gli altri, per essere accettato fumi per gli altri, è brutto! Fumi, tossisci, loro ti ridono dietro, ehm, devi fare quello che ti piace, quello che pensi, non so come spiegarlo! Devi essere libero: nessuno deve dirti, per esempio, “tu vai là!”. Se dici “io cerco lavoro”, non lo trovi, vai al giardino a stare con degli amici e uno comincia a contare vicino a te i soldi, devi anche avere la buona volontà perché c’è quello che ruba, c’ha i soldi, tu lo vedi, provi a fare come lui. Però è brutto, non si fa! Non è una libertà perché i soldi poi dove vanno? Mica li porti a casa, i tuoi non hanno bisogno di soldi, tu quei soldi li sprechi in cose da niente! Forse all’altra persona che ce li aveva li servivano però tu gli togli tutto! Devi trattare gli altri come ti piace essere trattato, questo sto comprendendo adesso, spero che non è troppo tardi! [...] per esempio, a me se solo qualcuno mi prende qualcosa mi sento male cè, ti senti inutile, ti senti una merda, ehm, non sai proteggerti capito? E costringi quella persona ad andare a comprare una pistola, magari spara ad un altro. Questo è il brutto! [Fahmi, 20 anni].

Un altro motivo emerso è il richiamo all’alterazione psichica dovuta al consumo di Rivotril: “non volevo farlo, è colpa delle pastiglie”. Fahmi, a tal proposito, parla di suo fratello e di alcuni amici che hanno avuto dei comportamenti sbagliati e non controllati sotto effetto dell’anti-epilettico, come fare una rapina, rispondere in modo maleducato e irrispettoso al padre o non obbedire ai genitori e stare fuori casa senza dare proprie notizie per alcuni giorni.

Come confermato da parte della letteratura sulla devianza (Matza e Sykes, 1961), Fahmi non è l’unico ragazzo incontrato che sottolinea come queste pratiche siano moralmente sbagliate. Spesso il giudizio negativo è presentato alludendo a precetti religiosi: la contrapposizione tra *Halal* e *Haram* nella religione islamica emerge in continuazione nei loro discorsi quando raccontano il comportamento “deviante”, sottolineando come queste pratiche siano cattive per la religione a cui dicono di appartenere. Inoltre, tutti hanno interesse a esplicitare che questi comportamenti sono condannati dalle loro famiglie, nelle quali ricevono pressioni alla conformità a norme, valori e atteggiamenti della società dominante. Emerge dai racconti un senso di colpa non completamente neutralizzato dalle giustificazioni e scuse alle quali imparano a credere in Giardino e in quartiere, utili per legittimare l’atto deviante e compierlo.

Per noi musulmani è un problema perché i soldi guadagnati così non sono soldi buoni, sono sporchi perché non guadagnati con il lavoro onesto e la fatica. I miei genitori sono onesti, sai? Anche se hanno passato brutti momenti come adesso che nessuno dei due lavora, non hanno mai accettato soldi sporchi provenienti da attività illegali. Mai! [...] Io non voglio più spacciare o rubare perché i miei genitori ci stanno male, li ho delusi e loro non hanno mai accettato i soldi che portavo a casa dopo che hanno saputo come li guadagnavo [Mufeed, 20 anni].

Le continue allusioni al loro essere “musulmani” sembrano essere più un riflesso dei valori e credenze apprese in famiglia, indipendentemente dal loro grado di religiosità individuale, e declinate parlando di “cosa sia giusto e sbagliato per un musulmano”. Infatti, tutti raccontano di avere famiglie oneste, di padri che sono partiti per assicurare loro un futuro migliore e che hanno sempre lavorato nel mercato del lavoro legale insegnando l’importanza del lavoro onesto e l’illusione dei soldi facili. È come se quello che apprendono in famiglia, in strada valga soltanto in termini di “ciò che dice il Corano”.

Un senso di colpa che potrebbe essere spiegato con il concetto di *costo morale*, ovvero l’utilità persa dalla messa in pratica di una violazione a una norma a cui si crede, o il cui rispetto conferisce reputazione e prestigio in un determinato contesto sociale. In questo caso, il comportamento “deviante” è percepito come tale là dove i valori civili, quali l’onestà e il rispetto delle leggi, sono sostenuti, come avviene nelle loro famiglie (Vidoni Guidoni, 2000). L’atto deviante implica una perdita di reputazione e prestigio nella rete parentale che, rappresentando una cerchia di legami fondamentali e di socializzazione primaria, causa il senso di colpa. Inoltre, il fatto che alludano alla religione non significa che credano necessariamente alla validità e legittimità della norma religiosa. Infatti, per non violare una norma è sufficiente che il giovane si senta obbligato a seguirla e a mostrare che la osserva o a legittimare socialmente il suo non rispetto. Pena, la perdita di riconoscimento e reputazione (Ibidem, 2000).

È interessante come si esprima in questo caso la specificità locale, ovvero il fatto di passare gran parte del loro tempo libero in una periferia italiana con altri giovani di origine araba e, molto probabilmente, musulmani. Questo permette di trovare un collante, quello religioso, che spesso viene fatto risaltare come espressione della appartenenza ad un gruppo con precisi confini sociali e spaziali: i magrebini che vivono nella zona. In questo caso, l’essere *musulmani* emerge come uno dei tanti marcatori del gruppo del Giardino, insieme all’abbigliamento, alla musica, al linguaggio, al modo di passare il tempo, al bisogno di consumare, al loro essere *arabi* o *magrebini-italiani*. Tutti elementi che permettono di dare senso allo stare insieme, alle norme sociali e alle pratiche svolte e apprese in Giardino. Tutti elementi che marcano un’identità collettiva come risultato della storia migratoria e dell’inserimento in un preciso contesto socio-economico e culturale della società di arrivo.

È in Giardino, dove apprendono le pratiche devianti, che imparano a legittimarle utilizzando le risorse valoriali e normative che hanno in comune e che arrivano in parte dalla loro storia migratoria ma anche dal contesto sociale e culturale vissuto quotidianamente oggi. È in Giardino che imparano ad usare queste risorse in modo creativo e contingente alla situazione, incontrando giovani che arrivano per lo più dallo stesso paese di origine, ma che hanno rapporti diversi con la religione e il suo sistema normativo e valoriale. Ma anche giovani e adulti di altra origine, come i sub-sahariani. Infine, imparano ad usare la religione in modo contingente alla cultura giovanile italiana, utilizzando giustificazioni che legittimano la violazione di una norma religiosa, come l'aver il cane in casa piuttosto che il bere alcolici.

Apprendono come usare la religione islamica come una fonte normativa che ridimensiona le loro aspettative sulla possibilità di avviare una carriera criminale: “non si può mantenere una famiglia con i soldi *Haram* (sporchi)”. Nello stesso tempo, la religione è vissuta come qualcosa di contingente, che può essere reinterpretata a seconda delle situazioni e dei bisogni del momento. Un esempio è la razionalizzazione che qualcuno dà al consumo di alcol e agli altri atti devianti. Sanno che, ad esempio, l'alcol è vietato ma lo bevono ugualmente perché sono giovani, solo quando avranno una famiglia queste indicazioni diventeranno più vincolanti moralmente.

Io credo in Dio, un giorno mi perdonerò, un giorno smetterò di fare ste cose, un giorno smetterò di fare tutto [Fahmi, 20 anni].

Anche se sono consapevoli che come stanno vivendo non è accettabile per motivi religiosi, imparano a mettere in discussione i “precetti islamici” nel momento in cui una situazione è da loro definita come favorevole alla violazione. E le motivazioni, razionalizzazioni e atteggiamenti che contribuiscono a definire la situazione come tale, sono appresi nei “gruppi primari” (Sutherland e Cressey, 1986) incontrati a Torino semplicemente “scendendo” nel giardino sotto casa. Un luogo dove il giovane se viola la norma religiosa per le ragioni accettate nella cerchia dei pari (e adulti del Giardino), acquisisce reputazione e prestigio sociale.

Diario etnografico: 7 marzo 2013

[Se vincessi tanti soldi...] Alla mia affermazione “Beh, io con 20 milioni di euro non saprei cosa fare, sono talmente tanti!” Hadi conferma la mia posizione mentre Feisal³⁷ dice “Con il cazzo, io saprei come usarli, andrei subito a Santo Domingo dove comincerei a fare venire qui le donne per farle lavorare come prostitute, darei loro però degli appartamenti dove vivere e lavorare. E poi farei venire i trasportatori di droga, avanti e indietro dall'Italia a Santo Domingo! Sai quanti soldi ti fai?” e Fahmi con tono di disprezzo e quasi incredulo “Capisco fare cazzate perché non hai soldi e cerchi di vivere, ma se hai già 20 milioni che cosa ti metti ancora a guadagnare soldi sporchi? Investiresti soldi sporchi per fare altri soldi sporchi? Vuoi proprio andare in carcere e non uscire più?”. Feisal a quel punto si corregge dicendo che Fahmi in fondo aveva ragione, anche perché i soldi guadagnati con una vincita o con una pratica illegale sono soldi sporchi per l'Islam, sono il simbolo del diavolo, l'unico modo per purificarli è darli in beneficenza ai poveri [...] Io chiedo loro quali siano i soldi puliti, loro rispondono “quelli che guadagni con il lavoro e la fatica, in modo onesto!”.

Diario etnografico: 12 giugno 2013

[Fahmi parla di un giovane marocchino sui 30 anni che arriva in Giardino] “Davvero è cambiato! Prima di partire spacciava, fumava, beveva e faceva un sacco di cazzate. Poi è stato un paio di mesi in Marocco e si è avvicinato di nuovo a Dio, è tornato cambiato, sai? Ora non fa più niente, non fuma nemmeno più una sigaretta, si sta facendo crescere la barba, sai è molto importante per l'Islam!”.

Da un lato, il Giardino è il luogo sociale nel quale acquisiscono i mezzi per soddisfare i propri scopi, apprendono i modelli culturali e valoriali che li legittimano, fino a farli diventare “normali mezzi di sostentamento quotidiano”: interagendo con i più grandi e con i pari, imparano ad essere “buoni devianti” interiorizzando gusti e preferenze dello spazio sociale quotidianamente vissuto e valori, credenze, norme e

³⁷ Feisal è un giovane di seconda generazione, di origine marocchina, intorno ai 20 anni e conosciuto all'inizio in quanto amico di Fahmi. Feisal si accompagna spesso ad altri due amici, tra i quali vi è Hadi. Feisal sembra quello con più potere d'acquisto, ha i vestiti firmati stile rapper, occhiali da sole costosi, uno smartphone e altri due telefonini più vecchi che tira fuori continuamente. Feisal parla perfettamente italiano, racconta di non aver preso nemmeno la licenza media anche se sta pensando di conseguirla con le 150 ore perché ha sempre più difficoltà a trovare lavoro. Racconta di avere la cittadinanza italiana e che viaggia spesso – altre regioni del nord e in Svizzera - per lavoro (movimenti agevolati dall'aver la cittadinanza). Tuttavia, non ha mai esplicitato che tipo di lavoro svolga per vivere, a parte i furti in casa e le rapine.

strategie discorsive che legittimano l'atto deviante. Nello stesso tempo, come emerge dal dialogo tra Fahmi e Feisal sul vivere intraprendendo una carriera criminale o dall'ammirazione verso il trentenne "riavvicinato a Dio", lo spazio sociale del Giardino, con le sue credenze e valori, funziona anche come controllo sociale ridimensionando eventuali ambizioni di ascesa nella carriera criminale.

La presenza di marcatori identitari, dall'abbigliamento al linguaggio, dalle pratiche devianti ai vocabolari motivazionali usati per legittimarle, mostrano un processo di etnicizzazione di uno spazio sociale emarginato legato al processo migratorio: delocalizzazione dallo spazio sociale e culturale dell'infanzia (nel paese di origine); inserimento obbligato in un contesto sociale e culturale straniero; esclusione da alcuni spazi sociali del contesto di arrivo (come gli oratori) e attrazione per pari che hanno una prossimità negli stili di vita, nella lingua e nelle credenze; incapacità delle famiglie ad offrire risorse sociali e culturali alternative a quelle della scuola e della "strada".

Come sottolineano alcuni autori, l'etnicità può portare a forme di valorizzazione e di successo nei percorsi d'inserimento oppure può diventare il propulsore di un' *assimilazione verso il basso*, come per i magrebini incontrati o gli ecuadoregni di Genova (Roy, 2003; Feixa, 2005; Queirolo Palmas e Torre, 2005). In questo caso, l'apprendimento di nuovi riferimenti culturali e identitari e l'ingresso sociale nella società italiana dei giovani magrebini sta avvenendo in un preciso spazio fisico (il Giardino e il quartiere) e sociale che non conduce a percorsi di mobilità ascendente e accettati dalla società dominante (Portes, Fernandez-Kelly e Haller, 2004).

Tuttavia, non si tratta di un'etnicità che implica appartenenza esaustiva, ma riconoscimenti e forme di solidarietà instabili e mutevoli a seconda delle situazioni d'azione e del contesto d'interazione (Colombo, 2005a). Innanzi tutto, marcano la loro specificità e differenza (l'essere magrebino, arabo e musulmano) soprattutto quando sono insieme e nel contesto quotidiano del quartiere e dei suoi spazi pubblici. In contesti esterni rivendicano il diritto a non essere etichettati come stranieri o come chi non vuole integrarsi, perché si sentono italiani. Esemplicativo è il discorso tra Mufeed e Ziyad quando si lamentano della tendenza, ad esempio degli insegnanti, a pensare che non vogliono includere i compagni quando capita loro di parlare in marocchino con un connazionale: "a noi viene naturale farlo se c'è un connazionale, non vogliamo escludere o essere esclusi, non è cattiveria!".

Inoltre, non si tratta di un gruppo o di una banda che richiede partecipazione, identificazione e fedeltà esclusiva. Siamo di fronte ad un gruppo flessibile, mobile, mutevole che offre possibilità d'azione e d'identificazione ma lascia libertà di *exit*. Capita che qualcuno di loro frequenti, sebbene solo per brevi momenti, altre compagnie anche di altra nazionalità, conosciute in discoteca o girando per il quartiere. Non c'è un gruppo istituito, strutturato gerarchicamente, denso di rituali e organizzato attorno ad un'identità collettiva forte (Foote Whyte, trad., 2011; Queirolo Palmas e Torre, 2005). Tra i frequentatori del Giardino nascono nel tempo degli obblighi e forme di reciprocità che in qualche modo li legano, anche se non sviluppano legami basati sull'affettività e l'intimità (Bidart, 2010).

Nonostante la precarietà, i legami e le forme identificative che ne derivano, sono significativi e a volte richiedono l'accettazione dei valori e delle pratiche "devianti": se vuoi far parte del gruppo, sei costretto e nello stesso tempo attratto dal provare "nuove esperienze" e rispettare le sue norme sociali (come il consumo di sostanze, lo spaccio, l'uso della forza, i furti e le rapine). Esemplicative sono le giustificazioni e scuse usate da molti che chiamano in causa l'influenza degli amici del Giardino e, nello stesso tempo, l'attrazione/costrizione a emulare i pari al fine di essere accettati nel gruppo e per non rimanere soli.

Sono pronti ad aiutare un membro del gruppo nel momento del bisogno, ma sono anche pronti a lasciare il gruppo e chi lo forma quando si intravedono altre possibilità, come quando anni fa Fahmi e altri due suoi amici si sono allontanati per circa un anno su stimolo di alcuni educatori di strada che operavano nella zona proponendo alternative al Giardino. Molte delle attività illegali sono per lo più svolte individualmente o con un paio di amici più stretti, dei quali ci si fida, amici che con il tempo saranno importanti nell'influenzare le scelte future sul proseguire una carriera deviante.

Come ha messo bene in evidenza Bidart (2010), la socializzazione in cerchie sociali non composte esclusivamente da amici intimi è un tratto che caratterizza i rapporti amicali dei giovani, i quali danno vita a forme di socialità flessibili per lo più fondate sull'abitudine delle frequentazioni di determinati luoghi in determinate ore della giornata, piuttosto che socialità fondate su legami personali. E infatti, proprio come spiega l'autrice francese, anche i giovani incontrati sanno bene che andando in Giardino a quell'ora incontreranno quelle precise persone: sanno chi è seduto alle solite panchine e chi vicino alla fontana in un preciso momento della giornata. Il fatto di sapere chi si incontra quando si va al Giardino, di sapere che

anche se non ci sono gli amici più intimi, si può parlare con qualcuno ugualmente, si può passare il tempo e accedere ad informazioni, rende il luogo attrattivo e di difficile abbandono:

Io vado lì per stare con i miei amici, è l'unico posto in cui ci vanno loro, magari proviamo a cambiare posto, non ci riusciamo, abbiamo provato tante volte! Non ci riusciamo perché non c'è la gente che vediamo ogni giorno, c'è, per esempio andare in un altro giardino stai là, non conosci nessuno, vi conoscete solo voi tre, parlate, parlate, e poi nessuno viene a dirvi una novità, capisci? [Fahmi, 20 anni].

Il gruppo dei magrebini incontrati al Giardino è un insieme flessibile fatto di amici, amici di amici e conoscenti, tutte persone a cui loro in qualche modo assomigliano (visibile ad esempio nella pratica del fumo della cannabis, che offre molte occasioni di socializzazione in Giardino anche con altri giovani e adulti non parte del gruppo) e con cui chiacchierano, scambiano informazioni e pratiche, e nell'interazione quotidiana formano credenze, valori e atteggiamenti. Come ribadisce Bidart (2010), la loro cerchia sociale assume la forma più di una nuvola anziché di una rete, fatta di relazioni poco particolarizzate e poco personali: capita che fumino una canna e parlino con persone di cui non sanno o ricordano il nome, ma con cui sanno che si può stare insieme. All'interno di questa cerchia fatta di pari, giovani più grandi e adulti (come alcuni adulti spacciatori), vi è un altro cerchio concentrico più piccolo degli amici vicini, più protetto, omogeneo e caratterizzato da giudizi più morbidi in virtù dell'affetto e dell'intimità (ibidem, 2010).

Non esiste il gruppo del Giardino con cui si fanno delle cose assieme, dalla pratica deviante all'andare in discoteca, ma solo qualche amico. Gli altri del Giardino sono conoscenti o amici che portano sulla "cattiva strada", ma i veri amici sono quelli che vengono a casa, che conoscono i genitori, che ti accompagnano ad un colloquio di lavoro o a fare una commissione, che ascoltano quello che hai da dire, che ti consigliano e ti aiutano quando hai bisogno e con i quali insieme si decide di uscire dall'ambiente sociale "sbagliato". I "magrebini del Giardino" esistono solo nel momento in cui condividono lo stesso spazio pubblico e, spesso, una simile condizione giuridica, sociale ed economica. Quando si viene arrestati, loro non ci sono; quelli che restano sono gli "amici veri".

Io: Senti ma qualche amico o conoscente che ha fatto cose più gravi?

Fahmi: Molti ce n'è! [...] Siamo amici capito? Ci conosciamo, ci parliamo, sorridiamo, ti dai il numero però quando sei in difficoltà mica ti... per esempio, non come la nostra amicizia che tu adesso hai bisogno di me e io ti aiuto, capito? Se hai bisogno di me in qualcosa basta che non sia soldi io ci sono...

Io: Quindi è un'amicizia o forse meglio una conoscenza legata al fatto che frequentate lo stesso luogo come questi giardini

Fahmi: Sì

Io: Magari fumate anche assieme passate delle ore assieme ma non è un'amicizia vera?

Fahmi: Sì!

Io: Un amico, amico chi è?

Fahmi: Ti sta accanto sempre, ti consiglia delle cose, ce, sente le stesse cose che senti. Non so! Quando hai un amico lo vuoi sempre a fianco, quando hai bisogno di andare in una parte va con te, se devi fare una commissione viene con te, così! Non è che deve fare chissà che cosa! Non sono quelli qua del giardino! Per esempio qua al giardino siamo amici, ci salutiamo, parliamo però se devo andare in una parte mica viene con te, ti dice "no troppo lontano! Tu vai poi torni qua, tanto è la stessa cosa!" [Fahmi, 20 anni].

I miei amici, beh ne ho sette/otto italiani, della mia età più o meno, tutti compagni di classe con cui però mi vedo anche fuori la scuola: andiamo a ballare, andiamo a mangiare una pizza, a giocare a calcetto. Loro sono miei amici. Poi milioni di marocchini, più piccoli e più grandi, tutti conosciuti ai giardini. Quando sono arrivato in Italia, mia mamma mi ha detto "Vai in giardino, così conosci qualcuno!" e sono andato e mi è piaciuto subito, c'erano tanti marocchini, va beh non sono connazionali ma con loro riuscivo a comunicare almeno! E poi mi sono fermato qui, normalmente sto qui o agli altri giardini, qualche volta esco anche con i miei amici italiani della scuola. Qui ho imparato a fumare le canne, ho imparato che non ti puoi fidare dei rumeni, gli unici che non sopporto perché sono sempre ubriachi, violenti e molesti. La sera ai giardini sono sempre lì che bevono e poi infastidiscono e sono attaccabrighe soprattutto con noi nord-africani e di pomeriggio non è possibile vederli sdraiati sulle panchine ai giardini con il gin affianco e le mamme che portano i bambini ai giardini devono stare in piedi e i bambini giocare davanti a questi, ma che esempi dai ai bambini! [si riferisce ad un altro giardino vicino il Giardino, dove si è fatta l'intervista] Non fanno nulla tutto il giorno se non bere ed essere rompi coglioni! Mi danno proprio fastidio, non tutti eh! I ragazzi e gli uomini, le ragazze rumene no, quelle sono tranquille, simpatiche e belle! [Rajab, 18 anni].

Tuttavia è il cerchio più grande ad essere più importante per la socializzazione dei giovani, presentandosi come lo spazio sociale più diversificato e critico a cui accedono, lo spazio del conflitto e dell'adattamento

identitario. L'identità, in questo caso, è fondamentale nella strutturazione del legame, più dell'affettività o della condivisione di un'attività (Bidart, 2010). Il fatto che tra di loro si conoscano ma non abbiano instaurato legami di gruppo basati sull'affettività, non significa che non vi siano tuttavia forme di identificazione e solidarietà con chi è percepito condividere la stessa condizione e lo stesso "destino". Tutto questo, infatti, è visibile nel linguaggio usato e nei vestiti indossati come marcatori di appartenenza ad un gruppo. È visibile nella teatralità dei saluti, apparentemente confidenziali e sinceri, anche quando l'altro è un conoscente che si critica, ma che si saluta "affettuosamente" solo perché è "uno del Giardino". È visibile nella ricerca della prossimità degli stili di vita quando si sceglie con chi passare il tempo libero, che permette di identificare e distinguere il proprio gruppo da un altro.

Pertanto, si tratta di forme di identificazione dove il luogo frequentato e la classe di appartenenza, prima ancora della loro origine nazionale o appartenenza religiosa, è la condizione che li accomuna e li fa sentire uguali. Da questo punto di vista, infatti, sembrano costruire nel contesto del Giardino un'identità di quelle con il "trattino" (Colombo, 2005b), sentendosi italiani ma nello stesso tempo marocchini piuttosto che tunisini. E ancora, sono musulmani ma anche giovani adolescenti, studenti, amanti della musica, del ballo e del divertimento con i pari e, infine, sono cresciuti in Italia dove hanno passato almeno metà delle loro vite imparando ad essere come i giovani torinesi. Tuttavia, il loro essere marocchino (o tunisino, ecc.), così come il loro essere musulmano nasce nel momento in cui si scontrano con la difficoltà a integrarsi nel mondo sociale accettato come normale, fatto di studio, progetti futuri, divertimento e alternative alla "strada". Quel mondo sociale il cui accesso permette di definire l'inserimento nella società come "un'integrazione di successo". È la loro appartenenza di classe e la credenza che non ci siano possibilità di ascesa – credenza appresa in Giardino, e non in famiglia³⁸ – che li spinge a sentirsi come parte di una condizione comune che rischia di trasformarsi in un reale "destino comune".

Il fatto che non vi sia una "banda" nei termini dei *latinos* di Genova o dei ragazzi italo-americani di Cornerville (Foote Whyte, trad., 2011), non significa che i loro atti devianti non possano essere letti come un tentativo di rivendicare il diritto al riconoscimento e che non si possa arrivare nel prossimo futuro a forme di ribellione estrema, come successe qualche anno fa nelle banlieue parigine e nelle periferie londinesi. Infine, il fatto che non si parli di una banda, non significa che questi legami non siano attrattivi e significativi nella costruzione dell'identità, degli atteggiamenti e per l'interiorizzazione delle sue norme sociali (Bidart, 2010). Come è stato esposto in questo paragrafo, i pari e i grandi del Giardino (la cerchia sociale più ampia) diventano dei modelli nell'influenzare attitudini e comportamenti: il fatto che non siano legami basati sull'intimità e l'affettività, non implica che questi legami non siano importanti nella strutturazione delle loro interazioni quotidiane e delle opportunità d'azione che a loro si presentano, come si è cercato di mostrare fino adesso.

Ma che cosa li differenzia dal caso degli ecuadoregni di Genova? Osservando i marocchini durante questa ricerca e anche gruppi di adolescenti di altre nazionalità (rumeni e italiani) durante quella precedente, sono emerse delle differenze che possono essere in parte spiegate dal processo migratorio vissuto e dal tipo di inserimento dei genitori nella società e nel mercato del lavoro locali. Entrambi sembrano essere fondamentali nel determinare il tipo di rapporto tra genitori e figli e la legittimità genitoriale. Infatti, a differenza di ciò che si è osservato tra i giovani rumeni i cui processi migratori sono simili a quelli degli ecuadoregni³⁹, tra i marocchini non emerge quell'indebolimento della funzione genitoriale causata

³⁸ Come ho sostenuto nel paragrafo precedente dedicato alla scuola, non sono le famiglie a ridimensionare i progetti scolastici lunghi dei figli e a non investire sulla loro istruzione, ma sono i legami sociali in cui sono inseriti a non fornire loro le giuste e corrette informazioni su quali percorsi scolastici portano a determinati settori del mercato del lavoro.

³⁹ I giovani rumeni incontrati durante la ricerca Street Monkeys in Barriera di Milano avevano un processo migratorio simile agli ecuadoregni di Genova (Queirolo Palmas e Torre, 2005), dove la madre ha fatto da apri-pista nella migrazione inserendosi nel settore del lavoro di cura agli anziani, lavorando spesso come badante fissa presso famiglie italiane. I padri, quando anche loro in Italia, sono inseriti nell'edilizia; altre volte i padri spariscono dalla vita dei figli presto e questi crescono con i nonni fino al momento del ricongiungimento. I giovani rumeni incontrati imparano a conoscere la madre, che spesso si è unita ad un altro uomo in Italia, nell'esperienza del ricongiungimento. La lunga assenza della madre o di entrambi i genitori per la migrazione e la successiva assenza quotidiana per motivi lavorativi una volta che i figli arrivano in Italia, porta questi ultimi a delegittimare e a non riconoscere nelle loro madri e padri la funzione genitoriale (Ambrosini, 2004; Ambrosini in Molina, 2004).

dall'integrazione subalterna dei genitori, almeno non ai livelli osservati da Queirolo Palmas e Torre (2005). Infatti, a differenza degli ecuadoregni, loro hanno vissuto sempre con la madre che rappresenta il punto di riferimento più importante che hanno nella società di arrivo, anche quando questa è tornata nel paese di origine.

Io: E visto che adesso non c'è tua mamma se avessi bisogno di qualcosa tu sai dove andare a chiedere o hai qualcuno da cui andare, un parente vicino o un amico?

Abed: A mia madre eheheh [ride] Che è in Marocco! Eheheh [ride] una telefonata e chiedo e mia mamma mi dice come fare anche qui, mi dice dove devo andare, i posti, dipende quello che mi serve! Se devo andare all'ASL lei sa, i servizi sociali beh ora li conosco, dipende! Qua sono solo, poi dipende da quello che mi serve, ci sono cose che so che su alcuni amici posso contare ma non c'è nessuno su cui posso contare sempre e per qualsiasi cosa a parte mia madre che so che qualsiasi cosa succedesse lei mi aiuterebbe sempre. A parte mia madre non c'è nessuno

Io: Senti ma secondo te chi è un amico?

Abed: Ehm, un amico è un amico! Tu stai diventando un'amica, ti conosco, sei un'amica, a lui lo conosco è un amico ma però ci sono quelli che sono conosciuti di più che è con loro che vado a fare serata, è con loro che ehm, che a volte parlo, racconto quello che passo, sono cinque o quattro ragazzi, tutti connazionali e più o meno della mia età, come Fahmi

Io: Quindi con loro passi del tempo assieme e racconti cose che magari a qualcuno che conosci meno non diresti?

Abed: Sì ma solo quando sono ubriaco parlo e racconto [Abed, 19 anni].

Anche i ragazzi marocchini tendono a delegittimare l'autorità e la funzione genitoriale del padre che è partito e con il quale non hanno vissuto da bambini, spesso conoscendolo davvero solo in Italia. Ma loro hanno avuto una figura adulta importante durante l'infanzia trascorsa nel paese di origine, al momento dell'arrivo in Italia e nel presente. La mamma marocchina che emigra insieme a loro ricongiungendosi al padre è idealizzata da questi ragazzi al punto da essere presentata come una "santa". La madre è inoltre quella che spesso non entra nel mercato del lavoro in Italia, occupandosi dei figli e attivando forme di mediazione tra i figli e il padre: tra la tendenza dei figli a disobbedire al padre perché non riconosciuto e la tendenza del padre ad essere autoritario e, spesso, chiuso nei confronti dei loro bisogni per paura che i figli prendano "la strada sbagliata". Dove la strada sbagliata non è l'acculturazione dei figli alla società italiana (non si tratta di conflitti interculturali tra generazioni cresciute in contesti diversi) ma l'acculturazione dei figli alle pratiche devianti (consumo di droghe e altre attività illegali). Infine, la madre è anche quella che, scoperte le attività illegali del figlio, agisce da controllo sociale dandogli i soldi di nascosto dal marito per evitare che li vada a guadagnare illegalmente.

[Parlando di quando, da poco in Italia, scappò in Francia da solo] stavamo dicendo che volevi cambiare vita perché qua non ti piaceva?

Fahmi: Sì ma anche non ero abituato a mio padre, lo conoscevo, è normale è mio padre però lui veniva, quando tornava dall'Italia nelle vacanze, veniva in Marocco, però veniva, ci trattava bene, sai ci comprava le cose belle però non ero abituato alle sue regole sai? Mia mamma non mi dice "torna a casa quest'ora" mio padre invece mi dice sempre "torna a casa a quest'ora, fai questo, vai a scuola, non frequentare amici così, non frequentare amici così!" e a me non andava che qualcuno, non ero abituato a questo controllo!

Io: Tuo papà ti controlla di più?

Fahmi: Sì! Non ero abituato alle sue regole! [...] C'è, lui non voleva che frequentassi dei miei amici marocchini qua, "Gli amici marocchini ti portano sulla brutta strada" era vero anche! In fondo adesso ho capito che quello che diceva era giusto, se lo seguivo dall'inizio non avrei avuto mai problemi [...]

Io: Ok... senti tornando sui tuoi genitori, com'è il rapporto con loro?

Fahmi: Bello, bellissimo adesso che sono io, che ho maturato, bello! Tanto non ti chiedono niente loro! Vogliono solo che hai un futuro pulito, sicuro, che sono sicuri del tuo futuro, che se loro muoiono o vanno via, ti lasciano che sono tranquilli di te c'è, non ti lasciano fuori: per esempio che non hai scuola, non hai niente, tipo quel ragazzo che c'era qua! C'è suo padre, solo che non ha voluto parlare, è sposato con un'altra donna e non c'ha mai pensato a loro e lui andava in comunità, in questi posti qua e allora i miei non vogliono ste cose, vogliono che sono sicuri di avermi cresciuto bene, di avermi istruito, c'è, vogliono sentirsi soddisfatti, non avermi fatto così "Vai via, fai quel che cazzo vuoi!" e boh

Io: Quindi anche l'autorità di tuo papà è legato a questo, secondo te? È un modo di controllarti?

Fahmi: Sì, sì, la paura che divento un cattivo ragazzo, un monello! [tono ironico]

Io: Senti ma a chi racconti di più quello che ti succede quello che provi?

Fahmi: A mia madre, sa tutto di me, a mio padre a volte le cose non gliele racconto perché so che anche se non dice niente lo farò sentire male c'è, se faccio per esempio qualche cazzata la racconto a mia madre e dice "Non lo fare più, non dire questo, non lo dire a tuo padre perché si arrabbia!" [...] Mia madre sai, non le piace il fumo, però che vado a

prendere i soldi da un'altra parte non vuole e dice "Piuttosto te li do io, chiedo a tuo padre, te li do" tanto dice "vado a fare quello, vado a fare la spesa" [...]

Io: Quindi quando prima mi dicevi che tua mamma preferisce darti i soldi anziché sapere che tu fai queste cose... le cazzate di cui parlavi prima erano queste? [si intende spaccio e furti, è stato tagliato un pezzo]

Fahmi: Eh sì, anziché arrivare a fare queste cagate, per niente andavo in carcere, non vuole, dice "Piuttosto li prendo io da tuo padre" o anche mia sorella quando lavorava ci dava cinquanta euro per andarci a comprare vestiti [intende a lui e suo fratello] [Fahmi, 20 anni].

La figura e il ruolo della madre tuttavia non sono sufficienti al controllo sociale e ad evitare non tanto che questi ragazzi non sperimentino alcune di queste pratiche come eventi unici e limitati all'età giovanile, ma piuttosto che non intraprendano una "carriera criminale". La mamma, quando casalinga, è anche quella che accede a poche informazioni ed è meno inserita nella società. Spesso questi ragazzi sono lasciati soli nelle proprie scelte legate alla scuola e a chi "essere da grandi", ma anche in quelle legate a come passare il tempo libero. Non sono accompagnati dai genitori a cercare alternative al Giardino - e al suo mondo sociale - quando sono appena adolescenti, anche se a volte vengono rimproverati di frequentare le persone "sbagliate". E quando i genitori, ma soprattutto il padre, si accorgono come il figlio si guadagna i soldi o come si diverte⁴⁰, cominciano i conflitti familiari che non ruotano attorno alla "cattiva strada", non a questioni di identità: il pericolo non sono l'italianizzazione e la perdita dell'identità etnico-nazionale di origine, ma i giovani connazionali che portano su una brutta strada. Tuttavia, questi non sempre hanno gli strumenti culturali e le giuste informazioni per accompagnare il figlio verso un altro stile di vita e altri "mondi" sociali e culturali.

Esemplificativo è il caso di Fahmi che, nell'estate 2012, racconta di essere stato in Marocco con i suoi genitori e che suo padre lo ha "fregato" organizzando un matrimonio combinato con una ragazza compaesana che vive in Marocco. Il matrimonio è l'unico strumento a disposizione del padre per responsabilizzare il figlio, accelerando la sua crescita, nel tentativo di dissuaderlo dal frequentare "cattive amicizie". La risposta del padre è legata alla sua capacità di affrontare il problema, connessa al suo capitale culturale (ignoranza in materia di consumi di sostanze) e sociale. Scarse informazioni e incapacità di comprendere i figli adolescenti e i loro gusti, portano quest'uomo a scelte che, paradossalmente, potrebbero generare l'effetto che intendeva evitare con le scelte stesse:

Diario etnografico: settembre 2012

Fahmi mi racconta di essere appena tornato dal Marocco (due giorni prima) dove si è sposato. Io gli faccio gli auguri, lui ride e con un po' di tristezza mi dice di essere stato incastrato da suo padre che ha combinato il matrimonio all'improvviso. Si è sposato con una ragazza che vive in Marocco e con la quale stava uscendo durante questo mese trascorso giù. Quando suo padre scoprì che si vedeva con questa ragazza, lo convinse prima a fidanzarsi ufficialmente e poi a sposarla. Dal racconto emerge la sua preoccupazione legata alle responsabilità del matrimonio: Fahmi racconta che sposarsi in Marocco significa mantenere la moglie e occuparsi di lei. Sposarsi significa dover crescere, diventare adulto. "Come faccio se io sono qui e lei è in Marocco? E come faccio a mantenere lei, i suoi bisogni e desideri se non lavoro?". Queste domande compaiono continuamente durante il suo racconto. Mi confida di non sentirsi pronto per queste responsabilità, che deve ancora finire di studiare e che ora è costretto a trovare un lavoro non per sé stesso e i suoi bisogni di ventenne a Torino ma per sua moglie rimasta in Marocco. Racconta di sentirsi ancora piccolo per queste responsabilità da uomo, da adulto.

Cercando di concludere, i giovani magrebini incontrati non sono completamente soli perché non hanno entrambi i genitori inseriti in settori del mercato del lavoro che richiede orari lunghi ed estesi all'intero arco della giornata. Hanno quotidianamente un punto di riferimento nel mondo degli adulti diverso da ciò che offre il contesto del Giardino, che è la madre. La madre, più del padre, agisce in parte da controllo sociale, ma anche da mediatrice con il padre e con i servizi socio-assistenziali. Parte del controllo sociale è attivato anche dall'importanza che i giovani incontrati danno alla famiglia, ancora prima degli amici o dei pari. Emerge nei loro racconti la centralità della famiglia dove la madre è la figura cardine, il padre è la fonte economica e i fratelli più piccoli sono il motivo per i quali si decide di smettere di deviare dalle norme della società dominante – per dare loro un buon esempio – e da controllare quando cominciano a frequentare anche loro la "strada". Ed è proprio la centralità dei legami familiari che potrebbe spiegare il perché i giovani adolescenti incontrati non abbiano dato vita ad una banda.

⁴⁰ Spesso i genitori scoprono le attività illegali del figlio quando questo, minorenne, viene arrestato la prima volta.

Infine, come accade in molti contesti sociali simili (Queirolo Palmas e Torre, 2005; Queirolo Palmas, 2006a; Queirolo Palmas, 2006b; Foote Whyte, trad., 2011) e come accennato in parte sopra, queste pratiche sono anche spiegate dall'età sociale che stanno vivendo, oltre che dal processo migratorio e dal contesto sociale e culturale d'inserimento nella società di arrivo. Infatti, trovato lavoro nel mercato formale e legale, questi ragazzi tendono ad allontanarsi dal Giardino, dal suo contesto sociale e dalle sue pratiche.

Fahmi: Adesso tutti ormai sono cresciuti, ci siamo conosciuti da minorenni, adesso siamo tutti maggiorenni e tutti, sinceramente, sono cambiati, pensano al loro futuro, sai? Non pensano più alle cazzate, inizi a capire che quella strada non ti porta da nessuna parte, rimani bloccato anche se continui a correre, come se stai correndo su una macchina sai quelle che vai in palestra che corri? Il *tapis roulant*, quello là! Che sei sempre nello stesso posto, corri, corri, ma sei nello stesso posto! [...] Per esempio la gente che ha cominciato a lavorare, dei nostri amici, non frequenta più qui, non ci frequenta più, hai capito? Adesso ha fatto i soldi e pensa a fare delle cose, hai capito?

Io: Quindi chi comincia a lavorare tende a andarsene?

Fahmi: Non andarsene, allontanarsi, sì, perché ha capito che stare al giardino non gli dà niente, stare ai giardini tutto il giorno cosa ti dà? Niente! Tanto quando inizi a lavorare inizi a guadagnare soldi, boh, dici "Eh! Esco e spendo soldi, no! Magari faccio questo!" inizi a fare dei progetti così la vita diventa semplice, più bella e diventi felice. Non come noi adesso, sei triste, non c'è lavoro, ti senti abbandonato dal mondo, ti senti solo [Fahmi, 20 anni].

Chi riesce ad uscire dalle reti sociali costruite in strada, entrando nel mercato del lavoro legale (e magari formale), tende a non frequentare più i contesti informali pubblici nei quali è cresciuto e nei quali ha centrato la sua socialità durante "l'adolescenza". Come già messo in evidenza da studi simili svolti in altri contesti (il recente studio di Queirolo Palmas e Torre sui giovani ecuadoregni di seconda generazione a Genova) e in altri tempi (come lo studio di Foote Whyte della prima metà del '900 sui giovani italiani di seconda generazione a Boston), il contesto sociale della strada è in continua evoluzione. In circa un anno di osservazione, la popolazione giovanile che frequenta quotidianamente il giardino è cambiata molte volte. I più grandi, sopra i venticinque anni, una volta trovato un lavoro cominciano a fare progetti sulla loro vita da "adulti" orientando le loro scelte in base alla possibilità di costruire una carriera professionale e una famiglia propria. L'entrata nel mercato del lavoro legale e, crescendo, la costruzione di una propria famiglia corrisponde a nuovi interessi che vanno oltre lo spazio sociale del Giardino.

Più di sessant'anni fa, Foote Whyte spiegava così il cambiamento del contesto sociale della strada, parole che descrivono bene anche la situazione oggi osservata: «In realtà dei cambiamenti ce ne sono continuamente, e il gruppo stesso pare avviato a disgregarsi allorché gli individui che lo compongono arrivano a toccare la trentina. Alcuni mettono su famiglia e, pur continuando a bighellonare agli angoli delle strade allargano la sfera dei loro interessi oltre i limiti di quell'area sociale» (Foote Whyte, trad., 2011, pag. 82).

I ventenni incontrati sentono il peso del "diventare grandi" manifestando una tensione tra le aspettative delle famiglie volte a responsabilizzare i figli affinché diventino adulti, a volte precocemente rispetto a quanto avvenga tra i giovani autoctoni, e il bisogno dei giovani stessi di "vivere un'adolescenza prolungata" come fanno i loro coetanei. Quasi tutti dicono che lo stile di vita che stanno vivendo non sia compatibile con una vita da adulto, fatta di responsabilità per le scelte prese, lavoro onesto, casa, mogli e figli. Molti di loro sostengono che una carriera criminale, nonostante possa portare guadagni maggiori rispetto a quanto ricavino dalle pratiche illegali messe in atto nel presente o quanto si possa guadagnare con un lavoro onesto, non può essere la base per realizzare i progetti futuri in quanto eticamente sbagliata. Emerge una contrapposizione tra il mondo adulto, dove la violazione (la devianza) implica perdita di prestigio e reputazione, e quello giovanile, dei pari e degli adulti con cui passano il tempo libero, dove questi sono acquisiti anche grazie la violazione.

"Uscire dalla strada" ed entrare nel mercato del lavoro significa sicuramente accedere ad una nuova cerchia sociale, in questo caso di tipo professionale. Tuttavia, non tutti quelli che cominciano a lavorare, una volta finita la scuola, abbandonano il Giardino, il suo mondo sociale e le sue pratiche di "sopravvivenza quotidiana". Molti, infatti, continuano a muoversi attraverso il confine *legale-illegale* a causa della precarietà che caratterizza il mercato del lavoro legale e, sicuramente, a causa della loro difficoltà a trovare nuova occupazione alla fine di un contratto di lavoro a termine.

A cosa è legata la capacità di alcuni di chiudere definitivamente con le pratiche illegali per dare finalmente forma alla loro vita da adulti, così come l'hanno sognata? Da dove nasce la scelta di altri di continuare a "guadagnare soldi facili" anche quando riescono ad accedere a lavori onesti, legali e accettati dalla società più ampia? Entrare nel mercato del lavoro, significa che questi ragazzi sono riusciti ad attivare un

processo di differenziazione e delocalizzazione delle loro interazioni sociali, oppure significa rinchiudersi in cerchie sociali professionali di altro tipo – legate al settore lavorativo legale in cui si sono inseriti – rischiando di riattraversare il confine dell’illegalità ogni volta che scade un contratto o si perde il posto? Quanto contano i legami familiari, parentali e comunitari per entrare nel mercato del lavoro in modo esclusivo o per aver nuove opportunità di guadagno al termine di un contratto di lavoro? Infine, quando l’entrata nel mercato del lavoro significa avviare un processo di mobilità sociale e quando questo coincide invece con l’immobilismo?

Entrare nel mercato del lavoro o “navigare” in spazi di frontiera?

Nessuno dei giovani incontrati abitualmente in Giardino al momento dell’osservazione stava lavorando. Alcuni di loro stavano ancora studiando mentre altri erano disoccupati. Tutti, con poche eccezioni tra chi ancora studente, erano pronti ad iniziare un’attività lavorativa anche nell’immediato. Tuttavia, non tutti al momento dell’osservazione stavano cercando attivamente lavoro. Parlando delle difficoltà incontrate nella ricerca del lavoro legale, a volte emerge un razzismo percepito in quanto stranieri che, per alcuni, è aumentato con la crisi economica, mentre per altri è legato allo stereotipo del marocchino criminale, che spaccia e ruba:

Io: Ma quali sono le difficoltà che stai incontrando nel trovare lavoro qui?

Ashraf: Beh, prima di tutto perché sono marocchino per questo mi scartano sempre “Sai ci sono tanti marocchini qua che fanno i delinquenti e così poi tutti pagano per causa loro!” e poi l’Italia ha una mentalità troppo chiusa [...] la difficoltà oggi del lavoro è anche legata alla crisi, infatti nemmeno i miei connazionali mi chiamano! Gli lascio il curriculum e i miei contatti, loro dicono che mi chiameranno ma non lo fanno mai! Sai io parlo anche tre lingue: arabo, italiano e francese, eppure non riesco a trovare lavoro! [Ashraf, 24 anni].⁴¹

Pensa che una volta sono andato a fare un colloquio di lavoro in un’azienda di meccanici con un mio ex compagno di classe, lui italiano, diplomato con 60, il minimo, lo avevano diplomato per farlo uscire perché non ne potevano più di questo ragazzo! Non sapeva fare nulla, nemmeno cambiare una gomma, gliel’ho insegnato io! Eppure hanno preso lui e non me. Quando siamo arrivati per il colloquio, mi hanno fatto entrare prima a me. Sai, quando hanno visto il mio nome mi hanno chiesto “Ma che nome è Ziyad?” “Sono marocchino!” non se lo aspettavano, non so, tante volte succede che pensano che sia italiano! Comunque mi hanno chiesto le solite cose, sai “Sei disposto a fare i turni o preferisci lavorare con l’orario normale?” io subito gli ho detto che a me andava bene tutto, che se mi avrebbero chiamato alle tre del mattino per andare a lavorare l’avrei fatto perché avevo bisogno di lavorare per aiutare i miei genitori a mantenere la famiglia. Loro mi hanno liquidato in due secondi dicendo che mi avrebbero fatto sapere. Dopo di me entra il mio ex compagno italiano e, dopo un po’ esce sorridendo “Mi hanno preso per una settimana di prova, ho già firmato!”. Io ci sono proprio rimasto male perché lui non solo era uscito con un voto più basso ma non aveva neanche nessuna esperienza e ho capito che il problema era la mia nazionalità marocchina, un problema che mi porto avanti ancora adesso [Ziyad, 22 anni].

La crisi economica e del lavoro in Italia sicuramente non permette a tanti giovani di trovare facilmente nuova occupazione, in caso si perda il lavoro, o di entrare nel mercato del lavoro per la prima volta. Inoltre, probabilmente il razzismo percepito è reale, ma da solo non spiega come mai in giardino ho incontrato giovani che, nonostante abbiano cercato attivamente lavoro, non sono mai entrati nel mercato del lavoro legale e altri che in passato hanno accumulato diverse esperienze che, seppur brevi, hanno permesso di attraversare anche solo temporaneamente il confine *legale-illegale*. L’esperienza maturata anche solo con lo stage curriculare o con temporanee occupazioni svolte in passato, non sembra essere sufficiente a permanere nel mercato del lavoro legale. Ragazzi come Ziyad, Ashraf, Fahmi e in parte Abed, hanno accumulato nel passato alcune esperienze lavorative sia nel settore di loro formazione (tramite lo stage curriculare) sia in altri settori. Eppure, cosa spiega la difficoltà di Abed e Ashraf oggi a

⁴¹ Ashraf ha 24 anni, anche lui nato in Marocco e arrivato in Italia all’età di 7 anni. Ashraf parla un italiano senza accento straniero, anche se sbaglia a volte qualche tempo verbale. È vestito secondo la moda dei giovani della zona, con scarpe e maglietta della Nike, berettino da baseball, si aggira con un iPhone che spesso tira fuori dalla tasca. Ashraf è solito girare con un signore sui 40 anni (Mustafà). Non fa parte degli amici/conoscenti di Fahmi anche se è un abituale frequentatore del Giardino. Ashraf, come gli altri giovani incontrati, è disoccupato e si “arrangia” vendendo hashish insieme a Mustafà.

trovare nuova occupazione e l'abilità di Fahmi e Ziyad a lavorare, seppur occasionalmente, in modo precario e non sempre in settori conformi alla loro formazione e ai loro progetti?

Io: E tu non lavori, ma stai cercando e non trovi nulla?

Abed: No, non sto cercando, cercavo lavoro, cercavo ma adesso no perché mi sono stufato, non trovo nulla! Ma neanche qualcuno che ti fa venire la voglia di continuare a cercare!

Io: E come cercavi lavoro?

Abed: Mandavo curriculum, andavamo insieme io e lui [indica Fahmi] la mattina, lasciavamo il curriculum, sono andato direttamente alle fabbriche a lasciare curriculum, niente! Non mi ha mai chiamato nessuno, nemmeno per un colloquio, mai! Sì, mi hanno chiamato a fare porta a porta per vendere le cose, come si chiamano? Ma a me quelle cose lì non mi piacciono! E ho lasciato stare, ho cercato in tutte le fabbriche andavo anche fuori Torino, qualsiasi fabbrica che vedevo entravo e lasciavo perché c'avevo scritto anche nel curriculum che facevo il magazziniere e gli lasciavo il curriculum, poi l'ho lasciato anche alle agenzie, le solite cose ma nessuno mi ha mai chiamato, mai! [Abed, 19 anni].

Io: Ma Fahmi tu dici che c'è più razzismo rispetto a prima?

Fahmi: Sì

[giovane marocchino frequentatore del giardino]: sì adesso dicono "ci rubano i posti di lavoro"

Fahmi: Sì perché tutti - anche gli italiani - hanno iniziato a non lavorare [Fahmi, 22 anni].

Siamo stati qui fino a quando io facevo la terza media, poi siamo tornati in Marocco per un periodo; insieme alla mia famiglia abbiamo deciso che io dovevo raggiungere dei miei parenti in Francia e ho vissuto per un po' a Grenoble e poi a Lione, poi sono tornato a Torino dove ho fatto terza, quarta e quinta superiore e mi sono diplomato da elettricista. In Italia ho vissuto prima a Torino con i miei genitori ma sono stato anche qualche mese a Roma, Milano, Novara, Vercelli e Biella. Mi spostavo presso connazionali, conoscenti miei o dei miei genitori per cercare lavoro. [Ashraf, 24 anni].

Il capitale sociale è utile per comprendere e spiegare le diverse traiettorie che stanno percorrendo i giovani incontrati. Come teorizzato dalla letteratura sul capitale sociale e sulla mobilità, l'efficacia delle reti in cui un attore è inserito nell'ascesa sociale è legata alle caratteristiche delle loro trame più che all'intensità dei legami: più sono diversificate dal punto di vista sociale e occupazionale e meno sono segregate, più è probabile che questo favorisca prima la formulazione e poi la realizzazione di progetti di mobilità sociale (Bianco, 2001). Prima di parlare di possibilità di mobilità sociale, difficilmente valutabile a causa della giovane età degli intervistati⁴², è bene riflettere sulle possibilità di accedere al lavoro legale e formale e di permanervi.

Dato il livello odierno di precarietà delle forme contrattuali in tutti i settori occupazionali, per riuscire a raggiungere una stabilità occupazionale garantita da un contratto scritto, oltre che dalla fiducia, si deve imparare a "sopravvivere" nella precarietà contrattuale e dei posti di lavoro. Un'abilità non tanto legata all'esperienza – e capacità – professionale, ma alle risorse – informazioni, fiducia, influenza – provenienti dalle proprie reti sociali e all'esperienza acquisita nell'interazione con i nodi di queste reti. Quali sono le caratteristiche del capitale sociale dei giovani di seconda generazione osservati e che tipo di risorse utili per entrare e permanere nel mercato del lavoro legale derivano da queste reti?

Dai colloqui informali e dalle interviste sono emerse tre fonti di rete diverse, dalle quali deriva il capitale sociale individuale di questi ragazzi: familiari/parenti, amici/conoscenti, insegnanti/mondo scuola. Come confermato già dalla letteratura, le reti dei giovani incontrati sono simili a quelle di molti figli di operai italiani: sono per lo più private, ovvero reti parentali e amicali costruite in ambito non lavorativo (il quartiere), spesso composte esclusivamente da connazionali (stessa origine geografica) di diversa età, con una buona preminenza di giovani e adulti in età da lavoro. Sono reti che permettono ai giovani magrebini incontrati di trovare lavoro in modo mediato (lavorare insieme al padre o allo zio nella piccola impresa per la quale sono dipendenti) o indiretto (avere un contratto a termine da una grande azienda per la quale lavora anche lo zio o dopo lo stage curriculare).

Ho studiato qui in Italia, ho preso il diploma meccanico e nonostante abbia anche esperienza di lavoro ora non riesco a trovare niente. Ho lavorato tre mesi in posta, smistavo la posta, avevo lasciato a loro il curriculum tramite mio zio che lavora lì e mi hanno chiamato per tre mesi, ora fanno solo contratti così! Ho lavorato anche in un bar-ristorante

⁴² Sono tutti giovani che, quando già conseguita, hanno ottenuto la qualifica o il diploma recentemente e perciò sono da poco entrati nel mercato del lavoro. Pertanto quando si parlerà di mobilità sociale, si deve intendere in termini di probabilità futura e non di certezza di evoluzione delle loro carriere professionali.

qui vicino e in un supermercato come magazziniere, ho fatto anche qualche mese da un meccanico e nonostante l'esperienza e gli studi fatti ora non trovo nulla! Ho studiato anche molto e mi sono diplomato anche bene, sono uscito con 76! [Ziyad, 22 anni].

Sì, con mio padre ho fatto il manovale anche se mi sembrava difficile, invece è stato facilissimo, ci sono degli strumenti che ti facilitano il lavoro. È meglio fare il manovale che il muratore, sì il manovale sembra una brutta parola però quando sei lì [...] facevo dei lavoretti tipo al signore a cui avevamo venduto la casa, gli abbiamo verniciato la villa, gli abbiamo costruito dei muri, e boh! Avevo sedici anni [...] Mi pagava il suo datore di lavoro, mio padre era dipendente, ho lavorato, tipo facevo le pulizie, portavo la carriola piena di calce, era facile il lavoro c'è, ho lavorato per due mesi e boh! [Fahmi, 20 anni]⁴³.

Io: Senti, ma quali sono le difficoltà che incontri nel trovare lavoro?

Abed: Qua secondo me devi avere delle conoscenze che un po' ti aiutano a trovare sto lavoro se no boh, rimani così come sono io, come siano tutti noi qua! Devi conoscere le persone che possono farti entrare nei posti di lavoro

Io: Ma quali sono le tue conoscenze?

Abed: Tutti quelli che stanno qua! Quelli che incontro qua, con loro passo del tempo, passo il tempo fumando io, passo il tempo con lui [Fahmi] passo il tempo con altri amici e altre persone che stanno qua, sono tutti connazionali, hanno la mia età e anche più grandi, tra i 20 e i 30 anni più o meno, più piccoli no, nel gruppo sono io il più piccolo

Io: E come li hai conosciuti?

Abed: Venendo qua, non frequento quelli che ho conosciuto a scuola, venendo qua li ho conosciuti, sono persone che frequentano questi giardini e la zona qui, il quartiere. Alcuni di loro ora stanno ancora studiando, come Fahmi, altri lavorano, c'è uno che fa il muratore, uno che fa il tornitore fresatore, uno che fa il saldatore, ehm c'è l'idraulico... di quello che hai bisogno c'è in questo gruppo! [Abed, 19 anni].

[Parlando della scuola] l'unica cosa positiva è che ti fanno fare lo stage obbligatorio, lì sì che impari qualcosa e ti crei anche i contatti per dopo. Ad esempio, io ho fatto lo stage presso un'azienda che sta qui a Torino qui vicino [azienda manifatturiera italiana che produce apparecchiature e macchine elettriche] e lì mi sono trovato bene, ho imparato delle cose, più di quello che ho imparato a scuola. Ora mi hanno detto che per il periodo estivo hanno bisogno, un part time, a me va benissimo, mi hanno detto di mandare il curriculum con copia della qualifica per vedere se prendermi [Rajab, 18 anni].

Quasi tutti i ragazzi incontrati sono riusciti ad avere almeno un'esperienza di lavoro attraverso le loro reti in modo mediato, attraverso familiari/parenti, o indiretto dove lo stage obbligatorio previsto per conseguire la qualifica permette al ragazzo di conoscere il mestiere per il quale si sta formando e di creare legami professionali. Come sostiene la letteratura, lo status sociale non è utile di per sé affinché si trovi lavoro, ma conta l'omogeneità occupazionale - rispetto ai fini - delle reti sociali in cui un attore è inserito. In vista dei progetti lavorativi, le loro reti sociali sembrano coerenti e pertanto, come spiegare la loro difficoltà a permanere, seppur in modo precario, nel mercato del lavoro?

Abed, nella citazione precedente, presenta la situazione in modo esplicito. Non si tratta solo di omogeneità occupazionale delle reti sociali, ma anche di alcune caratteristiche morfologiche delle reti in cui si è inseriti⁴⁴. È vero che grazie all'omogeneità accedono molto facilmente anche solo a informazioni su dove portare un curriculum o sull'esistenza di un posto vacante: infatti, il problema di questi ragazzi non è dove mandare il curriculum. Sanno muoversi nella ricerca del lavoro, iscrivendosi alle agenzie interinali e ai centri per l'impiego e tutti raccontano di avere passato giornate andando a consegnare direttamente curriculum alle aziende. Tuttavia, quando hanno lavorato, le occupazioni le hanno trovate quasi esclusivamente attraverso capitale privato (parenti, amici e conoscenti in contesti extra-lavorativi).

Le reti di questi ragazzi sono casuali e disordinate (Bianco, 2001), ovvero sono reti senza una traiettoria strutturata ma che si formano in virtù di incontri/opportunità contingenti ai luoghi frequentati (quotidianamente e occasionalmente) e allo "status dei nodi" a cui sono legati e che li collegano ad altre cerchie in base ai loro bisogni momentanei (come la ricerca di occupazione piuttosto che della sostanza da consumare). Se da un lato succede che incontrino casualmente chi appartiene a cerchie sociali diverse e

⁴³ Fahmi, inoltre, circa tre anni fa ha fatto un tirocinio con borsa presso un centro di aggregazione giovanile comunale e gestito da un'associazione del privato sociale. Il centro è nato per l'intercettazione dei minori stranieri non accompagnati "caduti" nel mondo della droga – spaccio e consumo – spesso scappati dalle comunità per minori soli. Gli educatori, che hanno lavorato in strada per anni, hanno incontrato anche giovani di seconda generazione del quartiere Barriera di Milano e della zona di Porta Palazzo. Alcuni dei primi giovani seguiti, oggi trentenni, lavorano stabilmente nel mercato del lavoro.

⁴⁴ Per caratteristiche morfologiche delle reti si intende la forza dei legami, lo status dei nodi, la presenza o meno di buchi strutturati (Burt), la specializzazione e la localizzazione delle reti in cui un attore è inserito (Bianco, 2001).

con i quali possono attivare forme di scambio vantaggiose (come ad esempio avere più informazioni sul funzionamento del mercato del lavoro locale), tuttavia le reti dei giovani magrebini incontrati portano per lo più a lavori occasionali. Innanzi tutto, il fatto che non abbiano un capitale sociale diretto⁴⁵, soprattutto per il tipo di professioni che cercano, ostacola in parte un loro inserimento stabile. Nessuno, infatti, ha dichiarato di lavorare per la piccola ditta del padre o dello zio, ma al massimo di lavorare per il datore di lavoro del padre o dello zio. Questo rischia di essere uno svantaggio nel momento in cui le aziende che assumerebbero meccanici o elettricisti, solo per fare alcuni esempi, spesso sono piccole aziende a conduzione familiare, quindi aziende che vivono grazie ad un capitale sociale diretto, per lo più formato da contatti informali (parenti, amici e conoscenti nel mondo extra-lavorativo).

Inoltre, sebbene la scuola permetta di “mettere un piede” oltre il confine dell’illegalità, tuttavia sono pochi, se non assenti, i nodi delle reti che insegnano loro a presentarsi nel modo più appropriato al futuro datore di lavoro. Tutti raccontano di non sapere scrivere un curriculum o la lettera di presentazione per rispondere ad un annuncio o per presentarsi in cerca di un posto. Inoltre, pochi accedono e conoscono i servizi gratuiti comunali come l’informa-giovani, che offrono informazioni utili non solo sul campo lavorativo ma anche sul divertimento, sui viaggi all’estero o sulla scuola e la cultura presentando alternative al contesto del Giardino e del quartiere di residenza. Per di più, hanno scarse conoscenze delle norme sociali che regolano l’incontro tra l’offerta e la domanda di lavoro, non tanto quelle legate all’abbigliamento - sono ragazzi abbastanza curati dal punto di vista estetico - quanto quelle legate al tipo di linguaggio da usare durante un colloquio o all’importanza di uscire dallo spazio sociale quotidiano per aprirsi ad altri mondi ed esperienze, utili spesso anche a fini lavorativi.

Infine, questi ragazzi subiscono in parte le conseguenze sociali del processo di criminalizzazione causato dalla definizione di determinati atti come criminali e accompagnato dalle continue azioni di controllo della polizia (fermi e arresti effettuati in strada, autobus e giardini pubblici) di alcune precise nazionalità in precisi spazi urbani dove la micro-criminalità visibile è incarnata dalla popolazione magrebina e dell’Africa sub-sahariana (si intendono alcune zone della città come Barriera di Milano, Porta Palazzo, San Salvario, Murazzi). Infatti, i magrebini incontrati parlano di razzismo percepito in relazione ai luoghi del divertimento, delle aree pubbliche di passaggio e nella fase “ricerca del lavoro”. In relazione alla discriminazione nel trovare un’occupazione, atteggiamenti razzisti di questo tipo sono emersi soprattutto quando cercano lavoro in queste “zone calde”, dove la divisione del lavoro legale, così come di quello illegale, è fortemente etnicizzata (Becucci, 2006). È come se la (quasi) esclusiva presenza in strada di spacciatori di origine magrebina e africana, trasformasse automaticamente tutti coloro che vengono ricondotti a quella nazionalità-etnia in spacciatori e criminali.

Ma se davvero così fosse, come mai non cercano lavoro fuori? Molti raccontano di essere andati fuori dal quartiere e dalla città di Torino a cercare lavoro nelle imprese e nelle fabbriche, senza spesso riuscire nemmeno a fare un colloquio. Tuttavia, se lo erano in passato durante il benessere economico (MacLeod, 1987), oggi con la crisi e la diffusione della precarietà le conoscenze risultano essere ancora più importanti, e se non si riesce a creare legami al di fuori della proprie cerchie parentali e comunitarie, queste reti non fanno altro che consolidare le disuguaglianze sociali ostacolando processi di mobilità (Bianco, 2001). Mobilità sociale sia verticale, avviando carriere professionali in ascesa, sia orizzontale, che non permettono una crescita di status ma garantiscono l’occupazione, permettendo di “adattarsi” alla precarietà. Dal momento che è difficile costruire un legame sociale nuovo partendo dal nulla, ma è molto più semplice ampliare la propria rete sociale sulla base dei nodi – e dei legami – già esistenti, diventa basilare riuscire ad occupare un «buco strutturale» (Burt, 1992) instaurando legami con altre cerchie sociali precedentemente non in contatto (Eve, 2001).

Chi è riuscito ad accedere al lavoro legale molto più frequentemente aprendosi una strada alternativa alla micro-criminalità, ha acquisito anche la possibilità di scegliere più liberamente di altri se avviare o meno

⁴⁵ La letteratura classifica il capitale sociale in base alla fonte della rete da cui proviene il capitale sociale attivato (contatti informali di amici, parenti e conoscenti nell’ambito extra-lavorativo, e contatti formali o professionali) e in base alla lunghezza delle catene di contatti usate dagli attori. Sulla base della lunghezza delle catene vi è il capitale sociale diretto, ovvero quando ad esempio si è stati assunti direttamente dal proprio contatto di rete (catena corta); il capitale sociale mediato, quando si è avuta un’informazione importante o si è stati segnalati da chi conosceva personalmente il futuro datore di lavoro (catena di media lunghezza) e, infine, il capitale sociale indiretto, ovvero quando si è trovato lavoro in virtù di un contatto che non ha legami con il datore di lavoro (catena lunghe, ovvero catene professionali) (Bianco, 2001).

una carriera criminale. Questa possibilità è legata proprio alla capacità di uscire dalle cerchie sociali private legate alla famiglia e al contesto del Giardino/quartiere, ovvero da quei contesti sociali per lo più informali in cui sono ben integrati ma che non stimolano percorsi e progettualità di mobilità sociale e, pertanto, d'integrazione anche in altri contesti (Ceravolo, Eve e Meraviglia, 2001). Una capacità non innata, ma acquisita giorno dopo giorno frequentando attori provenienti da altri mondi sociali: si impara dalle reti non solo a muoversi nella società ma anche a muoversi nelle e tra le reti. Solo frequentando nodi di altri mondi sociali si acquisiscono quelle informazioni utili a sviluppare credenze e preferenze che permettono di scegliere, ad esempio che tipo di lavoro cercare o se cercare lavoro.

Giovani come Mufeed e Abed, che hanno contatti per lo più privati con connazionali (contatti familiari e amicali/di conoscenza costruiti per lo più in ambito extra-lavorativo), non hanno mai iniziato a cercare lavoro, o hanno perfino smesso come Abed, perché dalle loro reti arrivano informazioni scoraggianti: “senza un diploma non trovi lavoro” o “con la crisi non prendono me perché sono marocchino, non mi hanno mai chiamato nemmeno per un colloquio!”. E se non trovano lavoro a condizioni dignitose, o pensano che non lo troveranno almeno nel presente, ma hanno bisogno di soldi per vivere – Mufeed ha entrambi i genitori disoccupati e Abed attualmente è rimasto solo in Italia – allora non resta loro che tornare a spacciare e rubare. Tutto questo è visibile nelle esperienze dei magrebini incontrati.

Io ora non ho un lavoro onesto e pulito, non l'ho mai cercato e per ora non intendo cercarlo perché tanto non avendo nemmeno un titolo di studio come la qualifica o il diploma nessuno mi prenderebbe e poi sono marocchino. Questo lo so perché ho diversi amici che non trovano lavoro perché non hanno nessun titolo. E sai quanti miei amici faticano a trovare un lavoro perché sono marocchini? Ora con la crisi preferiscono dare prima il lavoro agli italiani e noi... a noi rimane la strada brutta, lo spaccio, le rapine e i furti. [...] Ecco perché mi hanno già arrestato tre volte per spaccio. Ora devo finire di scontare una pena, ho fatto già due anni di lavori socialmente utili in un centro anziani, ora mi mancano ancora delle ore da scontare e con l'assistente sociale abbiamo stabilito di fare due ore alla settimana così posso andare a scuola e cominciare un lavoro con una borsa lavoro. Ma lei mi ha già detto che mi pagheranno poco, dovrei fare quattro ore al giorno presso un auto-officina o anche un super mercato, dove trovo, solo che se mi danno 300/400 euro al mese sono troppo pochi, posso farne molti di più in una serata rubando! [Mufeed, 20 anni].

Inoltre, è attraverso le reti che si impara a costruire nuovi legami sociali e più queste reti sono diversificate e delocalizzate più è facile costruire nuovi legami, non solo per la “proprietà transitiva” delle reti⁴⁶, ma anche perché si apprendono le norme sociali e i modelli di comportamento di altri mondi sociali. Solo così è possibile creare nuovi contatti ed accedere a mondi sociali che, se prima erano estranei, diventano in questo modo meno distanti e più familiari.

Pertanto, hanno reti sociali specializzate e localizzate in precisi settori del mercato del lavoro legale (reti familiari e parentali) e illegale (reti amicali di tipo residenziale) che permettono loro di “vivere la giornata” ma non di progettare un futuro. Le informazioni e le influenze acquisite in virtù delle loro reti sono deboli ed estremamente specializzate, impedendo loro non solo di muoversi in verticale nella scala sociale ma anche in orizzontale. Fino a quando non trovano un lavoro stabile continuano a vivere attraversando il confine legale-illegale in modo casuale – perché si è aperta una possibilità – e disordinato, senza un preciso progetto di vita. Quando non si trova più lavoro, il rischio di non oltrepassare più quel confine restando segregato nell'illegalità e nell'informalità aumenta, anche se non sempre è percepito come tale dai ragazzi stessi. Infatti, nello spazio sociale del Giardino si acquisiscono anche informazioni sulla possibilità di lavorare facendo attività che occupano una posizione di frontiera tra la legalità e illegalità, la formalità e l'informalità, come mostrano le parole che seguono.

Io: Senti ma come fai a vivere se non lavori?

Ashraf: Cerco i soldi per sopravvivere la giornata, anche per questo sto qui, sai? [intende che va lì in giardino per spacciare] Vorrei accumulare i soldi per comprarmi una vespa [intende un Ape], sai quella a tre ruote con dietro lo spazio per trasportare le cose? Così con quella potrei andare in giro a raccogliere il ferro e il rame e rivenderlo, lo pagano bene sai? 0,30 euro al kg e il rame anche di più! Conosco diversi ragazzi che fanno questo. Almeno così farei

⁴⁶ Per proprietà transitiva delle reti si intende che se l'individuo A conosce due individui B e C, che appartengono a due cerchie sociali differenti e non in contatto, allora è molto probabile che B e C entreranno in interazione, creando un legame, in virtù del loro legame con A. In questo caso, A occuperebbe un buco strutturale (Burt) in quanto mette in contatto B e C, ovvero due nodi di cerchie sociali altrimenti non in relazione.

un lavoro onesto perché io cerco quello, un lavoro onesto solo un lavoro onesto! Ma non so come acquistare una vespa! [Ashraf, 24 anni].

È curioso come, nel tentativo di abbandonare lo spaccio, Ashraf stia tentando di risparmiare per comprare un mezzo di trasporto al fine di avviare un'attività redditizia informale, come quella della vendita del rame e del ferro in nero come "libero professionista", che tuttavia sta al confine tra la legalità – compra vendita del rame e del ferro – e l'illegalità – gran parte del rame/ferro che circola in questo modo è rubato. Ma in virtù delle informazioni a cui accede, lui pensa in questo modo di cominciare a fare un lavoro onesto.

Pertanto, da una parte hanno famiglie che non hanno le capacità e le risorse per pensare ad un futuro per i propri figli diverso dal loro, non li stimolano ad essere ambiziosi nel progettare la loro "vita da grandi" e hanno pochi contatti e capacità di influire sulla loro entrata nel mercato del lavoro; dall'altra, hanno conoscenze e amicizie fatte di coetanei che si adattano alle difficoltà adolescenziali e sociali attivando pratiche illegali, e di giovani-adulti che hanno acquisito beni status symbol grazie a queste pratiche. Configurandosi in questi termini, il capitale sociale individuale a disposizione è assolutamente efficace per i fini di breve periodo, ovvero avere la liquidità necessaria per consumi centrati sul divertimento e sulle relazioni sociali o per vivere la giornata. È efficace anche dal punto di vista culturale, offrendo modelli e stili di vita, valori, preferenze e credenze utili per orientare le proprie scelte. Infine, è efficace anche dal punto di vista identitario, offrendo simboli e pratiche sociali utili ai processi di individuazione e identificazione con un gruppo. Infatti, sono reti che permettono di attivare facilmente forme di guadagno alternative a quelle lecite nei momenti di disoccupazione. Quindi, la buona integrazione in contesti sociali privati e comunitari (famiglia, connazionali e vicini di casa) può alimentare il processo di (auto)segregazione sociale, confermando che per molti giovani stranieri la sola forma di integrazione certa rischia di essere quella nella "devianza" (Dal Lago e Quadrelli, 2003).

Questo avviene perché faticano a creare legami al di fuori delle loro cerchie sociali, legami che influiscono già durante la scelta del percorso scolastico, predeterminando in qualche modo la futura possibilità di ascesa (Bianco, 2001). Il contesto sociale familiare e "residenziale" di vita ha importanti conseguenze nel plasmare i progetti futuri di questi giovani. Come è già emerso prima, loro non sognano percorsi professionali ambiziosi in termini di retribuzione monetaria e simbolica. Sognano di poter trovare un lavoro stabile, che piaccia, gratifichi e che sia onesto. Un lavoro che li faccia sentire utili e, nello stesso tempo, che dia un posto nella società italiana a cui sentono di appartenere. Inoltre, sognano un lavoro che permetta loro di costruire una propria famiglia, di avere una casa dignitosa e tutti quei beni che li facciano sentire "come gli altri". E tutto questo lo sognano in Italia, a Torino e non nel paese di origine⁴⁷. Pochissimi vorrebbero tornare al paese di origine, opzione tra l'altro non possibile senza aver soldi a sufficienza per poter aprire un'attività che permetta di vivere.

Fahmi: Ah io mi vedo con un lavoro, con una famiglia, con una bella macchina ed una bella casa, parto alla mattina, torno alla sera, mangio insieme a mia moglie, guardo i miei figli! Sempre qua, se non qua in Europa, sai in Svizzera o in Francia o in Belgio o in Olanda o in Svezia, non Svizzera, Svezia. Sì basta che ho un lavoro e la famiglia, mi basta

Io: E qua a Torino resteresti sempre in questa zona?

Fahmi: Sì magari a Torino se trovo un lavoro anche qua che c'è di male? Se trovo un lavoro sto qui, basta che sono utile alla società e a me stesso [Fahmi, 20 anni].

⁴⁷ Come evidenziato da altri studi, da un lato emerge il *mito del ritorno* (Anwar, 1979): tutti hanno nostalgia del paese e delle relazioni lasciate alla partenza, ricordano bene la sofferenza iniziale nell'aver abbandonato amici e parenti e le difficoltà d'inserimento a Torino ma nessuno dichiara con convinzione di poter mai tornare in Marocco. Hanno passato almeno metà della loro vita in Italia, sono diventati giovani italiani almeno da un punto di vista culturale e, quando tornano in Marocco per le vacanze, vivono un forte *spaesamento* (Ambrosini, 2004; Queirolo Palmas, 2006a; Queirolo Palmas, 2006b). Non si riconoscono nel paese lasciato anni prima, gli amici sono cresciuti e diventati adulti con proprie famiglie, mentre loro stanno ancora cercando di avviare i loro progetti. Non si sentono più parte del paese di origine, anche se hanno la cittadinanza, si sentono emigrati. Questa tensione si manifesta dando vita spesso a progetti migratori propri, diventando i veri attori di questi progetti. Progetti orientati alla costruzione di una famiglia e di una vita in Italia, anche se a causa delle elevate difficoltà economiche e di inserimento nel mercato del lavoro, sempre più emergono progetti di vita in altri paesi europei, dove è possibile trovare un'occupazione onesta e dignitosa e, soprattutto, dove "lo Stato aiuta", come in Francia, consapevolezza acquisita tramite le reti di connazionali. Progetti, infine, che spesso si slegano da quelli dei genitori orientati al ritorno nel paese di origine.

Appena prendo la qualifica voglio andarmene di qui, voglio andare a Modena o Bologna ma non in città, nei villaggi [intende dire in campagna] perché nelle città c'è più povertà e più persone che non lavorano e cercano, invece nelle campagne c'è più lavoro e meno persone! Oppure vorrei andare in Francia o in Canada, lì si che si sta bene! Oppure in Norvegia, c'è lavoro e lo Stato ti aiuta se hai bisogno, qui non ti aiuta nessuno! [Mufeed, 20 anni].

Io: E tu sai come tua mamma ha scelto di tornare in Marocco?

Abed: Ha scelto di tornare in Marocco perché volevamo che i miei fratelli studiano in Marocco, e boh, finché sono loro in Marocco che sono piccoli sta lei là...

Io: E tu come hai scelto di rimanere qua?

Abed: Io ehm, sta cazzo di abitudine di stare qui, mi piace tornare giù in vacanza però poi voglio tornare qui, se non torno qui è un casino, non ce la faccio a stare sempre in Marocco, è troppo tempo che non vivo più lì! [Abed, 19 anni].

Quasi nessuno progetta, invece, una carriera criminale anche se tutti sanno che questa potrebbe portare molti soldi e potere. Una consapevolezza che nasce anche osservando quello che succede nella società più ampia, osservando i modelli culturali trasmessi attraverso i media. In questo caso, è curioso come gran parte dei magrebini incontrati ammirino il percorso di ascesa sociale, seppur illegale, di Silvio Berlusconi lodandolo per le sue capacità imprenditoriali, non politiche⁴⁸. Infatti, Berlusconi rappresenta il simbolo che l'ascesa sociale è in qualche modo possibile: è riuscito a passare dal "nulla", condizione in cui loro pensano di trovarsi, ad essere uno degli uomini più ricchi e influenti del mondo. Non importa con quali mezzi, almeno non per tutti. In fin dei conti, chi quotidianamente si vede ridurre le possibilità di integrazione e ascesa secondo le norme sociali accettate e percepisce alcune pratiche illegali di guadagno come normali e unico mezzo di sopravvivenza, perché dovrebbe rifiutare pratiche di ascesa sociale accettate da parte della popolazione italiana? Infatti, anche loro sono stati socializzati alla cultura dominante della nostra società, e questi valori "devianti" sono parte di questa, come ricordato nel paragrafo precedente (Matza e Sykes, 1961).

Tuttavia, nel caso della carriera deviante, questi ragazzi hanno poche occasioni di intraprendere un'ascesa sociale nella criminalità nel momento in cui non hanno i legami e i contatti giusti. Come è emerso finora, non hanno le capacità di passare da un mondo sociale all'altro. Infatti, a differenza di alcuni criminali di origine nigeriana, albanese, dominicana e italiana, solo per fare degli esempi, gran parte di quelli di origine magrebina (per lo più marocchini, algerini e tunisini) non sono né organizzati e strutturati né hanno elevato potere economico, sociale e politico sul territorio di azione (Becucci, 2006)⁴⁹. I magrebini, come altre nazionalità citate da Becucci (2006), sono inseriti nelle occupazioni più marginali, rischiose - in quanto più visibili - e meno retribuite anche nel mercato delle attività illegali. Questi infatti fanno gli spacciatori di strada o i corrieri ma non occupano posizioni elevate e redditizie e non sono affiliati a nessuna organizzazione. Per questo motivo, anche chi tra loro progetta una carriera criminale deve riuscire a costruire legami di questo tipo oltre lo spazio del giardino, altrimenti rischia di rimanere immobile nell'economia parallela.

Come uscire da quel mondo sociale?

Con questa analisi l'obiettivo non è quello di connotare i luoghi pubblici aperti e informali, o meglio la strada, come spazi sociali necessariamente devianti. Questi luoghi, soprattutto nei contesti urbani più

⁴⁸ Non è un caso che ammirino le sue capacità imprenditoriali e non politiche. Infatti, Silvio Berlusconi è per loro, sul piano politico, quello che ha permesso una legge sull'immigrazione ingiusta rendendo difficile l'integrazione politica ma anche sociale ed economica degli immigrati non comunitari. Inoltre, qui il paragone non è con la classe sociale di partenza (bassa per molti dei giovani incontrati e media per il leader politico) piuttosto con il percorso di ascesa sociale compiuto.

⁴⁹ Secondo alcuni dati riferiti al 2005, in Italia le percentuali più alte di arresti per spaccio riguardano marocchini (73%), algerini (88%), tunisini (79%) e senegalesi (86%), a differenza del 40% dei nigeriani, del 45% degli albanesi e del 71% dei dominicani, arrestati perché coinvolti per lo più nel traffico e nella produzione, o per associazione finalizzata al traffico (18% degli albanesi arrestati per droga). Magrebini e senegalesi sono molto meno coinvolti nella produzione e traffico (con una media del 15% sulle quattro nazionalità) e nell'associazione finalizzata al traffico (media del 3%). (Becucci, 2006, pag. 85).

periferici, sono ancora oggi territori significativi di socialità e costruzione di identità, appartenenza e occasioni d'interazione che plasmano la quotidianità di popolazioni diverse per origine sociale, culturale, nazionale, generazionale. Possono essere luoghi “positivi” nel contribuire a intrecciare relazioni sociali fondamentali per gestire il quotidiano e sostenere nei momenti di crisi. Tuttavia, possono diventare anche luoghi “negativi” in cui si apprendono e sperimentano *assimilazioni verso il basso*. Il positivo e il negativo sono legati a ciò che la società dominante accetta come normale stile di vita e, nel caso di chi ha origini straniere, come il “giusto modo di integrarsi” nella società di arrivo. Il punto non è tanto il luogo privilegiato nel quale si costruiscono le proprie reti sociali, né lo status dei nodi con cui si entra in relazione o l'intensità dei legami. Se vi è omogeneità e congruenza nelle reti sociali rispetto ai propri obiettivi futuri, è molto probabile che si creino quelle possibilità che permettono di raggiungere “un'integrazione di successo” (Bianco, 2001). Declinato secondo le esperienze presentate, il punto non è la strada come luogo quotidiano di vita, ma il tipo di spazio sociale che “abita” quella strada.

Da diversi studi, più o meno recenti che hanno osservato i ghetti statunitensi, è emersa l'importanza del capitale sociale di partenza nella riproduzione delle diseguaglianze sociali, anche se gli autori non parlano esplicitamente di reti sociali. Autori come Foote Whyte (trad., 2011) e Wilson (1987; 1996) hanno contribuito a dimostrare che indipendentemente dall'orientamento personale o dalle proprie ambizioni, dal ruolo della famiglia e da aspetti discriminatori di tipo etnico o razziale, chi nasce in un contesto sociale emarginato dovrà riuscire a colmare uno svantaggio di partenza: l'essere nato o cresciuto in una zona con elevata povertà economica, sociale, culturale e spesso istituzionale/associativa. Entrare in relazione quotidiana con soggetti socialmente svantaggiati (disoccupati, immigrati irregolari, con bassi livelli di istruzione e basse ambizioni) significa limitare la gamma delle scelte possibili con effetti nella progettualità futura e nella sua realizzazione (MacLeod 1987), e quindi con effetti nella riproduzione delle diseguaglianze sociali. L'ambiente sociale e di lavoro dei genitori, l'eterogeneità sociale del contesto di vita (quartiere) e scolastico dei figli offrono immagini di futuri alternativi creando aspettative di ascesa sociale e favorendo percorsi di integrazione nella società di arrivo (Bianchi et al., 2001; Bianco, 2001; Ceravolo, Eve e Meraviglia, 2001). Parafrasando Bianco (2001), sono i quartieri misti a fare la differenza perché permettono di differenziare le reti di relazioni in cui le famiglie e i loro figli sono inseriti quotidianamente.

Per illustrare meglio questa tesi, mi limiterò a presentare brevemente la storia di Igor, un ragazzo di origine russa nato a Torino e cresciuto in una città della cintura, che può servire da punto di confronto con i giovani descritti finora. Igor ha 24 anni, la cittadinanza italiana ed è stato arrestato circa tre anni prima con un carico di hashish - sopra al kg - mentre lo trasportava in Toscana. Faceva il corriere come “libero professionista”, si riforniva da spacciatori di Barriera di Milano conosciuti tramite coetanei che ha frequentato durante un periodo – coincidente con la quarta superiore – fatto di serate in discoteca, sballo e consumi legati al divertimento. A differenza dei giovani magrebini del Giardino, Igor ha una madre laureata, risposata con un italiano, con buone risorse sociali, economiche e culturali, e che nell'infanzia lo ha accompagnato anche in contesti sociali strutturati e chiusi. Igor ha scelto di frequentare il liceo perché lì andavano tanti suoi amici e, fino alla quarta superiore, ha sempre frequentato coetanei appartenenti alla classe media, italiani e con ambiziosi progetti futuri.

Sono tre gli elementi che lo differenziano dai giovani magrebini incontrati: i motivi dell'atto deviante, il contesto sociale di crescita e lo status giuridico. Igor non ha cominciato a fare il corriere perché aveva bisogno di soldi, anche se questa attività è molto più redditizia dello spaccio in strada. I genitori di Igor mantenevano i suoi consumi e suoi bisogni di adolescente e l'atto riflette un malessere diverso da quello dei “ragazzi di strada”, un malessere legato al rapporto con i genitori e non alle diseguaglianze di classe vissute quotidianamente.

Igor: È in questo periodo, frequentando delle persone che ho conosciuto a Torino e impegnate in traffici più grossi, ho capito che con un viaggio in Toscana puoi davvero guadagnare più di quello che un ragazzo della mia età qualunque può guadagnare in un mese lavorando otto ore al giorno. Così, ho cominciato a trasportare chili di hashish in Toscana, un kilo qui lo paghi circa 1200 euro e lì lo rivendi a 3000 euro, capisci? Perché dovrei lavorare 8/10 ore al giorno, spaccarmi il culo per nemmeno 1000 al mese?. In realtà non avevo bisogno di soldi perché i miei, soprattutto mia mamma, mi avrebbero dato tutto quello che volevo, vestiti, telefono, soldi per uscire. La situazione pesante in casa, i litigi dei miei genitori mi hanno spinto ad allontanarmi da casa e da loro alla ricerca di una mia indipendenza. Non volevi più dipendere da loro, non volevo più chiedergli niente. Infatti, non stavo più a casa, ero spesso in giro e non chiedevo più nulla a loro. Diciamo che appunto guadagnando tanto per quattro ore di lavoro, tra virgolette, c'è, andare anche a chiedere quattro soldi, se lo facevo lo facevo proprio per non farmi sgamare, per non dare troppo nell'occhio però cercavo di far capire loro che non facevo una vita dispendiosa legata al divertimento e

alle sostanze ma in realtà non era così... poi in quel momento avevo anche la ragazza quindi equilibravo anche abbastanza bene il tutto...

Io: Senti ma come è nata questa cosa di guadagnare i soldi così, come sei arrivato a dire “boh, così si guadagna bene io ci provo, lo faccio!”?

Igor: E quando ti vedi i soldi in mano, cè, nel senso alla fine se ti vedi in cinque ore 6000 euro in mano di guadagno dici “perché devo mandare i curriculum in giro!” [ridendo] cè, purtroppo è così!

Io: Come hai preso informazioni sulla possibilità di guadagnare così tanti soldi in poco tempo?

Igor: Queste persone che avevano traffici più grossi che ho conosciuto a Torino mi hanno spiegato che c’era questa possibilità di fare soldi così, io lì in Toscana avevo un gancio

Io: E questo era legato a queste persone?

Igor: Sì, non è che andavo in giro con un chilo a chiedere chi lo volesse comprare! Io facevo il trasportatore e avevo anche dei miei chili dai quali prendevo il mio guadagno, io ero incensurato avevo la patente e diciamo che non davo troppo nell’occhio... ero perfetto per loro! Il fatto è che se tu dai a un diciottenne 1.500 euro in mano non penserai mai alla gravità della situazione capito? Non pensi alla gravità della situazione, non pensi che ci siano delle reali conseguenze, non hai una visione... ti dicono “sì ma sei incensurato ma se dovesse succedere non ti succede un cazzo” hai capito?

Io: E tu quanti viaggi hai fatto prima di essere preso?

Igor: E ne ho fatti un po’, non mi ricordo il numero però ne ho fatti un po’ che non sono due o tre ma di più e avevo qualcosa come 30mila euro, 40mila euro, che ci stanno! [Igor, 24 anni, origine russa].

Inoltre, Igor ha vissuto l’esperienza economica e ricreativa del “mondo droga” con coetanei conosciuti fuori dal suo contesto sociale quotidiano. Una volta arrestato e scelto di allontanarsi da quel mondo sociale, lui aveva un altro mondo pronto ad accoglierlo, familiare, e grazie al quale ha imparato a muoversi nella società. Una volta diplomato, Igor si è trovato con tutte quelle risorse e capacità acquisite dalla differenziata trama del capitale sociale a lui disponibile. Infine, particolare da non sottovalutare, Igor è anche cittadino italiano, status che gli ha permesso di vivere due anni a Londra dove ha potuto conoscere e apprendere nuove realtà e fare scelte più libere, non avendo la preoccupazione del permesso di soggiorno. Pertanto, lui non è costretto né a trovare immediatamente lavoro una volta terminati gli studi, né a trovare un altro modo per vivere in caso di disoccupazione prolungata.

Per Igor l’attività illegale intrapresa per un breve periodo della sua adolescenza e lo stile di vita basato sul divertimento e sullo sballo, sono parte di quello che per molti suoi coetanei è una condizione di passaggio all’età adulta (Queirolo Palmas, 2006a; Queirolo Palmas, 2006b). Anche per molti giovani del Giardino probabilmente questa si configurerà come una fase della vita, ma non è così scontato. Anche loro hanno iniziato con queste pratiche durante il periodo scolastico, come mezzi per raggiungere quel “diritto al consumo” non soddisfatto dai genitori (Quadrelli, 2003). Inoltre, ho già sottolineato come questo mondo sociale, e le pratiche che ne derivano, tenda ad essere abbandonato non appena i ragazzi escono dalla scuola e si inseriscono nel mercato del lavoro. Tuttavia, ad oggi tra i giovani magrebini incontrati disoccupati solo Fahmi ha trovato nuova occupazione⁵⁰. Ma chi non trova lavoro?

Chi non trova lavoro invece non ha molte probabilità di “successo”, rischia di rimanere segregato in quel mondo sociale continuando a vivere in una zona di frontiera economica, sociale, culturale e giuridica. Significa, molto probabilmente, continuare a passare in modo casuale e instabile il confine *legale-illegale* dei mezzi di sostentamento, delle forme di socialità e della-condizione giuridica. In questo caso, per chi è uscito dalla scuola e non trova lavoro (come Abed, Ashraf), rimane la “strada” con le sue pratiche illegali di guadagno che permettono di vivere la giornata. Se per riuscire ad entrare nel mercato del lavoro è importante che questi ragazzi sperimentino relazioni nuove che vadano oltre lo spazio sociale del Giardino e del quartiere, come “ridurre il danno” provocato dall’omogeneità sociale di alcuni contesti urbani? Se per prevenire processi di “assimilazione verso il basso” e per favorire processi di mobilità sociale, indipendentemente dalla classe di origine, si dovrebbero promuovere quartieri misti nelle origini sociali, culturali, economiche e nazionali, come aiutare chi sta crescendo in spazi sociali emarginati ed escludenti? Sono giovani che hanno da una parte famiglie che li acculturano a valori e stili di vita accettati socialmente, che li stimolano a studiare e a costruirsi un posto nella società di arrivo, ma che non hanno sufficienti risorse sociali ed economiche per accompagnarli nel sognare e vivere futuri alternativi, anche con percorsi di mobilità ascendente. Inoltre, sono inseriti in contesti extra-scolastici (luoghi di aggregazione e socializzazione tra pari) che offrono possibilità relazionali, economiche e risorse

⁵⁰ Tramite una Onlus locale aveva mandato il curriculum a un’azienda che lo ha chiamato per fargli fare una prova presso questa azienda. Dopo una settimana di prova e un mese di tirocinio, lo hanno assunto per sei mesi con un contratto a tempo determinato.

identitarie che non permettono di avviare un processo di inserimento accettato socialmente. Un grosso problema di questi giovani è il fatto che non sperimentano relazioni “positive” negli spazi quotidiani di vita, mentre la scuola o non si presenta come luogo significativo di costruzione di relazioni sociali (in quanto non è un luogo dove acquisiscono riconoscimento e prestigio) o contribuisce a riprodurre quell’attitudine alla “devianza” a causa di un’elevata concentrazione di coetanei provenienti da contesti sociali simili.

Sebbene sia importante il contesto scolastico, tuttavia è fondamentale anche il tipo delle relazioni intrecciate nel contesto quotidiano extra-scolastico. È qui che i giovani magrebini incontrati dovrebbero conoscere altri modelli culturali, valori e norme sociali che li aiutino a formare credenze, preferenze e gusti diversi. È anche qui che dovrebbero sperimentare come si interagisce con mondi sociali diversi, come si creano nuove relazioni. Bisognerebbe inoltre puntare ad un processo di “acculturazione” al luogo strutturato e istituzionale, alla costruzione di alternative alla strada e ad interventi finalizzati a far sì che la strada non sia vissuta solo da pratiche e interazioni sociali devianti.

Innanzitutto, è importante apprendere il modo di stare nei luoghi strutturati, adattandosi alle loro norme e regole sociali, e imparare a sentirli come spazi sociali significativi per la costruzione e il mantenimento di relazioni sociali. Bisognerebbe veicolare il messaggio che l’inclusione non passa solo attraverso il consumo centrato sul divertimento e su relazioni sociali circoscritte, ma anche attraverso la partecipazione e l’interazione in realtà istituzionali (associazioni, centri di aggregazione giovanile, eccetera). Luoghi, oltre la scuola, nei quali si imparano le norme sociali che regolano la società più ampia, ovvero quelle regole del gioco utili a muoversi nella società. Questo implica interiorizzare meccanismi di costruzione dell’identità e di acquisizione di reputazione e prestigio diversi da quelli prevalenti nel contesto della strada. Pertanto, dovrebbero cominciare a frequentare questi mondi sociali al fine di instaurare legami significativi che si esprimono anche al di fuori di questi contesti, in modo che diventino (quasi) quotidianità.

Inoltre, non è sufficiente offrire luoghi strutturati in contesti urbani periferici, ma è necessario che l’accesso sia percepito come una possibilità: questi territori devono essere sentiti come posti nei quali loro possono accedere perché pensati anche per “loro”. Spazi dai quali non sono esclusi e non si auto-escludono. Affinché questo si verifichi bisognerebbe promuovere una nuova “immagine” di tutto ciò che porta il marchio istituzionale, attraverso pratiche diverse di “integrazione” nella società di arrivo che presentino l’istituzione come una risorsa e non come un ostacolo e un problema. Tutti i giovani magrebini incontrati faticano ad avvicinarsi a luoghi o persone connotate istituzionalmente perché, escludendo la scuola nella quale comunque non sperimentano interazioni significative se non casualmente, conoscono l’istituzione solo attraverso l’assistente sociale (che li “aiuta solo per lavoro”), la polizia (che li controlla, ferma e arresta) e il giudice (chi li processa e condanna).

In secondo luogo, bisognerebbe offrire loro delle alternative reali al modo di passare il tempo libero e divertirsi e ai luoghi di aggregazione e di costruzione di relazioni tra pari. Servirebbero luoghi non necessariamente strutturati, ma portatori di altri valori e norme: altri spazi sociali dove possano imparare a muoversi rispettando norme diverse da quelle della strada. Nello stesso tempo luoghi dove ritrovarsi con gli amici, fare sport, o un corso di teatro o di musica: luoghi e attività che siano accessibili. Accessibili economicamente, ma anche socialmente e culturalmente. Non si può contare solo sulla capacità di accoglienza e di apertura di qualche parrocchia isolata o sulla fortuna di frequentare una classe particolarmente accogliente e che coinvolge anche in momenti extra-scolastici, e che ti aiuta ad accedere, ad esempio, a luoghi come “Giovani al centro”⁵¹.

Servirebbero luoghi laici, gratuiti, che non richiedono forme di partecipazione esclusive, obblighi di fedeltà e identificazione esclusiva, che permettano di far vivere esperienze culturali e di costruire relazioni con chi arriva da altri mondi sociali. Spazi dove è possibile entrare in relazione e scambiare informazioni con pari inseriti in altre cerchie sociali, con chi ha gli strumenti per stimolare progettualità future diverse da quelle ricevute in famiglia. Come evidenzia bene Queirolo Palmas, “si tratta non tanto di organizzare corsi di nuoto, di calcio, di *breakdance* o di *riscoperta delle origini culturali* per i giovani di origine immigrata, quanto di moltiplicare per tutti l’accesso libero e gratuito alle strutture sportive e ricreative e

⁵¹ È progetto per i giovani della zona che offre un luogo di aggregazione e di studio presso il Centro Interculturale della città di Torino, nel quartiere Barriera di Milano. Questo luogo è frequentato da giovani italiani e di origine straniera che vi accedono tramite la scuola, dove il progetto è ampiamente pubblicizzato. Molti adolescenti che accedono al centro vi sono arrivati grazie ai loro compagni di classe.

alle risorse culturali; la posta in gioco è ovvero la costruzione di una politica giovanile, oggi assente, capace di demercificare l'uso del tempo e degli spazi" (Queirolo Palmas, 2006a, nota 12, pag. 14).

Infine, non sempre basta aprire un centro di aggregazione in un quartiere periferico e renderlo accessibile, ma sarebbe importante che la strada e il luogo pubblico aperto diventassero luoghi delle pratiche legali e di forme di socialità prevalentemente non devianti. Pertanto, i residenti non implicati in queste pratiche dovrebbero tornare a vivere la strada, i giardini urbani e i bar come luoghi significativi per la costruzione delle loro relazioni sociali: non lasciare che alcuni giardini urbani si trasformino in luoghi di micro-criminalità anche alla luce del sole. Un modo per favorire questo potrebbe essere il lavorare sulle reti di comunità e strutturare progetti di lungo periodo volti a sviluppare nella popolazione locale capacità di empowerment e partecipazione nella riqualificazione urbana e sociale di questi spazi, affinché siano i residenti stessi a promuovere e attirare sul territorio novità, alternative e possibilità.

Sarebbe inoltre necessario impedire che le politiche e il mercato della casa promuovano processi di ghettizzazione di tipo etnico-nazionale e socio-economica: servono processi di "miscelazione" della popolazione residente nelle nostre città, in modo che i confini spaziali urbani non coincidano con quelli sociali, culturali, economici e di origine nazionale. Solo in questo modo il giovane di seconda generazione appartenente ad una classe sociale bassa avrebbe maggiori possibilità di sognare percorsi di mobilità sociale e di metterli in atto, facendo delle scelte tra un numero più grande di alternative percepite come possibili, costruendo reti sociali diversificate e imparando a muoversi tra queste reti e a usarle per raggiungere i propri fini.

Un impatto positivo nell'incentivare l'*exit* dal mondo sociale del Giardino e del quartiere sembrano averlo le "educative di strada". Chi è entrato in contatto con le educative di strada che lavorano in quella zona di Torino, ha sperimentato interazioni e occasioni ricreative, formative e lavorative che gli hanno permesso di costruire dei legami oltre lo spazio sociale quotidianamente vissuto. Con le educative di strada alcuni giovani magrebini incontrati, e non solo loro, sono usciti da Torino la prima volta, hanno visitato musei e opere artistiche cittadine mai viste prima, hanno fatto la prima camminata in montagna della loro vita, hanno partecipato a corsi di teatro, hanno conosciuto altri coetanei della città, hanno imparato a scrivere un curriculum, hanno stretto legami privati (extra-lavorativi) e professionali al di fuori delle loro cerchie sociali locali, trovando anche qualche occupazione occasionale. Inoltre, gli educatori di strada sono stati importanti quando hanno mediato con le loro famiglie al momento dell'arresto o perché li hanno aiutati a trovare appoggio legale.

Diario etnografico: 12 giugno 2013

[Giardino in corso Vercelli dove ho accompagnato Fahmi a comprare della marijuana. Decide di fermarsi lì a fumare una canna. Parliamo della condizione dei ragazzi come lui che frequentano questi luoghi della zona] Secondo lui, i giovani di seconda generazione che crescono in questi contesti urbani, crescono troppo presto e privi di voglia di muoversi, di aprirsi ad altre realtà, è come se avessero paura di conoscere persone nuove, luoghi nuovi. Nello stesso tempo, ammette che a volte è capitato di andare in qualche luogo "protetto" come l'oratorio, e che diverse volte sono stati cacciati da lì. "Una volta siamo stati cacciati perché abbiamo rubato le merendine, il giorno dopo siamo tornati ma perché eravamo un gruppetto, se fossi stato solo ad essere cacciato non sarei più tornato lì! Quello che ci vorrebbe sono persone come i ragazzi del Gruppo Abele [si riferisce all'educativa di strada], che vengono qua, ti fanno conoscere cose nuove, ti danno la possibilità di uscire dalla zona, di conoscere altro, di fare nuove esperienze e di conoscere nuove persone, di danno informazioni sulle possibilità che ci sono perché qui le possibilità non arrivano e tanti di noi fatichiamo ad andare a cercarcele".

Tuttavia, finanziare progetti di educative di strada o di centri di aggregazione in modo occasionale e non continuo comporta l'impossibilità di offrire davvero delle alternative al ragazzo. Il rischio è che si faccia conoscere l'alternativa ma senza poi avere la capacità di offrire la possibilità di sceglierla, quindi, di accedere a quella alternativa. I tagli improvvisi o il mancato rifinanziamento di un progetto significa non riuscire a offrire reali opportunità di uso diverso del tempo, oltre che di formazione e lavoro. Offrire una borsa lavoro di 400 euro ad un giovane come percorso di re-inserimento sociale in seguito all'arresto per spaccio o per evitare che continui a spacciare, non è utile soprattutto quando il giovane ha bisogno di soldi per vivere perché rimasto da solo (i genitori sono tornati nel paese di origine) o perché i genitori sono disoccupati. Così come non è utile offrire una borsa lavoro in strutture o aziende che non offrono garanzie di successiva assunzione o in posti non conformi al titolo di studio conseguito, nei quali quindi non si hanno possibilità di permanenza. Non serve una borsa lavoro offerta casualmente *una tantum*. Non servono associazioni o gentili benefattori occasionali. Non serve un gesto di carità. A "loro" serve un

posto di lavoro nei settori per i quali si sono formati affinché comincino ad accumulare esperienza, ma cosa più importante, a costruire dei legami professionali oltre quelli privati.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini, M., 2004, *Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni* in M. Ambrosini e S. Molina (a cura di) *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli
- Ambrosini, M. e Molina, S. (a cura di) 2004, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli
- Anwar, M., 1979, *The Myth of Return*, Londra, Heinemann
- Barbagli, M., 1995, *L'occasione e l'uomo ladro. Furti e rapine in Italia*, Bologna, Il Mulino
- Becucci, S., 2006, *Criminalità multietnica. I mercati illegali in Italia*, Roma-Bari, Ed. Laterza
- Bianchi, F. et al., 2001, *Il distretto e la città: pratiche di diseguglianze* in M.L. Bianco (a cura di) *L'Italia delle diseguglianze*, Roma, Carocci Editore
- Bianco, M.L. (a cura di), 2001, *L'Italia delle diseguglianze*, Roma, Carocci Editore
- Bianco, M.L., 2001, *Il capitale sociale nello studio delle diseguglianze: la forza dell'omogeneità occupazionale* in M.L. Bianco (a cura di) *L'Italia delle diseguglianze*, Roma, Carocci Editore
- Bianco, M.L. e Eve, M., 1999 *I due volti del capitale sociale. Il capitale sociale individuale nello studio delle diseguglianze* in "Sociologia del lavoro", 73(1), pagg. 167-188
- Box, S., 1983, *Power, crime and mystification*, London, Tavistock
- Bourdieu, P., 2001, *La distinzione : critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino
- Burt, R.S., 1992, *Structural holes: the social structure of competition*. Harvard University Press
- Ceravolo, F., Eve, M e Meraviglia, C., 2001, *Migrazioni e integrazione sociale: un percorso a studi* in M.L. Bianco (a cura di) *L'Italia delle diseguglianze*, Roma, Carocci Editore
- Colombo, E., 2005a, *Una generazione in movimento* in L. Leonini (a cura di) *Stranieri & italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Urbino, Donzelli editore
- Colombo, E., 2005b, *Navigare tra le differenze: la gestione dei processi di identificazione tra i giovani figli di migranti* in L. Leonini (a cura di) *Stranieri & italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Urbino, Donzelli editore
- Colombo, E. e Semi, G. (a cura di) 2007, *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Milano, Franco Angeli
- Cottino, A., Prina, F. e Sarzotti, C., 1991, *Questioni di sociologia del diritto*, Torino, Il Segnalibro
- Dal Lago, A. e Quadrelli, E., 2003, *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Milano, Feltrinelli
- Dal Lago, A., 2006, *Non persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli Editore
- Dubet, F., 1987, *La Galère : jeunes en survie*, Fayard
- Eve, M., 2001, *Una sociologia degli altri, un'altra sociologia. La tradizione di studio dell'immigrazione* in "Quaderni storici", 106(1), pagg. 233-259
- Eve, M., 2010, *Integrating via networks: foreigners and others* in "Ethnic and Racial Studies", 33(7), pagg. 1231-1248
- Feixa, C. (a cura di), 2005, *Jovenes latinos en Barcelona: espacio publico y cultura urbana. Informe de investigacion*, Ajuntament de Barcelona, Consorci Institut d'Infancia y Mon urbà
- Foote Whyte, W., 2011, *Street corner society. Uno slum italo-americano*, Bologna, Il Mulino
- Hoepli.it, 2006, *Anatomia del sociale. Sui principi della sociologia analitica*, Milano, Mondadori
- Hoepli.it, Dizionario online tratto da A. Gabrielli, *Grande Dizionario Italiano*, Editore Hoepli, http://www.grandidizionari.it/Dizionario_Italiano/parola/t/tamarro.aspx?query=tamarro (consultato il 10 marzo 2014)
- Lepoutre, D., 1997, *Cœur de banlieue. Codes, rites et langages*, Paris, Éditions Odile Jacob
- MacLeod, J., 1987, *Ain't no makin' it : aspirations & attainment in a low-income neighborhood*, Boulder, Colo., Westview Press
- Magatti, M. (a cura di) 2007, *La città abbandonata*, Milano, Il Mulino
- Matza, D. e Sykes, G.M., 1961, *Juvenile delinquency and subterranean beliefs* in "American Sociological Review", 26(5), pagg. 713-719
- Mills, C.W., 1940, *Situated action and vocabularies of motives* in "Criminology", 18(1), pagg. 103-120
- Morlicchio, E., 2001, *L'irrelevanza dei legami deboli e l'impotenza dei legami forti* in "Sociologia del lavoro", 73(1), pagg. 189-99
- Portes, A., Fernandez-Kelly, P. e Haller, W.J., 2004, *L'assimilazione segmentata alla prova dei fatti: la nuova seconda generazione alle soglie dell'età adulta negli Stati Uniti* in M. Ambrosini e S. Molina (a cura di) *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli
- Quadrelli, E., 2003, *Consumi ed esclusione sociale* in E. Fravega e L. Queirolo Palmas (a cura di) *Classi meticce. Giovani, studenti, insegnanti nelle scuole delle migrazioni*, Roma, Carocci
- Queirolo Palmas, L. e Torre, A. (a cura di) 2005, *Il fantasma delle bande : Genova e i latinos*, Genova, Feltrinelli

RAPPORTO SECONDGEN – CAPITOLO 3

- Queirolo Palmas, L., 2006a, *Il fantasma delle bande e la costruzione sociale della paura. Una ricerca etnografica sui giovani latinos fra Genova e Barcellona*, Working Papers del Dipartimento di studi sociali e politici 08/02/2006, Università degli studi di Milano, http://www.sociol.unimi.it/papers/2006-02-08_Luca%20Queirolo%20Palmas.pdf
- Queirolo Palmas, L., 2006b, *Le prove di seconda generazione. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani*, Milano, Franco Angeli
- Queirolo Palmas, L. e Torre, A.T. (a cura di) 2005, *Il fantasma delle bande. Genova e i Latinos*, Fratelli Frilli Editori, Genova
- Roy, O., 2003, *Global muslim : le radici occidentali nel nuovo islam*, Milano, Feltrinelli
- Scott, M.B. e Lyman, S.M., 1968, *Accounts* in “American Sociological Review”, 33, pagg. 46-62
- Sutherland, E.H. e Cressey, D.R., 1996, *Criminologia*, Milano, Giuffrè
- Sykes, G.M. e Matza, D., 1957, *Techniques of neutralization: a theory of delinquency* in “American Sociological Review”, 22, pagg. 664-670
- Treccani.it, *L'enciclopedia italiana. Vocabolario online*, <http://www.treccani.it/vocabolario/tamarro/> (consultato il 10 marzo 2014)
- Veblen, T., 1999, *La teoria della classe agiata. Studio economico delle istituzioni*, Torino, Einaudi
- Vidoni Guidoni, O., 2000, *Come si diventa non devianti. Una proposta teorica sul crimine dei colletti bianchi*, Torino, Trauben Edizioni
- Wilson, W.J., 1987, *The truly disadvantaged : the inner city, the underclass, and public policy*, Chicago; London: University of Chicago press
- Wilson, W.J., 1996, *When Work Disappears: The World of the New Urban Poor*, Chicago, Vintage Books

L'osservazione partecipante e le interviste ai ragazzi incontrati attraverso attività educativa di strada in un giardino pubblico di Torino

di Silvia Randino, Francesca Rascazzo, Monica Reynaudo, Michele Gagliardo, Stefano Zanutto, Cristina Govor, Sadjia Bendou

La parte di ricerca condotta dal Gruppo Abele ha maggiormente focalizzato l'attenzione sull'analisi degli ambienti di vita dei ragazzi incontrati attraverso i gruppi di educativa di strada, nonché sul loro rapporto con i luoghi del quotidiano.

In particolare

- la fase di osservazione (le uscite in giardino e la redazione dei diari etnografici sono avvenuti nel periodo maggio 2010 – luglio 2011) è stata centrale per descrivere l'utilizzo del giardino pubblico come luogo di aggregazione informale, il ruolo che tale luogo assume per i ragazzi di origine straniera, eventuali "effetti di vicinato" rilevati attorno alla frequentazione del giardino con relativi elementi di eventuale segregazione. Il contesto di osservazione non è stato del tutto naturale, poiché l'attività è stata realizzata durante le ore di educativa di strada. Aspetto, questo, non risultato di ostacolo alla comprensione della situazione osservata, pur nella consapevolezza da parte dei ricercatori del ruolo che la propria presenza ha avuto nel contesto osservato.

- In merito alle tematiche rilevate nella fase di coinvolgimento dei ragazzi in intervista (la raccolta delle interviste è avvenuta nel periodo marzo 2011 – gennaio 2013) si è scelto di raccogliere molte informazioni, soprattutto biografiche, lasciando raccontare liberamente e richiamando di volta in volta l'approfondimento delle aree tematiche: migrazione familiare e personale, vita e legame con il quartiere, spazi di aggregazione, mondo degli amici, famiglia, scuola, lavoro, modelli di riferimento, progetti per il futuro.

In merito alla selezione degli intervistati ci si è concentrati sui ragazzi tra i 15 e 20 anni (probabilmente anche più che ventenni in alcuni casi), cercando il confronto tra varie situazioni di migrazione, tra i vari processi migratori, senza focalizzare l'attenzione su particolari gruppi in termini di nazionalità. Il lavoro di ricerca non darà accesso ad uno spaccato "tipico" della situazione dei giovani figli dell'immigrazione torinese, ma sarà un lavoro condotto in profondità sull'esperienza di migrazione nella loro vita personale e familiare, per capire in riferimento a quali aspetti questa influisca sulle carriere e le aspirazioni dei ragazzi incontrati.

In sede di intervista, è stata posta attenzione non solo a ciò che i ragazzi dicono sulla migrazione, sull'integrazione, sulla discriminazione, ecc., ma anche a cosa vuol dire per i ragazzi il "discorso sull'immigrazione..", in che modo intendono alcune espressioni o termini.

- In merito al contesto "quartiere", è stato ritenuto importante rilevare anche quegli elementi e fatti che portano i ragazzi a spostarsi da una zona all'altra della città, e che possono essere utili ad evidenziare dinamiche di emancipazione, desideri di inclusione, ecc. In aggiunta, in merito agli argomenti affrontati in sede di intervista, si è posta attenzione anche all'area dei diritti (lavoro, casa, cittadinanza..), al tema della formazione/conoscenza, al tema della partecipazione ed al tema dell'ambizione e delle attese dei ragazzi.

Il lavoro di ricerca, in sintesi, si è proposto di far luce sul modo in cui possono costruirsi percorsi di svantaggio per i giovani figli dell'immigrazione; in ambito più ampio, si cercheranno di delineare le dimensioni in cui tale svantaggio si articola.

Nel concreto, il progetto di ricerca si è articolato nelle seguenti fasi descritte nei paragrafi successivi:

- osservazione partecipante
- interviste a 50 ragazzi di origine straniera
- analisi dei dati di entrambe le fasi
- redazione di contributi scientifici intermedi.

L'osservazione partecipante

Per ulteriori dettagli rispetto alle premesse scientifiche della fase di osservazione partecipante si rimanda al paper di Randino, S., Rascazzo, F. (2011), *Secondgen. Traiettorie di vita di giovani figli della migrazione, in contesti di aggregazione informale a Torino*, presentato nell'ambito del convegno “Raccontare, ascoltare, comprendere. Metodologia e ambiti di applicazione delle narrazioni nelle scienze sociali”, Università di Trento, 22-23 settembre 2011, Trento.

Nella molteplicità di sfaccettature che caratterizzano i figli degli immigrati, la peculiarità dell'azione di ricerca affidata al Gruppo Abele consiste nel cercare di intercettare quei ragazzi che, a volte, sfuggono ai circuiti educativi formali e che costituiscono gruppi oggetto di interrogativo per la progettazione di efficaci politiche di inclusione. Il contesto scolastico, sovente luogo privilegiato nelle ricerche che abbiano come interlocutori i giovani figli della migrazione, a volte non restituisce la complessità dei fattori che entrano in relazione con il processo d'inserimento nella società di arrivo, tra i quali il titolo di studio conseguito è solo uno dei molti elementi in gioco. Di qui l'interesse per i luoghi di aggregazione informale che permettono non solo di osservare e incontrare quei ragazzi non sempre raggiungibili nei circuiti scolastici, ma anche di cogliere dimensioni peculiari della vita quotidiana, altrimenti non rintracciabili, che contribuiscono a costruire i loro percorsi di vita.

Contesti e luoghi della ricerca

L'area della città di Torino interessata dalla ricerca è situata all'interno della V circoscrizione, nel quartiere Borgo Vittoria, più precisamente nella zona che comprende e circonda i giardini Don Gnocchi, comunemente conosciuti in quartiere con il nome di *giardini Sospello*, dove l'Educativa di Strada del Gruppo Abele agisce per mezzo del progetto Stradivaris, finanziato dalla Fondazione CRT. Gli ultimi dati sulla popolazione residente e sull'evoluzione demografica nella circoscrizione al momento dell'inizio del progetto evidenziavano la crescita della popolazione straniera. Tra il 2008 e il 2009 (questi dati fanno riferimento agli anni immediatamente antecedenti l'avvio della ricerca *Secondgen*), infatti, tutti e tre i quartieri della circoscrizione (Borgo Vittoria, Madonna di Campagna, Lucento/Vallette) hanno registrato un incremento di donne e uomini di altra cittadinanza che hanno scelto di vivere in zona. Gli stranieri residenti nella V circoscrizione, nel 2009, sono stati 16.912, pari al 13,6% sul totale della popolazione straniera residente a Torino nello stesso anno. Nel 2008 tale percentuale si attestava al 13,3%. Confrontando i dati sulla mobilità interna alla città, si nota come la V circoscrizione sia tra quelle preferite dalla popolazione straniera: gli immigrati non solo si stanziavano inizialmente in questa zona e decidono di rimanervi nel corso degli anni ma essa diventa, insieme ad altre circoscrizioni, meta di destinazione per quanti vi si trasferiscono da altre zone della città.

Azioni e prodotti della fase di osservazione partecipante

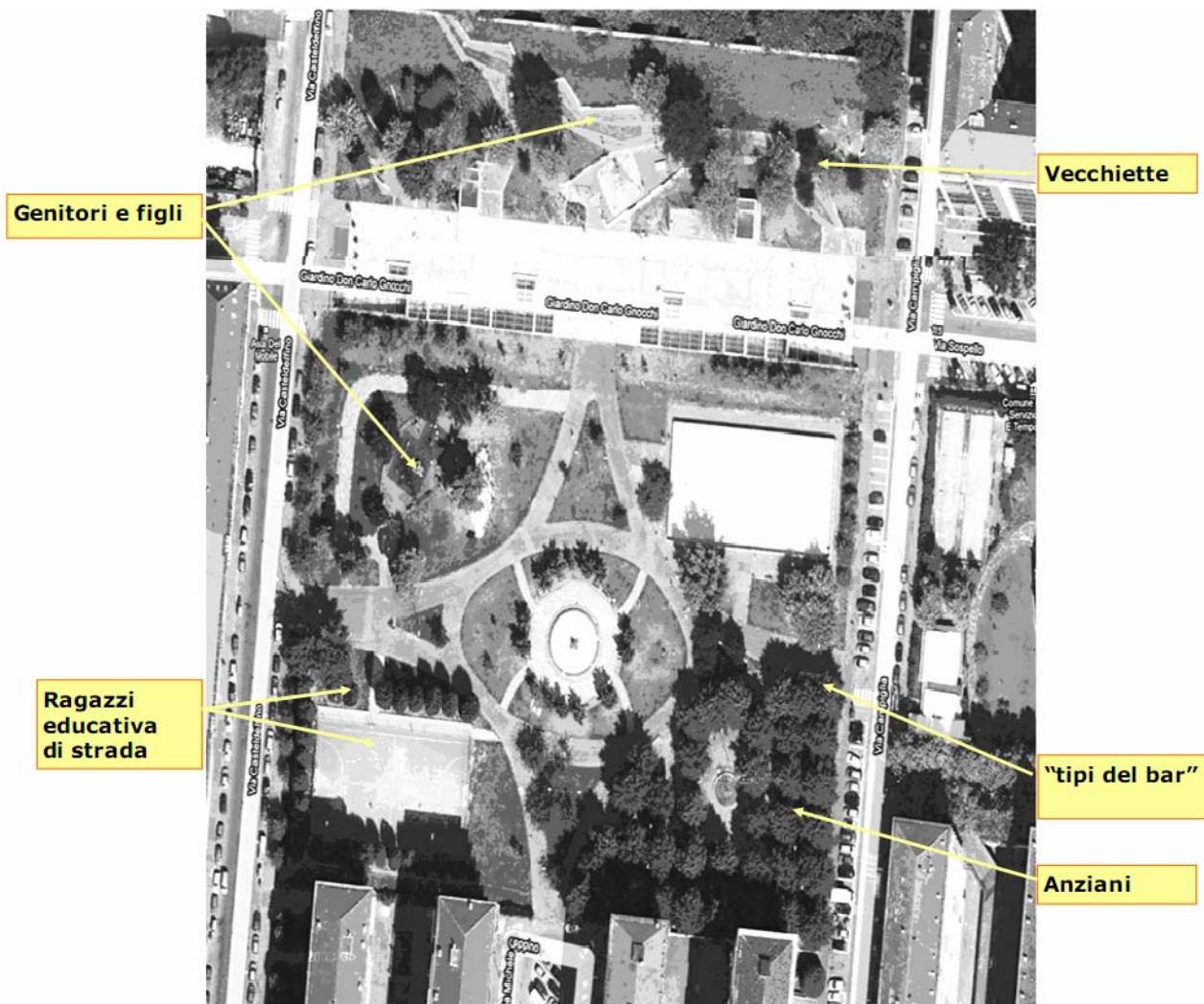
L'intero processo di osservazione partecipante, articolato in: descrizione dei contenuti della formazione, delle scelte di metodo, dell'organizzazione del concorso “Scatti in zona” – “struttura organizzativa” entro cui è stato applicato l'approccio della sociologia visuale -, raccolta di dati statistici di tipo demografico inerenti le zone oggetto di osservazione, raccolta di mappe e fotografie, diari etnografici, interviste a abitanti del quartiere ed a educatori di strada, prima organizzazione dei contenuti emergenti, è stato poi raccolto in un prodotto intitolato “Registro etnografico”. Il documento della lunghezza di 149 pagine non è qui presentato per ragioni di sintesi, ma è a disposizione del finanziatore per le eventuali consultazioni. Nel Box 1 sono stati raccolti alcuni prodotti elaborati a sostegno del processo di ricerca etnografica del Gruppo Abele.

Tutti i diari etnografici prodotti dalle ricercatrici del progetto *Secondgen* – per la parte del Gruppo Abele – sono stati depositati nella piattaforma dati creata ad hoc nell'ambito del progetto al fine di consentire lo scambio tra i ricercatori, previa protezione attraverso password vista la normativa vigente in tema di privacy e protezione dei dati sensibili.

Box 1 - Stralci dal prodotto “Registro etnografico”

Il punto di osservazione: la prima ricostruzione dei luoghi e del loro utilizzo

Nel mese di luglio, dopo le prime osservazioni, abbiamo realizzato una prima ricostruzione dello spazio osservato, disegnando due mappe: la prima riporta tutti i luoghi individuati durante l’osservazione al giardino Sospello, la seconda qui riportata a titolo di esempio, mostra le porzioni di spazio maggiormente utilizzate da alcuni gruppi di persone che frequentano il giardino.



I diari etnografici

Riportiamo di seguito **un esempio di diario etnografico** elaborato a partire da una delle circa 25 uscite sul campo e dai conseguenti 45 diari prodotti nel corso dalle due ricercatrici del Gruppo Abele, coadiuvate dagli educatori e dalle mediatrici culturali dell’Educativa di strada dell’Associazione stessa.

Diario etnografico

20 Maggio 2010

12.40

Prima giornata di osservazione.

Passaggiare a quest’ora nelle vie del quartiere dà l’idea di un posto qualunque.

*Poca gente, in realtà... negozi in chiusura.
 Il parco Sospello è abbastanza vuoto e silenzioso: nessuno schiamazzo, poche persone sparse qua e là.
 Qualche bimbo piccolo è accompagnato dai nonni verso le giostre. Qualcuno porta a spasso il cane.
 Si vedono pochi passaggi di gente.
 Il campetto da calcio è deserto, così come la pista di pattinaggio.
 Mi dà l'idea di uno spazio enorme, quasi inutilizzato a quest'ora.
 Anche le giostre sono ferme; anzi, lo stesso gestore sembra non esserci...sembrano abbandonate.
 Poco dopo solo un bimbo, accompagnato dal padre si ferma a giocare sui cavallucci inerti...
 Gli unici rumori, a parte il cinguettare degli uccelli, che a quanto pare, si può ben apprezzare a quest'ora,
 provengono dal chiosco dietro di noi.
 Musica disco direi, non adatta all'ora...ma quel tunz-tunz sembra essere gradito dai tre uomini che
 chiacchierano seduti ai tavolini. Mi chiedo: "Ma non lavorano?"
 C'è un bel sole, si sta bene; è una bella giornata che fa immaginare un pomeriggio pieno di gente.
 Scattiamo qualche foto al quartiere vuoto.
 Non c'è alcun ragazzo in giro. Dove sono a quest'ora? A scuola? A lavoro? Ci sono altri posti che
 frequentano?
 La zona intorno al parco, dal lato di via Coppino, sembra più vivace, e popolata.
 Dal lato di via Sospello, tutto sembra più trascurato: l'erba vicino al marciapiede non è stata tagliata, le
 case sono dismesse, sui balconi che si affacciano sulla strada vi sono le tipiche tende verdi per ripararsi dal
 sole e i panni stesi. Tutto ciò, secondo il mio immaginario, rappresenta un luogo più popolare e povero.
 A quest'ora il quartiere sembra monoculturale; nessuno straniero in giro...gli stranieri sembrano non
 abitare qui.
 Questo parco sembra uno spartiacque, una linea di confine.
 Ci sono alcuni ragazzi che si avvicinano al parco: c'è l'uscita da scuola, le vie cominciano a ripopolarsi.
 Girando tra le vie alla ricerca dei ragazzi, non ritrovo una sala scommesse che ricordavo di aver visto;
 passando; al suo posto, trovo un locale, in via di smantellamento.*

La realizzazione delle interviste

La traccia di intervista

Per le interviste "in profondità" rivolte ai ragazzi di origine straniera è stata predisposta una traccia che tenesse insieme tutte le aree tematiche ed i sottotemi di nostro interesse. Ne è risultata una traccia molto articolata, composta di molte domande, diverse tra loro e che sembrano incalzare una dopo l'altra. Si è tenuta una formulazione in domanda per ciascun argomento in modo da potersi confrontare con educatori e mediatrici sulla scelta degli argomenti e, appunto, sulla formulazione delle domande. In sede di realizzazione la traccia è stata trattata come schema degli argomenti utili da indagare, ma non proposti in questa forma, evitando di appesantire il clima con l'incalzare delle domande. E' stata preferita una conduzione tendenzialmente non direttiva, che lasciasse i ragazzi il più possibile liberi di raccontare la propria esperienza, muovendosi tra i temi anche in ordine diverso da quello proposto dalla traccia.

Di seguito sono elencate le aree della traccia di intervista in profondità proposta ai 50 ragazzi di origine straniera intervistati nel corso della ricerca:

- contesto socio-culturale, migrazione
- vita in quartiere, immagini del quartiere
- appartenenza
- spazi di aggregazione
- amici/gruppo dei pari
- altre reti
- servizi/istituzioni
- famiglia
- scuola
- lavoro
- valori e modelli di riferimento
- aspirazioni, desideri

I ragazzi intervistati

La tabella sottostante riproduce sinteticamente, utilizzando nomi di fantasia, l'insieme di 50 casi "oggetto" di intervista al fine di rendere l'insieme delle caratteristiche (genere, età, provenienza, generazione, luogo di contatto) del gruppo di intervistati. I nominativi preceduti dal simbolo * indicano quelle interviste realizzate con ausilio delle tecniche di produzione soggettiva di immagini e intervista con foto-stimolo.

Tab. 13 - I 50 giovani intervistati

	maschi	femmine	generazione	età	Paese d'origine dei familiari	Giardino
1	Viku *		1.25	16	Moldavia	sospello
2	Augustin *		1.25	16	Romania	sospello
3	Ismail		1.50	16	Marocco	sospello
4	Ahmed		1.25	16	Marocco	sospello
5	Emilian		1.25	17	Moldavia	Spa
6	Claudiu		1.50	17	Romania	sospello
7	Jamal		1.25	17	Marocco	sospello
8	Kamal		1.75	18	Marocco	Spa
9	Fares		1.50	18	Marocco	sospello
10		Alexandra	1.25	18	Romania	Spa
11	Marcel		1.25	18	Romania	sospello
12		Sofia	1.25	18	Moldavia	Spa
13	Nadir		1.25	19	Tunisia	sospello
14		Maryam	1.75	19	Marocco	sospello
15	Adam		1.25	20	Romania	Spa
16	Amadou *		1.25	20	Senegal	sospello
17	Adrian *		1.25	20	Romania	sospello
18	Martin		1.25	20	Romania	Spa
19	Said *		1.50	20	Marocco	sospello
20	Karim *		1.25	21	Marocco	sospello
21		Nadira	2.00	21	Marocco	sospello
22		Salima	1.50	22	Marocco	sospello
23	Driss		1.25	22	Marocco	sospello
24	Munir		1.25	22	Marocco	sospello
25	Samir		1.25	23	Tunisia	sospello
26	Seddik		1.25	18	Marocco	sospello
27		Adria	1.50	18	Romania	sospello
28		Ghita	1.50	16	Marocco	sospello
29	Ramon		1.25	19	Cuba	sospello
30	Larbi		1.25	17	Tunisia	sospello
31		Antonela	1.25	21	Romania	Spa
32	Anatol		1.50	18	Moldavia	Spa
33	Habib		1.25	18	Tunisia	sospello
34		Valentina	2.00	22	Congo	No giardini
35		Samia	2.00	16	Egitto	No giardini
36		Jamila	2.00	18	Egitto	No giardini

37	Dan		2.00	15	Brasile-Russia	No giardini
38	Giovanni		1.50	28	Cina	No giardini
39	Federico		2.00	18	Brasile-Russia	No giardini
40		Gaia	1.75	20	Cina	No giardini
41	Radi		2.00	18	Egitto	No giardini
42		Thaira	2.00	18	Marocco	No giardini
43		Adriana	1.50	19	Romania	No giardini
44		Yoanna	1.75	15	Filippine	No giardini
45		Marcella	1.75	15	Perù	No giardini
46		Camila	1.50	18	Romania	No giardini
47		Elira	1.50	18	Albania	No giardini
48	Bechir		2.00	28	Tunisia	No giardini
49	Hassan		1.25	25	Marocco	No giardini
50		Yasmin	2.00	14	Marocco	Spa

L'analisi dei dati

L'analisi dei dati ha riguardato diversi tipi di materiali: i diari etnografici, le interviste agli operatori di educativa di strada e agli abitanti del quartiere realizzate durante la fase di osservazione partecipante e l'intero corpus prodotto dalla realizzazione delle 50 interviste condotte con ragazzi di origine straniera.

Il lavoro di predisposizione della base empirica e di successiva analisi ha previsto le seguenti fasi di lavoro:

- trascrizione integrale delle interviste – da questa parte di lavoro è scaturito un documento di 583 pagine contenente le interviste dei giovani maggiorenni partecipanti alla ricerca; a questo documento debbono essere aggiunte tutte le interviste ai minori, integralmente trascritte, a cui l'équipe del Gruppo Abele ha deciso di riservare particolare protezione della privacy vista la minore età dei ragazzi; l'intero corpus rappresentato dal documento di cui sopra è depositato – protetto da password – nella piattaforma di cui all'URL http://rs.unipmn.it/secondgen_interviste/index.php.
- lettura dei testi da parte di 4 giudici indipendenti
- creazione di una lista comune di categorie da inserire nel programma ATLAS- T
- attribuzione degli stralci di intervista a ciascuna categoria condivisa, da parte di due giudici indipendenti
- scrittura

Le categorie condivise e facenti da base per la creazione del corpus di ATLAS-T sono:

- migrazione
- luoghi della vita
- famiglia
- scuola
- amici
- relazioni sentimentali
- lavoro
- valori e modelli, religione
- discriminazione/razzismo
- identità, interessi, cittadinanza
- futuro

Alcune conclusioni

Per ragioni di sintesi e di organizzazione del lavoro – essendo la fase di analisi della base empirica in fase di ultimazione – i contenuti vengono resi in forma narrativa, scelta quale registro di comunicazione di uno dei

prodotti di diffusione della fase di lavoro del Gruppo Abele, vale a dire il documento a cura del Piano Giovani (2011), *Io non sono una cosa sola. Il lavoro educativo in strada con adolescenti di origine straniera*, supplemento alla rivista Animazione sociale, n. 256/ottobre 2011.

I ragazzi incontrati

I ragazzi incontrati non sono strettamente di seconda generazione, cioè non sono tutti nati in Italia da famiglie di origine straniera, spesso sono ragazzi ricongiunti, e in tempi differenti. Ciò che li accomuna è il fatto di essere interessati dal processo migratorio delle famiglie, sono figli della migrazione, oltre che essere attori del proprio processo migratorio.

Il gruppo delle persone selezionate per l'intervista è stato costruito e sottoposto ad aggiustamenti nel corso della ricerca. Questo per bilanciare alcune caratteristiche anagrafiche e non, che dalla prima osservazione sino alla trascrizione delle prime interviste sembravano avere una relazione con i contenuti oggetto della ricerca:

- il giardino e l'assenza delle ragazze
- i ragazzi contattati in contesti diversi dal giardino
- una quota di ragazzi già lavoratori che potessero raccontare anche direttamente del loro ingresso nel mondo del lavoro
- una prima diversificazione delle carriere, in termini di opportunità a disposizione, sogni, scelte e progetti per il futuro tra i ragazzi di generazione 2 o generazione 1.75 e i ricongiunti.

L'anzianità di arrivo, in particolare, è un fattore che sembra mettere in evidenza il ruolo assunto dal tempo di esposizione alle occasioni locali (che per i 2 e 1.75 si amplificano e diversificano molto più che per gli altri), e dal modo in cui queste occasioni sono percepite dai ragazzi come proprie, percorribili, annoverate nell'orizzonte delle loro possibilità di vita (scegliere un tipo di scuola, voler fare un certo lavoro, sapere dove reperire informazioni...).

La peculiarità del fare ricerca in contesti di aggregazione informale, sta anche nella possibilità di intercettare in quei luoghi ragazzi che a volte sfuggono ai circuiti educativi formali, e quindi sono meno interrogati dalle ricerche; non si tratta tuttavia nel nostro caso di ragazzi che vivono unicamente la dimensione della strada (non siamo nell'ambito della marginalità grave): li li abbiamo incontrati, ma vivono anche a scuola, in famiglia, nella squadra di calcio del quartiere, all'oratorio, ecc. Quello del vissuto degli spazi di aggregazione informale è però uno spaccato interessante delle loro storie, e la ricerca realizzata all'interno di quel contesto ha consentito di cogliere alcuni eventi esemplificativi del rapporto tra i ragazzi ed il territorio, nel loro naturale svolgersi.

Adolescenti e giovani stranieri per molti versi simili ai coetanei italiani. Con paure, speranze, conflitti, entusiasmi tipici dell'adolescenza, con istanze specifiche e compiti di crescita che si aggiungono a quelli soliti.

Aspettative e ostacoli nei progetti dei giovani stranieri

Ma quali strade incontrano le aspettative e i progetti di questi giovani? E quali ostacoli?

Sull'esperienza di questi ragazzi pesa lo stereotipo. I gruppi etnici possono essere connotati negativamente nel senso comune. Trattati negativi che, se associati all'esperienza di vita dei ragazzi, possono compromettere le relazioni con i coetanei e le possibilità di interazione sociale. Ne consegue la presa di distanza dal "discorso comune" sulla propria comunità d'origine, il desiderio di differenziarsi, di non essere percepiti come "le ragazze romene che si prostituiscono", "i ragazzi marocchini che spacciano", "i ragazzi romeni violenti", ecc. Non è facile difendersi da queste accuse, ci si chiude nel silenzio, preferendo evitare lo scontro, pur vivendo nella consapevolezza di non essere ciò che gli altri credono.

«Ma tutti sanno che i ragazzi rumeni sono degli ubriaconi, fanno sempre casino, ma se chiedi a loro di me dice: "Boh, è un ragazzo tranquillo", tutti dicono così, che alcuni, ci sono alcuni loro amici, diceva i genitori a volte e gli abitanti del palazzo dicono: "Come mai questo ragazzo è così tranquillo, fa mai casino, di qua di là, non viene gente strana da lui", dico: "No, perché mi hanno educato in un altro modo", se uno è così non è che per forza siamo tutti così. Si vede che è un po' diverso».[1.25_Adam_Romania_20anni_M]

Altro ostacolo al percorso di inserimento è la difficoltà di accesso a occupazioni che corrispondano alle aspettative, con il conseguente e necessario ripiego su posizioni lavorative a volte dequalificanti, o in nero. Può contribuirvi la discriminazione, in particolare per i giovani con specifici tratti somatici, oppure la

fragilità dei percorsi di formazione, o, ancora, l'assenza di un capitale sociale che “funzioni” da risorsa nell'accedere a opportunità migliori.

Altre difficoltà possono riguardare la famiglia d'origine: talvolta i ragazzi sono i soli ad essere socializzati al contesto d'arrivo, costretti ad assumere in questi casi compiti di mediazione tra i familiari ed i soggetti, anche istituzionali, con i quali questi devono interfacciarsi. L'esposizione a stimoli, stili di vita, di consumo, analoghi a quelli dei coetanei autoctoni può significare, ancora, aprire spazi di conflitto con i genitori.

Un ulteriore ostacolo al processo di identificazione nella società d'arrivo investe la sfera delle politiche e dei diritti. Cittadini di fatto, ma non di diritto, i giovani figli della migrazione hanno a cuore lo sviluppo della loro società, ma non godono appieno dei diritti necessari a parteciparvi attivamente. Nati e cresciuti in Italia, al compimento del diciottesimo anno devono formalmente chiedere la cittadinanza, il riconoscimento di essere italiani, di “non essere estranei” ad una società alla quale probabilmente sentono già di appartenere.

La famiglia

La parola che maggiormente può essere associata a famiglia e migrazione, per come emergente dalle interviste e dalla fase di osservazione partecipante, è quella di mutamento. Ad esempio, con la migrazione della famiglia cambiano anche i suoi componenti, genitori, figli, fratelli, nonni: quando dopo anni ci si incontra, a volte ci si trova cambiati, fino a non riconoscersi quasi più.

Oltre agli effetti sulla sfera emotiva, l'assenza dei genitori si traduce in assenza di regole, nonché di figure adulte che riescano a promuovere una significativa condotta sociale dei ragazzi. Questo ha delle conseguenze sui comportamenti e sulla vita sociale in generale: scarso impegno scolastico, calo della frequenza e del profitto, eccessivo tempo trascorso in strada, sino al coinvolgimento in attività rischiose o illegali, tra cui il consumo di sostanze e alcol, e la guida ad alta velocità sono alcuni esempi:

«[...]lei [la nonna, nda] quando è venuta praticamente a guardarci non conosceva nessuno lì, quindi non è che poteva guardarci così tanto bene, o conosceva qualcuno a cui chiedeva cosa stanno facendo i miei nipoti la sera o se andavo a scuola, tutto quanto, non ci controllava su queste cose. Lei ci provava a controllare solo che se non conosci nessuno, non è che sapeva così esattamente se andavi o non andavi a scuola: io, ogni tanto, non andavo proprio perché non mi piaceva la scuola, la scuola non mi è mai piaciuta».[1.25_Adam_Romania_20anni_M]

Con il ricongiungimento i tasselli della famiglia possono tornare al loro posto, ma non sempre accade. I figli cresciuti ormai lontano dai genitori possono non accogliere di buon grado la decisione dei familiari di raggiungerli in un Paese straniero. Da un lato la partenza suscita curiosità, attesa, dall'altro vivere nuovamente insieme ai genitori significa abbandonare le libertà che ci si è concessi in loro assenza. Diversi ragazzi raccontano dell'impatto negativo all'arrivo: tutto è più “brutto”, la città, la gente. Se anche avevano fantasticato del nuovo luogo di vita, la realtà in cui ci si trova appare peggiore che nelle aspettative e questo non incoraggia.

Non di rado le difficoltà di adattamento cui i ragazzi ricongiunti vanno incontro sono dovute al passaggio, non solo da un Paese all'altro, ma soprattutto da piccoli, o piccolissimi, centri abitati, contesti rurali, immersi nella natura, alle grandi aree urbane del Paese d'arrivo. Ne consegue uno spaesamento non facilmente gestibile, almeno nei primi tempi.

Si fa i conti con una realtà completamente nuova, diversa persino dai racconti dei cari, diversa dall'immagine che nel corso degli anni anche i media e l'informazione hanno trasmesso ai giovani figli della migrazione. Crolla sovente anche l'idea dei genitori come figure di “successo”, che hanno conquistato agi, lussi; con sorpresa si comprende che nel nuovo Paese la vita è più cara, si scopre il senso e la fatica del lavoro che i propri cari affrontano quotidianamente e con umiltà per guadagnare uno stipendio che servirà al sostentamento della famiglia.

«Io sinceramente mi vergognavo di chiederle i soldi perché alla fine avevo capito come stanno le cose; quando ero più piccola non capivo... però, quando sono arrivata qua e ho capito come va la vita e ho capito... già tutto quel tempo che sono stata da sola senza di lei avevo iniziato a capirle...ho fatto un corso, un anno e mi sono trovata subito un lavoro». [1.25_Alexandra_Romania_18anni_F]

La migrazione come scelta imposta può essere motivo di conflittualità tra genitori e figli, un disagio vissuto da entrambe le parti che può compromettere lo stesso progetto di ricongiungimento, sino al suo fallimento. In alcuni casi i genitori, dopo aver constatato l'impossibilità di tenere con sé i figli, si sono visti costretti a riportarli indietro. I ragazzi cambiano con la migrazione delle loro famiglie. Sia negli anni trascorsi in attesa di ricongiungersi ai genitori, sia nel nuovo contesto di vita, la riorganizzazione dei compiti domestici diviene una necessità. I figli, maschi e femmine, si adoperano nella cura della casa, fanno la spesa, imparano a

cucinare. I fratelli maggiori accudiscono i più piccoli, li accompagnano a scuola e vanno a prenderli, li seguono nei compiti educativi, a volte sostituendo i genitori. La responsabilizzazione dei figli, soprattutto dei maggiori, e la gerarchia di ruoli che si crea con i fratelli più piccoli si rende indispensabile anche a causa dell'assenza dei nonni o degli zii che, invece, nel Paese d'origine, avrebbero potuto supportare le famiglie nell'educazione e nella gestione dei figli.

Nelle famiglie di cultura araba, le gerarchie tra fratelli sono particolarmente sentite; il rispetto dovuto al fratello maggiore – lo stesso non accade con le sorelle più grandi – è pari a quello che i figli hanno nei confronti dei genitori. Soprattutto nel Paese d'arrivo, in situazioni in cui padre e madre non possono intervenire direttamente, è proprio il fratello più grande a sostituirli, oppure in sua assenza, uno zio, un amico di famiglia “di fiducia”, una persona in grado di riproporre, come farebbe un familiare, il modello educativo della cultura d'origine. L'affidamento dei figli a familiari e connazionali può avvenire, nelle famiglie magrebine, anche in conseguenza di accordi tra adulti: può capitare che questi si rendano disponibili a sbrigare precisi compiti nel paese d'origine, come seguire i lavori di costruzione della casa mentre i familiari sono all'estero, e chiedano in cambio ai parenti emigrati di ospitare un loro figlio, solitamente maschio, offrendo un'opportunità di miglioramento per lui, una sorta di investimento sul suo futuro. Accordi che possono anche rompersi a causa di conflitti, litigi, e nei quali i ragazzi restano “imbrigliati”: se rifiutati dalle famiglie ospitanti e in assenza di alternative, possono anche finire per vivere in strada.

Al di là delle difficoltà, il legame con la famiglia d'origine è molto forte, continuamente nutrito dagli scambi di informazioni, dalle rimesse, dai viaggi durante i periodi di vacanza. Talvolta il rapporto con la famiglia nel luogo di nascita rappresenta per eccellenza il legame con la terra natia: vi si torna ciclicamente per ricongiungersi ai parenti, ma quando questi vengono a mancare non si torna più, come se non ce ne fosse più motivo. La famiglia che si costruisce nel nuovo Paese non è più la stessa. Quella allargata, in cui genitori, nonni, zii, cugini vivono vicini, a volte nella stessa casa, sviluppando forti legami di mutua solidarietà, è un modello che non sembra riprodursi nel Paese d'arrivo, dove piuttosto ciascun nucleo preserva una sua dimensione e dove i rapporti tra fratelli e sorelle, e tra le relative famiglie, si fanno più labili.

La famiglia cambia nella migrazione, la migrazione cambia le relazioni familiari. Cause e conseguenze probabilmente si intrecciano, le trasformazioni che investono i nuclei affettivi sono spesso conseguenti al viaggio, ma è anche vero il contrario. Accade a volte che la decisione di partire sia legata a cambiamenti già in atto nella famiglia: conflitti, situazioni problematiche, talvolta violenze alle quali la migrazione offre anzitutto una via di fuga. Come alcuni autori hanno segnalato negli ultimi anni (Ambrosini, 2009), la migrazione è per alcune donne – dell'Est Europa, come di altri Paesi – un'occasione socialmente accettata per affrancarsi da condizioni di grave sottomissione e violenze subite dai mariti, in matrimoni già falliti nel Paese d'origine. L'impatto con una società diversa e l'autonomia economica concessa dal lavoro contribuiscono a far maturare in queste donne il desiderio di emanciparsi completamente da quelle esperienze sofferte, ed è così che in alcuni Paesi la migrazione è divenuta negli anni una tra le tante cause di divorzio. In questi casi il ricongiungimento è parziale, non coinvolge i coniugi che restano nei Paesi d'origine, ma solo i figli i quali, a volte, entrano a far parte di nuovi nuclei familiari ricostruiti attorno alle madri.

Dai racconti dei ragazzi, le famiglie miste sembrano rappresentare anche un vantaggio nell'inserimento dei ricongiunti: imparano più velocemente ad orientarsi nel nuovo ambiente, hanno modo di parlare la lingua italiana anche in casa, hanno la possibilità di imparare direttamente da qualcuno, farsi spiegare le cose.

Le donne possono assumere, dunque, un ruolo centrale nella gestione delle famiglie transnazionali, quelle famiglie, cioè, in cui le relazioni parentali travalicano i confini, in cui solo parte della famiglia si sposta, con la conseguente necessità di gestire i legami a distanza, laddove questo sia possibile, affrontare il ricongiungimento e, talvolta, progettare il ritorno al Paese d'origine.

Occuparsi dei figli, tuttavia, è per queste donne tutt'altro che semplice, soprattutto se sole. Gli ingenti carichi di lavoro cui sono sottoposte le tengono lontane da casa a lungo, a volte anche giorno e notte, come accade alle badanti impegnate anche nell'assistenza notturna dei malati. Ciò può voler dire per i figli ricongiunti, rivivere ancora una volta l'assenza e la carenza affettiva delle madri.

Quello del *care drain* è oggi un tema in aperto dibattito. Il flusso di disponibilità di cura – dei figli, degli anziani, ecc. – che dai luoghi d'origine di queste donne si trasferisce nei Paesi d'arrivo per sostenere i locali sistemi di welfare, ha richiamato l'attenzione sulla necessità di pensare ad una gestione transnazionale di questi particolari flussi migratori, una gestione che consideri l'impatto che la migrazione ha, tanto nei luoghi di destinazione delle persone e delle loro famiglie, quanto in quelli d'origine.

Il territorio come spazio di vita: punti e spunti

Un primo elemento di riflessione in tema di territorio e spazi di vita riguarda in particolare i ragazzi ricongiunti. Per loro la prima esperienza che si fa del territorio d'arrivo, in ordine cronologico, è quella immaginata ancora nei luoghi d'origine, attraverso i racconti dei genitori, o degli amici, ex compagni di scuola, vicini di casa con cui si è in contatto, anche grazie alle tecnologie, e che sono già partiti. Immagine legata all'emancipazione economica dei genitori, al successo, al lavoro, a un ambiente dove stare meglio in generale. Non di rado è un'immagine che poi si ridimensiona – la città non è poi così diversa, per chi viene dalla città, mancano spazi aperti e la natura per chi viene da zone rurali, i genitori +in realtà sono lavoratori affaticati e molto impegnati, in lavori umili, crolla, dunque, il mito del loro successo, e ci si accorge invece dei grossi sacrifici che quotidianamente fanno.

« [...] lo trovo meglio di qua...trovato meglio di là per alcune cose sì, alcune cose no...non è sempre come l'ho immaginato io...immaginato che è un'altra cosa...non ho trovato che è come dicono: "Italia, Europa...il paradiso"...ho trovato normale, sì, un po' diverso...».

[1.25_Habib_Tunisia_18anni_M]

I primi luoghi visti della città sono quelli del quartiere, le strade, i giardini pubblici vicini alla propria casa. Per i ragazzi che arrivano durante le vacanze, e che quindi non sono subito inseriti a scuola, uscire di casa vuol dire varcare un confine per andare in un mondo che non si riesce ancora a capire, a decifrare, soprattutto perché ancora non si parla la lingua italiana. In quei casi, un amico che ti porta al giardino, un cugino che è già a Torino e ti porta con sé anche solo a prendere un tram verso il centro, sono figure fondamentali. Quelle prime uscite diventano il momento in cui è iniziata la tua vita in città, e le ricordi perfettamente.

E quando arrivi al giardino del quartiere e trovi un gruppo di ragazzi con la tua stessa esperienza di disorientamento, timore e desiderio di conoscenza, che parlano però la tua lingua, con i quali puoi parlare e giocare gratuitamente, questo può cambiarti la giornata, e da quel momento il giardino può diventare un appuntamento fisso. Diventi "uno del giardino", lì ti conoscono e se qualcuno ti cerca sa che il pomeriggio sei lì, cosa questa che vale per i ragazzi tra loro, ma anche nel rapporto con gli educatori e mediatrici.

«Tipo la settimana dopo, due settimane dopo essere qua, venivo qua proprio a Sospello e c'erano... c'erano una specie di... no anzi aspet... sto dicendo cavolate perché son venu... son venuto a giugno, perciò faceva bello, però pioveva sempre ecco... pioveva sempre eh... non mi piaceva proprio. La seconda settimana qua a Sospello son venuti dei ragazzi che facevano una specie di lavoro con i ragazzi no? [...] Sì, che... a me piaceva il basket, facevano pure le gare di basket, davano le medaglie, coppe... e allora mi sono iscritto lì anche se non sapevo parlare e ho conosciuto due amici che ancora li sento.- Quella è stata proprio la prima volta che sei uscito di casa? Sì sì... E poi boh mi hanno cominciato a insegnare delle parole, infatti ho imparato...».

[1.25_Ramon_Cuba_18anni_M]

Cosa sperimentano i ragazzi al giardino?

- interagiscono con ragazzi di età differenti, più grandi o più piccoli, grazie ai quali possono accedere a informazioni differenti
- forse stare bene al giardino può voler dire per questi ragazzi anche sentirsi bene in una comunità di vita
- interagiscono con gli italiani (anche quelli in difficoltà economica, in cassa integrazione, ad es.): non vedono solo percorsi di successo sociale
- sanno, imparano, che il giardino non è uno spazio solo loro, è un luogo pubblico, che nello spazio del giardino tutti sono tenuti al rispetto delle stesse regole di condotta; tuttavia, le possibilità di conflitto tra utilizzatori degli spazi di gioco esistono, come anche purtroppo tra loro e gli abitanti della zona. In quei casi si confrontano direttamente con l'immagine negativa dello straniero del senso comune, che gli viene prontamente rimandata nel caso di piccole infrazioni o difficoltà nella gestione degli spazi comuni, e dalla quale prendono le distanze. Conflitti che possono condizionare il rapporto con il giardino, sino all'allontanamento, per virare su altri posti. Significa cambiare giro, amicizie, e in alcuni casi forse portarsi dietro anche un'esperienza di esclusione, di allontanamento dal luogo pubblico.

Le ragazze, soprattutto se di origine araba, è raro che frequentino gli spazi pubblici. In generale più concentrate sullo studio, e probabilmente protette dalle famiglie, non necessariamente in ragione di canoni educativi tradizionalisti, non frequentano il giardino, non assiduamente come i coetanei maschi. La città è luogo di opportunità, ma anche di pericolo, talvolta le regole familiari si ridefiniscono proprio nel paese di arrivo, e i ragazzi perdono una certa libertà di movimento che avevano invece nel paese d'origine.

Se da un lato, forse, le ragazze sviluppano maggiormente competenze legate alla formazione, allo studio, sembrano progettare e sognare un po' più in là dei ragazzi, dall'altro paiono avere però reti di relazioni più ridotte.

I ragazzi più piccoli sanno muoversi solo nel quartiere, nei tragitti scuola-casa-giardino, in occasione della nostra partecipazione ad una delle attività realizzate dagli educatori, è capitato di assistere alla prima visita al Valentino per alcuni dei ragazzi che da anni abitano a Torino con le loro famiglie.

Per i più grandi muoversi in quartiere diventa invece molto facile, si impara in fretta a utilizzare i mezzi pubblici, a prendere il treno per andare fuori città; si scoprono e si frequentano più o meno assiduamente anche i centri commerciali, gli oratori, i centri di aggregazione: tutti luoghi dove sostare, senza necessariamente spendere, dove incontrare amici e conoscenti, navigare gratuitamente in Internet, giocare ai videogiochi. Un caso particolare tra i luoghi significativi citati dai ragazzi è quello delle discoteche rumene come luoghi in cui ascoltare musica rumena, e come riproduzione di occasioni di divertimento a volte già sperimentate nel paese d'origine.

I ragazzi abitano i quartieri, ma i quartieri non sono gli stessi di sempre: anche i riferimenti multiculturali di cui i quartieri si popolano sempre più (macelleria marocchina, kebab, negozio cinese...) possono contribuire a rendere lo spazio pubblico maggiormente utilizzato, perché per certi aspetti già noto, in qualche modo familiare.

Emerge un legame di familiarità positiva con la zona di vita, definita come il posto tranquillo, sovente preferito perché "non è Barriera o Porta palazzo", perché "qui non ci sono così tanti stranieri". Sovente non lo cambierebbero con un altro quartiere. Quartiere "eletto" dalle famiglie per stanziare, con costi d'affitto non elevati, e in un ambiente "italiano".

Stare con i connazionali o con gli italiani, e cosa "convenga" di più in termini di occasioni di inserimento è un'altra delle questioni che ci interessano. I gruppi di ragazzi che frequentano il giardino sono molto eterogenei da questo punto di vista; abbiamo conosciuto gruppetti di ragazzi della stessa nazionalità di origine molto coesi, che frequentano o non frequentano il giardino in gruppo; ciò non toglie che lo spazio del gioco sia usato simultaneamente da gruppi misti, di varie nazionalità inclusi gli italiani. Probabilmente lo spazio del gioco, dello scambio con i pari, del divertimento è sostanzialmente vissuto alla pari tra i ragazzi. Lievemente diverso è il loro racconto in merito alle reti e relazioni utilizzate dai familiari nel quartiere o nella città. Non sempre la comunità di origine è elemento di supporto nell'uso del quartiere, una funzione solidaristica della comunità d'origine non è scontata da ciò che i ragazzi raccontano; ci chiediamo in tal senso se stare con gli italiani sia una strategia delle famiglie, per avere maggiori opportunità, anche per i figli, perché siano a contatto con possibilità di inclusione maggiori? Con occasioni di vita di maggiore successo e ascesa sociale?

Forse stare con gli italiani vuol dire anche staccarsi dall'immagine dello straniero diffusa dagli stereotipi e dal senso comune? Vuol dire dimostrare di non essere quel tipo di rumeni o di marocchini?

«Abito in zona Madonna di campagna, corso Lombardia. Ti piace? Sì, la amo tantissimo perché è la zona, secondo me, più bella a Torino, dopo la Gran Madre. Perché, sì, ci sono le case popolari, è vero, però è molto rispettata, è molto controllata, mi sento a mio agio, mi sento di vivere in un quartiere pulitissimo. Ci sono tanti stranieri, sì, ma hanno capito che certe cose vanno seguite. Non è come magari in corso Giulio o corso Vercelli, assolutamente. Lì è la zona più trafficata di stranieri che... veramente assurdo, ci abiterebbe solo un pazzo! Io no».

[1.75_Maryam_Marocco_19anni_F]

Gli spazi delle relazioni sono anche quelli virtuali: contattare amici e parenti attraverso la rete, che stanno nel paese d'origine, in quello d'arrivo (ma in altre città) o "sparsi" in altri posti, immigrati anche loro.

È poi presente per diversi ragazzi ancora un rapporto attivo e un utilizzo dei luoghi d'origine: tornare per prendere la patente o andare dal dentista perché lì costa meno, sono due esempi. Al di là dei vantaggi economici, può significare una scarsa conoscenza e un sottoutilizzo dei servizi esistenti in quartiere e in città. Poche sono le informazioni a disposizione, se non per il passaparola.

Tra i servizi del luogo più usati ci sono quelli che hanno a che fare con le pratiche e i documenti, ad esempio di ricongiungimento. Qui sembra esserci il ruolo di persone fidate, familiari, che hanno già espletato le stesse procedure e che fanno da guida; a volte sono i nuovi compagni/mariti italiani delle donne con alle spalle una separazione o un lutto: il patrigno è una risorsa per imparare più in fretta la lingua, conoscere la città, utilizzare i servizi, gli uffici pubblici.

Anche se in forma ancora molto abbozzata, sembra emergere un certo modo di abitare il quartiere e la città, oltre che una città ed un quartiere che cambiamo anche grazie alla presenza di queste famiglie.

Non l'Italia, ma il quartiere e la città sembrano essere i luoghi dell'appartenenza, probabilmente perché luoghi delle relazioni. La città che abitano è per molti di questi ragazzi la città di cui naturalmente si sentono parte. Quello che ci chiediamo è quanto i territori di arrivo siano pronti a includere e riconoscere anche questo particolare senso di appartenenza, questo investimento affettivo che i figli della migrazione e le famiglie immigrate hanno nei confronti dei luoghi di vita, oltre che il loro desiderio di inclusione.